

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 10° - n. 3 - Dicembre 1990
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638 *

SOMMARIO

Un nuovo processo alla Resistenza

MAURO BEGOZZI

Sfogliando gli scoop

NEDO BOCCHIO

Ricerca storica e mass-media

CESARE BERMANI

Replica sulla guerra civile

ALBERTO LOVATTO

Memoria della deportazione a Postua

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti
al Tribunale speciale fascista (7)

Cinquant'anni fa

Fatti e commenti nella stampa locale

Raccontare la storia: scritture e oralità

Insegnare la storia

Mostre

Convegni

Storia e cultura in provincia

Relazione sull'attività dell'Istituto
nel 1990 e piano di lavoro per il 1991

Lettere

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Cassa di risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Rubriche: Cristina Barberis, Mauro Begozzi, Nedo Bocchio, Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Marisa Gardoni, Alberto Lovatto, Adolfo Mignemi, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Antonino Pirruccio.

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1991:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 18.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 28.000

Abbonamento benemerito L. 25.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 30 novembre 1990.

Ai lettori

Con questo numero (il trentaquattresimo) la rivista chiude il suo decimo anno di attività: dieci anni in cui abbiamo cercato di realizzare un prodotto sempre migliore e in cui gli apprezzamenti sono via via aumentati.

Mentre ringraziamo quindi chi ci ha finora seguito attentamente e assicuriamo che anche nel corso del prossimo anno faremo ogni sforzo per "crescere" ulteriormente, invitiamo a rinnovare al più presto l'abbonamento, utilizzando l'allegato modulo di conto corrente postale, e a contribuire a sostenere la rivista, collaborando a farla conoscere ad un pubblico sempre più vasto.

Quest'anno, purtroppo, a causa dei continui aumenti dei costi (redazionali, tipografici, postali, ecc.) siamo stati costretti, anche noi, a "ritoccare" le quote di abbonamento (che, del resto, erano invariate dal 1985): si tratta comunque di un aumento contenuto, inferiore all'aumento effettivo dei costi di produzione, e siamo certi che i lettori comprenderanno che esso ci è stato dettato solo dalla necessità e dalla volontà di continuare a realizzare la "loro" rivista nel migliore dei modi.

A tutti, con il ringraziamento più sentito, i migliori auguri di felice anno nuovo.

La direzione

Referenze fotografiche:

pp. 4-11, 32-40: archivio dell'Istituto; 13-23: Guido Galfione e Giacomo Novelli; 41-44: archivio Tiziano Bozio Madè; 45-48: da David Macaulay, *Dal Mulino alla Fabbrica*, Roma, Nuove edizioni romane, 1987.

La tavola a p. 1, *Grecia, 28 ottobre 1940*, è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:

Metodije Ivanovski, *Sosta. Da Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

In questo numero

Apriamo questo numero occupandoci, ovviamente, delle polemiche sviluppatesi nel mese di settembre sui delitti commessi negli anni successivi alla Liberazione nel cosiddetto triangolo della morte emiliano, polemiche diventate ben presto un nuovo "processo alla Resistenza", ampiamente sviluppato da alcuni settimanali anche sul piano locale, particolarmente con la riproposizione di vecchie campagne diffamatorie nei confronti di Franco Morandini e di Cino Moscatelli. Ne parliamo in un "editoriale", nella rubrica curata da Mauro Begozzi, "Storia e mass media", e in quella curata da Nedo Bocchio, "Opinioni e commenti", in cui vengono intervistati vari esponenti politici e del mondo della cultura locale.

Nelle "pagine aperte", nell'ambito del dibattito da tempo aperto sull'uso della categoria di "guerra civile", Cesare Bernani replica a Francesco Omodeo Zorini.

Alberto Lovatto ricostruisce gli episodi legati alla deportazione di tre postuosi, arrestati nel gennaio del 1944 e condotti al campo di sterminio di Mauthausen, seguendo il filo di due memorie manoscritte e di una serie di lettere, degli arrestati e dei familiari, scritte durante la guerra e negli anni immediatamente successivi, documenti che, messi in relazione con alcune testimonianze orali, sanno dar conto di un tessuto vivo e spesso toccante di esperienze e memoria.

Si conclude, con una elaborazione di dati, la serie di articoli dedicata da Piero Ambrosio ai vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista.

Prosegue la pubblicazione di articoli tratti dalla stampa locale di cinquant'anni fa: fatti e commenti relativi all'aggressione alla Grecia e agli altri sviluppi del conflitto mondiale nei mesi di settembre-dicembre 1940.

Ed infine le altre rubriche: "Raccontare la storia" (che è illustrata da una serie di cartoline della grande guerra, stampate in occasione delle campagne per il "prestito nazionale"), "Insegnare la storia" (che affronta il tema della preparazione dei concorsi per l'insegnamento nelle scuole elementari, medie e superiori), i resoconti di mostre e convegni, "Storia e cultura in provincia", il notiziario dell'Istituto, con la relazione sull'attività svolta nel 1990 ed il piano di lavoro per il 1991, le lettere e le recensioni e segnalazioni bibliografiche.



Sul ruolo dell'Istituto

In questo spazio, solitamente, a fine anno, cerchiamo di fare un bilancio sommario dell'attività realizzata nei mesi precedenti dall'Istituto e dalla rivista. Quest'anno rinviando invece direttamente alla relazione e al piano di lavoro, pubblicati, come di consueto, in altra parte della rivista, e preferiamo fare alcune brevi considerazioni sul ruolo dell'Istituto.

A margine dell'attacco alla Resistenza delle scorse settimane, di cui ci occupiamo ampiamente nelle pagine successive, vi è stato infatti chi ha colto l'occasione per teorizzare l'inadeguatezza degli istituti storici della Resistenza, che avrebbero fatto "il loro corso".

Abbiamo letto proposte secondo le quali essi dovrebbero trasformarsi in semplici "archivi" e limitarsi a raccogliere, e fornire agli studiosi, la documentazione su cui lavorare e non dovrebbero invece "pretendere di fare storia in proprio" pena l'unilateralità. Quasi che, da un lato, i protagonisti della vicenda partigiana, in quanto tali, non fossero in grado di andare oltre al ruolo di testimoni e che, dall'altro, per qualche non meglio precisato motivo, i ricercatori che operano all'interno degli istituti parimenti non fossero in grado di operare senza prevenzioni e con rigore scientifico e solo studiosi esterni agli istituti avessero i requisiti necessari per scrivere una storia "obiettiva".

Il ritenere, come è giusto, che nella ricerca storica non debbano avere diritto di cittadinanza l'agiografia e il ritualismo celebrativo non può portare a quelle conclusioni.

Da parte nostra abbiamo in varie occasioni, e non da ieri, sottolineato la necessità di un lavoro di analisi rigorosa sul nostro passato: un'esigenza a cui non solo non ci siamo mai sottratti, ma che intendiamo portare avanti. E crediamo che nessuno possa negarci legittimità e competenza in questo ruolo.

Riteniamo, del resto, che anni di attività seria del nostro e degli altri istituti sorti per documentare e studiare le vicende dell'antifascismo e della lotta di liberazione, e via via strutturatisi sempre più come istituti di storia contemporanea in generale, che possiedono consistenti moli di documentazione archivistica e bibliografica ma che sanno anche offrire una variegata serie di "servizi culturali" (come è stato, ad esempio documentato nel corso della recente iniziativa realizzata a Vercelli sul ruolo, appunto, dell'Istituto nel sistema culturale della nostra provincia) stiano a dimostrare l'infondatezza di simili posizioni.

Un nuovo processo alla Resistenza

Nel nostro Paese è in atto, da tempo, una campagna tesa ad una cancellazione della memoria storica, con il tentativo di ridisegnare il passato con toni e metodi che spesso non si fanno scrupolo alcuno di ricorrere alla falsificazione. Non si tratta più, soltanto, delle posizioni di “revisionismo” storico proprie della scuola defeliciana, ma di operazioni politiche che, sfruttando pretestuosamente dibattiti in occasione di anniversari, o provocandoli ad arte, sono del tutto finalizzate ad obiettivi che non sono di contributo ad una maggiore e più articolata conoscenza del nostro passato, ma, appunto, ad obiettivi meramente di parte.

L'episodio più recente di questa campagna è costituito dalla polemica su episodi del dopoguerra in alcune province emiliane, scaturita, come è noto, in seguito ad un articolo dell'ex deputato comunista Otello Montanari e trasformatasi ben presto in un aspro e volgare attacco alla Resistenza. La vasta eco che questa polemica ha avuto, a livello nazionale e locale, induce ad alcune considerazioni.

Scoop e stereotipi

Vi è innanzitutto da sottolineare che, quando a compiere operazioni di riflessione storica non sono storici ma politici interessati a strumentalizzare il passato, c'è da aspettarsi di tutto. Persino che i fascisti si sentano autorizzati a salire sul banco degli accusatori per intentare nuovi processi alla Resistenza (a livello locale hanno colto l'occasione per riproporre anche campagne contro Moranino e Moscatelli).

Il secondo aspetto da rilevare è la superficialità e il diletterismo con cui molti *mass-media*, nazionali e locali, e storici improvvisati hanno affrontato l'argomento, senza sforzo alcuno per capire e approfondire la complessità del problema che le presunte rivelazioni hanno innescato, ma solo con vuote ripetizioni di stereotipi vecchi ed abusati, e con la ricerca dello *scoop* e del sensazionale.

Se è vero che il periodo successivo alla fine del secondo conflitto mondiale nel nostro Paese rappresenta un ambito storiografico ancora insufficientemente esplorato, particolarmente per quanto concerne l'ordine pubblico (mentre esso costituì un momento cruciale, sia sotto il profilo politico che quello sociale, considerando lo svolgersi di vicende che lo hanno fortemente influenzato: inizio della ricostruzione, fallimento dell'epurazione, nascita della Repubblica, elezioni del 1948, attentato a Togliatti, processi contro ex partigiani), è altrettanto vero che quanto portato agli “onori della cronaca” nelle scorse settimane,

sia a livello nazionale che locale, non presenta novità alcuna, sia per chi si occupa di storia sia per la maggior parte del pubblico, che di siffatte “rivelazioni” nei quarant'anni trascorsi ha avuto più volte modo di leggere. Nulla di nuovo “rispetto ai precedenti e ricorrenti tentativi di contestare il fondamento antifascista della nuova Italia”, come si può leggere nella dichiarazione del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Tuttavia vi sono vari aspetti gravi in questa vicenda, in questo riproporre ciclicamente le “ombre” della Resistenza e nel dipingere indiscriminatamente o quasi i suoi protagonisti come spietati assassini: uno di questi è certamente l'influenza che queste campagne possono avere sulle giovani generazioni (e, alla lunga, vi sono fondati rischi che ne possano restare non indenni anche le generazioni precedenti). Ed allora riflettiamo brevemente su alcuni punti.

I “delitti” dei partigiani e quelli dei fascisti

Per quanto riguarda i giudizi sommari compiuti da partigiani nei giorni seguenti il 25 aprile del 1945: non si tratta di negare episodi avvenuti (e che comunque furono ben poca cosa rispetto alle stragi operate dalle truppe naziste e dalle bande fasciste), ma di inquadrarli nel momento storico in cui avvennero. Non sono giustificabili ma, d'altro canto, è impensabile che tutto potesse terminare, come per incanto, all'indomani della Liberazione: una guerra aspra come quella combattuta in quei venti mesi non poteva finire con un semplice ordine di “cessate il fuoco”.

A proposito invece degli episodi accaduti nei mesi e anni successivi, nel cosiddetto triangolo della morte emiliano, bene ha detto il senatore Taviani: si trattò di “fatti deplorabilissimi che non hanno tuttavia nulla a che vedere con la Resistenza ed i suoi ideali”. Quegli episodi non possono quindi essere utilizzati per tentare, sfruttando l'ignoranza o l'oblio, di mettere in discussione la Resistenza e il suo valore storico.

Ma se si vogliono spiegare tutti quei fatti e non invece semplicemente speculare su di essi, non si deve cancellare dalla memoria quali misfatti raccapriccianti li hanno preceduti e provocati, a partire dal 1919-20 e, via via, attraverso tutto il ventennio fascista: una tragica sequenza di persecuzioni e di assassinii culminata nel tradimento dell'autunno del '43 e nella guerra di occupazione condotta dai fascisti al fianco dei tedeschi.

Le radici di quello che accadde nell'aprile-maggio del '45 e, in alcune zone d'Italia, nei mesi successivi vanno ricercate in quei terribili mesi di guerra, nelle decine di migliaia di combattenti per la libertà e di civili che furono massacrati, negli odi che inevitabilmente maturarono fra partigiani e gran parte della popolazione da un lato e “repubblicani” dall'altro: odi che non tutti seppero immediatamente sopire e che produssero quel supplemento di “guerra civile” e di lotta di classe che si verificò dopo la Liberazione.

A questo proposito è ben noto ai lettori di questa rivista che, se fino ad alcuni anni fa di “guerra civile” parlavano perlopiù i neofascisti, in anni recenti il dibattito storiografico sull'uso di questa “categoria” è stato sviluppato anche da storici di sinistra, provocando spesso risentite opposizioni da parte dei partigiani, timorosi di vedersi “messi sullo stesso piano” dei militi di Salò.

Ma parlare di “guerra civile” non significa in alcun modo equiparare partigiani e fascisti repubblicani, per due buone ragioni: la prima riguarda la responsabilità dello scatenamento della guerra civile, che è interamente da addebitare ai fascisti, per aver compiuto la scelta di schierarsi contro il legittimo governo italiano; la seconda riguarda lo *status* giuridico dei combattenti sui due fronti: legittimi belligeranti, riconosciuti dal governo italiano e dagli Alleati, i partigiani, “cittadini italiani al servizio dell'invasore tedesco” i repubblicani.

Ed in ogni caso occorre ricordare ancora una volta che non è nelle intenzioni di alcuno contrapporre l'interpretazione della Resistenza come guerra civile a quella di guerra liberazione: una lettura corretta del dibattito deve tenere conto che esso si basa su una tripartizione della guerra, come è stato sostenuto fin dal convegno della Fondazione Micchetti del 1985 e poi nel convegno di Belluno del 1988: patriottica, civile e di classe (concetto ripreso recentemente anche da Bobbio in un articolo su “La Stampa”): la prima fu guerra di liberazione contro il tedesco occupante; la seconda, contro i fascisti della Repubblica di Salò, fu una vera e propria guerra civile, combattuta da italiani contro italiani; la terza, soprattutto da parte dei comunisti, come una guerra contro il nemico di classe, considerato il maggior responsabile dell'avvento del fascismo in Italia e del nazismo in Germania.

“La ricerca storica non conosce zone franche e non si appaga dei miti: la Resistenza, che non è mito ma storia di uomini e di donne, deve essere studiata e capita in ogni suo aspetto

senza mistificazioni e giustificazioni”: sostiene giustamente il documento dell’Istituto nazionale. In questo senso va superata l’ostinazione di non pochi ex partigiani a voler restare ancorati a rappresentazioni retoriche e semplicisticamente manichee della Resistenza e occorre avere il coraggio di riconoscere che anche molte delle iniziative realizzate da associazioni partigiane negli scorsi decenni (anche negli ultimi quindici-vent’anni: da quando cioè, prima con le lotte del Sessantotto e poi - ed in parte, almeno, in conseguenza di quelle - a partire dal trentennale, la Resistenza, non più soggetta agli attacchi che l’avevano colpita negli anni cinquanta, aveva ritrovato, per così dire, “diritto di cittadinanza” sui giornali e nelle scuole) in occasione di ricorrenze erano insufficienti ad offrire stimoli a un dibattito critico e rigoroso su quegli avvenimenti.

Una nuova stagione di ricerche

Di fronte alla nuova campagna che ha avuto luogo, occorre quindi aver chiara la necessità di liberarsi da vecchie concezioni e da vecchi modi rappresentativi ed occorre, nel contempo, una frequentazione più accorta e concreta con il nostro passato, imperativo primario, questo, per quanti hanno a cuore le sorti della democrazia italiana.

La denuncia di approcci alla storia del tutto inaccettabili e l’impegno per il ristabilimento della verità infatti non sono sufficienti: è necessario produrre uno sforzo di ricerca che porti ad una conoscenza articolata e complessiva della storia di questo secolo, a partire dal ventennio fascista e dalla guerra fino alla Resistenza e agli anni della costruzione dello stato repubblicano, come stanno facendo molti istituti storici della Resistenza e della società contemporanea, tra cui il nostro.

Ed è matura, da tempo, la possibilità di documentare e spiegare meglio il “nodo” storiografico fascismo-antifascismo, non riducendo le vicende della lotta di liberazione al culto dei morti, all’omaggio pur doveroso al sacrificio, alla contrapposizione emotiva di martirologi, ma sul terreno della ricerca; e, con essa, è matura l’esigenza di revisione di giudizi manichei. Ciò non può tuttavia significare che a questi si debbano sostituire giudizi manichei di segno opposto, come per strumentalismo politico alcuni cercano di fare.

Ancora ad un aspetto della recente campagna occorre accennare: quello degli ex partigiani rifugiatisi nei paesi dell’Est europeo. A Togliatti, segretario del Pci e ministro di Grazia e Giustizia, si è rimproverato di aver dato copertura ai responsabili di fatti di sangue avvenuti nel dopoguerra: anche questo è un capitolo di storia su cui non serve stendere veli, ed il cui studio anzi va approfondito, soprattutto per evitare che ne possa nascere, in strati di opinione pubblica forse meno attenti, la convinzione che chiunque abbia trovato rifugio nei paesi d’oltre cortina (e tra questi non furono

pochi anche i nostri conterranei) sia da classificare immediatamente tra gli “assassini”. Ed anche in questo caso è necessario non falsare la verità storica: è infatti ampiamente dimostrato che quei canali di rifugio, se furono utilizzati per alcune decine di episodi ingiustificabili, dovettero essere invece ampiamente usati da ex partigiani per sfuggire sì alla giustizia penale ma nell’ambito di quel “processo alla Resistenza” iniziato pochi mesi dopo la Liberazione e sviluppatosi nel decennio scelsebiano.

Infatti, mentre l’epurazione dei fascisti sostanzialmente fallì ed i responsabili di eccidi riuscirono, nella stragrande maggioranza a restare impuniti (ad esempio, dei dodici ufficiali della legione “Tagliamento” - tristemente nota nella nostra provincia per le efferatezze compiute - condannati nel 1952 dal Tribunale militare di Milano, solo tre scontarono alcuni mesi di carcere: gli altri erano nel frattempo emigrati verso gli accoglienti lidi dell’America latina, da cui tornarono dopo la promulgazione dell’amnistia, senza aver scontato un solo giorno di carcere), nel nostro Paese si ebbe un vero e proprio clima di “caccia alle streghe”, come è stato, ad esempio, ben documentato in una ricerca condotta alcuni anni fa da ricercatori dell’Istituto storico della Resistenza in Piemonte, e pubblicata da Franco Angeli nel 1984. Per la magistratura dell’epoca atti di guerra vennero perseguiti come delitti comuni, l’esecuzione di spie venne considerata alla stregua dell’omicidio, le requisizioni come rapine.

Non si può ignorare, o dimenticare, che nella “storia della violenza” va collocata anche l’azione dello Stato: mentre erano in libertà anche i peggiori torturatori repubblicani, grazie all’amnistia voluta da Togliatti proprio per pacificare il Paese, la violenta reazione scatenata nel Paese, trascinata spesso in brutalità e persecuzioni: uccisioni si contarono a decine, e arresti e condanne a decine di migliaia tra gli ex partigiani. Pagine travagliate di un difficile passaggio dalla guerra al dopoguerra, in una situazione di guerra fredda: pagine che occorre conoscere a fondo e non strumentalizzare.

La posta in gioco

Rivendicare il valore della Resistenza e la discriminante antifascista, oggi più che mai, non significa fare un esercizio retorico. Battersi contro strumentalizzazioni, falsità, attacchi volgari non è e non deve essere inteso come interesse e impegno di parte. Obiettivo immediato di campagne come quella scatenata nelle scorse settimane, e altre che l’hanno preceduta, è certamente quello di delegittimare la Resistenza, ma occorre avere ben chiaro che in gioco non sono solo dignità personali o credibilità di avvenimenti: operazioni come queste minano le basi della democrazia, mettono in pericolo l’insieme degli ideali e dei valori su cui il nostro Paese e la nostra Repubblica si fondano: un pericolo che deve preoccupare tutti e contro cui tutti i democratici devono impegnarsi.

Comunicato dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Le recenti polemiche su alcuni episodi dell’immediato dopoguerra nell’area emiliana hanno fornito l’occasione per un attacco di particolare asprezza e volgarità alla Resistenza e al suo ruolo storico, con un’eco senza precedenti su tutto il sistema dell’informazione.

Si è trattato nel complesso di una campagna che offende la serietà e la grandezza di questa pagina decisiva della storia italiana e dei problemi che essa pone: la “storia” è stata usata come una clava per scopi scandalistici e di rissa politica, che hanno finito per investire gli stessi valori fondanti della democrazia repubblicana.

Nessun elemento di novità né fattuale né interpretativo è stato introdotto rispetto allo stato delle conoscenze storiografiche e rispetto ai precedenti e ricorrenti tentativi di contestare il fondamento antifascista della nuova Italia.

Nessun dibattito di opinione sulla Resistenza può oggi essere affrontato senza la comprensione dei motivi storici che l’hanno generata e alimentata. La Resistenza ha rappresentato il moto liberatorio e solidale con il quale l’Europa ha risposto alla minaccia del nazismo e del fascismo che avrebbero distrutto la sua civiltà recidendo le radici ideali. L’aver partecipato a questa lotta comune, in quella che Ferruccio Parri poté definire la prima vera guerra popolare della nostra storia, ha permesso all’Italia uscita dal ventennio fascista di riconoscersi nei valori di libertà, di giustizia e di pace e di assumerli come principi aggreganti della sua conquistata identità democratica.

Non solo nella storia, ma anche nel dettato della costituzione, il fascismo è il massimo “disvalore” inconciliabile con l’identità civile che il nostro Paese s’è dato. Anche nell’ottica della “guerra civile” è inaccettabile sotto il profilo etico e quello storiografico ogni tentativo di appiattimento di valori e ideali che ponga sullo stesso piano i combattenti per la libertà e i fascisti. La guerra partigiana fu grande e dura, ma i suoi eccessi furono ben poca cosa rispetto alle devastazioni, alle stragi e al terrore sistematico delle truppe naziste e delle bande fasciste.

Ogni ulteriore ripensamento della problematica della Resistenza come matrice armata di una grande trasformazione civile non può che trovare la sua base nel necessario approfondimento del contesto storico in cui quegli eventi si sono svolti. La ricerca storica non conosce zone franche e non si appaga dei miti: la Resistenza, che non è mito ma storia di uomini e di donne, deve essere studiata e capita in ogni suo aspetto senza mistificazioni e giustificazioni. Su questa strada l’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ed i cinquantasei istituti storici della Resistenza associati intendono continuare in coerenza coi loro principi ispiratori e con l’opera sin qui svolta in decenni di attività.

15 settembre 1990

MAURO BEGOZZI

Sfogliando gli "scoop"

Dovendo fare una riflessione "a freddo" sulle polemiche tardo estive scoppiate attorno al "caso Reggio Emilia", e in particolare sul ruolo in esse svolto dal sistema dell'informazione, la prima tentazione è stata quella di riprendere in mano il voluminoso fascicolo di fotocopie e ritagli, che in quei giorni s'era andato formando, e di operare una sorta di sommaria divisione fra "cattivi" e "buoni". Avrei voluto misurare il diverso peso e il diverso spazio che i media avevano riservato da un lato ai denigratori dell'antifascismo e della Resistenza e dall'altro agli antifascisti e ai resistenti.

Con mia grande sorpresa il risultato della tentazione è stata una bilancia abbastanza pendente a favore dei "buoni", di coloro cioè che con contributi di straordinario spessore e interesse hanno vivacizzato ed elevato il dibattito politico e culturale nel nostro Paese, nonché nobilitato le pagine dei quotidiani, dei rotocalchi e delle Tv sino ad allora riempite - a parte le preoccupazioni per la crisi del Golfo e per il crescente prezzo del barile (immagine energetica davvero suggestiva) - con le formidabili notizie sul falso matrimonio della Milo con l'altrettanto falso colonnello cubano o con gli ammiccanti quesiti circa la fuga della bella Gruber dal Tg2 al Tg1.

Anche ammettendo la mia più o meno inconscia partigianeria nel raccogliere più gli scritti dei "buoni" che non quelli dei "cattivi", il sondaggio mi è parso comunque sorprendente.

Respinta perciò la tentazione di misurare "a peso" la portata delle polemiche, della "bordata antipartigiana", che apparentemente parrebbe rispedita al mittente, rimane forte il disgusto per un'operazione politico-speculativa tanto volgare quanto priva di qualsiasi dignità storica o professionale (e mi riferisco esplicitamente a tanti mestieranti della penna, della voce e del video che van per la maggiore). Così come rimane forte la sensazione che in ogni caso e nonostante i nobili interventi di cui sopra, la speculazione abbia raggiunto i suoi scopi.

Uso il plurale perché convinto che la campagna, per come è nata e si è sviluppata, per chi e cosa ha coinvolto e come l'ha fatto, abbia mirato, volontariamente o meno (dipende dal diverso livello di strumentalità, superficialità e diletterismo dei protagonisti) a più di un fine. Si pensi solo alla quasi concomitante sentenza di assoluzione degli imputati della strage di Bologna e all'indignazione che ha suscitato, si pensi al Partito comunista e al suo travaglio, si pensi alla Resistenza e alla sua cultura di pace (mentre partivano le navi per il Golfo) e si pensi ancora ai non lontani e ripetuti tentativi liquidatori dell'antifascismo quale base fondante della nostra Costituzione e della nostra democrazia.

Certo, come è stato detto e ripetuto, il presunto *scoop* altro non era che la rimasticatura di "vecchi e abusati stereotipi", gli è che in una società ormai dipendente dall'immagine e dalla comunicazione, sono proprio gli stereotipi, per quanto vecchi ed abusati, a creare aggregazione e consenso.

"Sbatti il mostro in prima pagina", si potrebbe dire, e poi lascia che siano gli altri a difendersi. Ancor oggi, ne sono convinto, non so quanti inviterebbero Valpreda a colazione o giurerebbero sull'innocenza di Tortora. Ora, io penso che gli unici che a pieno titolo possano dirci qualcosa di serio sui "problemi dell'ordine pubblico" nell'immediato dopoguerra nella regione interessata (ma il discorso è generalizzabile) siano "gli studiosi e i ricercatori che si sono occupati delle questioni relative alla società emiliana negli anni 1945-1950" e che hanno firmato il 15 settembre scorso un ordine del giorno (poco conosciuto ovviamente) in cui affermano: "Di fronte a ciò [alla campagna scandalistica], avvertiamo l'assoluta necessità di tornare - al di sopra di qualsiasi sollecitazione di parte - al necessario livello di rigore scientifico. Non è corretto presentare il periodo come un "buco" storiografico, vi sono ricercatori che su di esso hanno molto lavorato e lavorano attualmente. Vi è quindi già nell'immediato l'esigenza di valorizzare il prodotto di questo lavoro e di questo studio che impegna persone dell'intera area emiliana con culture, formazioni e competenze diverse. Valorizzarlo significa diffonderlo, farlo conoscere, far sapere al pubblico e a chi è interessato che esi-

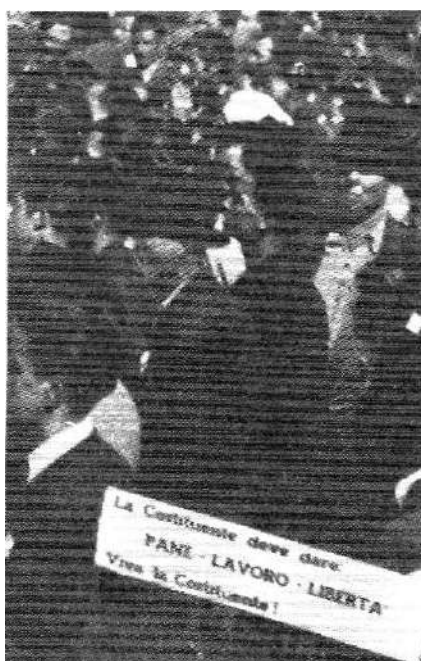
ste ed è disponibile e questo sarebbe comunque il compito proprio di strumenti corretti d'informazione. Per questi motivi ci facciamo promotori di un gruppo di lavoro regionale [...]". Seguono ventitré firme che sono assoluta garanzia circa l'impegno assunto, ma posso fin d'ora scommettere che il frutto del loro lavoro scientifico non susciterà mai il livello d'interesse, l'eco e la divulgazione che le "presunte rivelazioni" sul caso Reggio hanno recentemente conosciuto. In realtà, non interessa a nessuno (di coloro che hanno scatenato la campagna) capire e approfondire la complessità dei problemi (molti dei quali storiograficamente e politicamente irrisolti) relativi alla costruzione dello Stato democratico, al rapporto Stato-società così come si è andato a disegnare e a divaricare negli ultimi quarantacinque anni.

Interessa molto di più affrettare i tempi del "giudizio finale", istituire tribunali speciali (per Robespierre, per il Risorgimento, per Pavese o per la Resistenza poco importa) purché si liquidi una volta per tutte ciò che non conforme ai modelli di pensiero corrente, ciò che è cultura non omologabile.

Sono ovviamente contro l'uso giudiziario della storia e lo sono anche perché da quell'ipotetico processo finirebbero per sparire le prove e i documenti, si opererebbero depistaggi di potere, verrebbero de-fenestrati i testimoni scomodi, si chiederebbero le "tesse" pure ai giudici.

Un'ultima considerazione circa la sensazione che la campagna abbia comunque colto nel segno. Tono, livello, eco, divulgazione sono stati tali che vien fatto di pensare a quanto devastante sia stato, nella cultura e nell'immaginario collettivo, il segno del revisionismo storiografico e del trasformismo politico e intellettuale di questi ultimi dieci-quindici anni. La storia contemporanea viene descritta come un'apocalittica "guerra civile" combattuta senza esclusione di colpi da due estreme fazioni e da altrettante ipotesi dittatoriali (il fascismo e il comunismo) e subita dal resto della società. Una schematizzazione che non mira a rivalutare il passato, la "cosa giudicata", come potrebbe sembrare, ma a togliere legittimità e spessore al ruolo svolto dai comunisti e dalla sinistra in genere non solo e non tanto nella lotta di liberazione, quanto nella costruzione della democrazia, sia pure di questa democrazia, a leggere il travagliato, complesso, contraddittorio (e, perché no, esaltante) processo di trasformazione del comunismo italiano e nella società dell'Est, non come tale, ma *tout court* come la vittoria del capitalismo e dei suoi modelli socio-politici.

Nuovi muri si affacciano alla storia, saranno quelli eretti verso sud, verso il mondo dei poveri, degli sfruttati, degli esclusi del grande banchetto dell'opulenza capitalista.



Ricerca storica e mass-media

di Nedo Bocchio

Affiorano i fantasmi del dopoguerra. Riaffiorano sulla stampa quotidiana e su quella periodica, nei telegiornali e nei settimanali televisivi.

La ricerca storica è impegnata a indagare complessi fattori in gioco e tra questi scoprire le cause e le motivazioni degli omicidi avvenuti nel cosiddetto triangolo della morte, ma non solo lì. Sul piano invece dell'informazione di massa, per almeno un ventennio, dopo il 25 aprile 1945, i rotocalchi popolari si impegnarono intensamente a tenere ben viva la sofferenza di coloro che furono coinvolti, direttamente o indirettamente, in quei fatti, con servizi giornalistici, rivelazioni, interviste, spesso non ottenendo altro che una morbosa curiosità. Dunque, non è una novità assoluta l'interesse della stampa per i "torbidi fatti del dopoguerra". È invece da rimarcare come negli anni cinquanta e sessanta si distinguessero, in quella che fu una vera e propria campagna diretta a impedire il radicarsi delle gesta della Resistenza nella coscienza nazionale, i settimanali a larghissima diffusione, quelli che venivano chiamati, impropriamente, scandalistici e che invece devono essere considerati per quel che effettivamente sono: periodici indirizzati alle famiglie di un pubblico popolare. Allora la grande stampa quotidiana non scendeva su questo terreno e la televisione, ignorando totalmente la Resistenza, non ne parlava, di conseguenza, né bene né male. Dal canto suo la stampa monarchica e neofascista agitava costantemente questi temi, ma la mancanza di credibilità ne faceva una voce afona.

Nell'estate di quest'anno, invece, tutti ne hanno ripetutamente e lungamente parlato. Ma come ne hanno parlato? Come sono visti i *mass-media* nel loro rapporto con i fatti storici? Chi deve scrivere di questi fatti?

Abbiamo raccolto le opinioni di nove persone, impegnate politicamente, sottoponendo loro queste domande: ritiene siano state soddisfacenti le ricostruzioni operate da giornali e televisioni dei fatti del dopoguerra? Giudica adatti i mezzi d'informazione di grande diffusione a trattare di fatti che ancora oggi coinvolgono passionalmente lo scrittore e il lettore? In che modo debbono essere affrontati quei fatti? Lo possono fare i giornalisti oppure sono temi da riservare agli specialisti?

Giuseppe Bo, insegnante di Vercelli: "Per la prima domanda, la risposta è: no! Per la seconda: la televisione, trattando avvenimenti storici, pecca spesso d'inadeguatezza per l'eccessivo protagonismo dei conduttori, che tendono a far par-

lare coloro che in qualche modo sono favorevoli alle tesi del conduttore stesso. Inoltre la televisione permette una scelta poco (o troppo) oculata dei testimoni. I giornali hanno una possibilità maggiore di penetrazione storica, ma dovrebbero rinunciare al gusto dello *scoop*.

La terza risposta: ritengo che i giornalisti con una seria preparazione storica siano abilitati a parlare degli avvenimenti tra il '45 e il '48. Ad esempio Walter Tobagi ha scritto 'La rivoluzione impossibile', dove rivelò anche documenti inediti riguardanti gli avvenimenti accaduti in Italia dal 14 al 16 luglio 1948, dopo l'attentato a Togliatti. Certo non tutti i giornalisti sono preparati come Tobagi: la scelta di scrivere su un argomento poco conosciuto è una scelta di natura etica, ed oggi siamo invece nell'epoca nefasta dei tuttologi".

Aldo Sola, presidente Associazione culturale "Bugella", già sindaco di Vigliano: "Circa la 'sufficienza' delle informazioni che il pubblico ha ricevuto rispondo di no, salvo poi a dare al termine l'altro significato, non quantitativo, significante spocchia, presunzione, e superficialità: in tal senso il tema è stato trattato 'con sufficienza' assai spregevole.

Il 'triangolo della morte' non era peculiarità emiliana. Io ne conosco altri: soprattutto quello che ha direttamente interessato la mia storia personale, nella zona di confine Trieste - Istria. Questo caso riguarda le 'foibe' (caverne carsiche), tremendo fatto storico della frangia temporale finale della lotta di liberazione e del periodo immediatamente posteriore, quando le etnie, italiana e slava, sono state coinvolte in reazioni a catena, sfuggite ai comandi e alle strutture militari e amministrative che detenevano i poteri conseguenti alla lotta sul campo. Nelle foibe non si sa oggi, e credo non si saprà in futuro, quanti siano finiti, per esecuzione da parte di fascisti e di antifascisti e di singole vendette individuali che approfittarono del clima. Quanto è accaduto non è giustificabile, ma comprensibile sul piano storico. Riferisco questo non perché penso che le situazioni siano tutte sovrapponibili, ma perché ci può consentire un giudizio più ampio, a patto che, di quei fatti, se ne conoscano i precedenti, che affondano - in quel caso - nel fascismo triestino e istriano e nella sua meledetta azione di italianizzazione violenta fino alla snaturizzazione socio-ambientale dei rapporti tra le etnie esistenti sotto l'impero austro-ungarico".

Riccardo Gramegna, coordinatore europeo

dell'Associazione "Gandhi in action", presidente della cooperativa valsesiana "Due valli": "Il discorso è piuttosto vasto. L'analisi dei *mass-media* dovrebbe valutare il mestiere del giornalista e la gestione delle aziende dell'informazione. Io sono per una osservazione possibilmente neutrale delle cose e spesso, in riferimento particolare ai fatti specifici, ma un po' a tutto, si nota che a seconda delle testate si dà una interpretazione piuttosto che un'altra a seconda degli stati emotivi e delle capacità di giudizio dei giornalisti e dei loro direttori. Per cui è ovvio che sulle recenti polemiche circa la Resistenza e i fatti del dopoguerra ci siano delle manovre di speculazione politico-culturale, ma fanno parte di questo momento; quindi io le osservo e dico: 'È forse uno dei momenti di disagio di questa cultura che stenta a trovare un indirizzo in avanti e si guarda indietro forse per capire quali sono le radici di errori o di disagi che oggi inquinano la vita di tutti'.

Debbo premettere che io sono di matrice culturale non-violenta: partendo da questo punto di vista mi trovo in imbarazzo a rispondere alle domande, perché le basi della impostazione gandhiana differiscono notevolmente dalla visione occidentale del divenire storico.

E' ovvio che le ricostruzioni che i *mass-media* hanno fatto di quel periodo sono viziate da un'ottica di violenza, e quindi di giudizio, e quindi di attaccamento a ideali, e quindi non obiettive, e quindi violente: un periodo violento giudicato con violenza da una parte e dall'altra, cercando di trarre delle giustificazioni ad ideali che sono di fatto superati.

Secondo il mio modo di vedere, le cose così come sono successe sono successe; voglio dire che ritengo essere il momento storico la sintesi di un complesso di motivazioni e un complesso di forme-pensiero che infiniti fattori contribuiscono a formare: dal passato, alle proiezioni del futuro, agli stati emotivi - che spesso i *mass-media* influenzano -, insomma un insieme di fattori che presi uno per uno non possono essere diversi. Quindi il desiderarli diversi già sarebbe la radice di una mia infelicità. Se io, invece, li osservo e non li giudico, quantomeno ho la capacità di restare neutrale, emotivamente neutro, di fronte all'analisi di tutto ciò che accade. La mia filosofia mi dice che quando si riesce ad interagire con la vita da un'ottica di neutralità c'è azione di una qualità armonica e non disarmonica; l'azione non provoca perciò reazioni negative e tutto fluisce nel continuo divenire della vita".

Brunello Livorno, segretario della Camera del lavoro di Biella: "Le ricostruzioni giornalistiche, se prese nel loro insieme, non mi soddisfano. Troppi servizi, inchieste o testimonianze sono apparse parziali; in molti casi viziati da polemiche politiche contingenti, non motivate da una seria e rigorosa ricostruzione storica. Non mi ha convinto chi, partendo da episodi circoscritti su cui è legittima una impietosa ricerca di verità, ha teso a mettere sotto accusa una parte importante della Resistenza. Né mi ha trovato d'accordo chi, in nome dei valori della lotta partigiana e dell'antifascismo, ha rifiutato a priori qualsiasi tipo di indagine storica, di accertamento di responsabilità e di riabilitazione politica ed umana di vittime innocenti. Non è mancato chi ha mostrato senso della misura e il necessario distacco consentito dalla distanza temporale di quegli episodi.

Sicuramente i *mass-media* non sono lo strumento più adatto per affrontare questioni che, pur interagendo con la dialettica politica, meriterebbero una trattazione più scientifica e storica. Ciononostante essi appaiono insostituibili ai fini della divulgazione democratica e di massa. Riconsegnare questa ricerca agli storici, agli istituti e alle pubblicazioni specializzate, può garantire alla stessa maggiore scientificità, ma ha come contro-indicazione il fatto di rinchiudere tra addetti ai lavori una discussione che appartiene al Paese. Occorrerebbe una maggiore interdipendenza tra giornalisti, storici e specialisti. Ma, cosa ancora più importante, deve formarsi una cultura dell'informazione che privilegi la professionalità, la competenza, la serietà della ricerca, rispetto all'abilità nel produrre *scoop* che durano lo spazio di un mattino. Tutt'altro che secondario, in questo contesto, realizzare una condizione di maggiore autonomia e indipendenza dei *mass-media*".

Gian Mario Albani, già senatore della Repubblica, presidente della Biblioteca civica di Varallo: "Non ho avuto la possibilità né la voglia di seguire non diciamo le 'ricostruzioni', ma il polverone risollevato sui fatti del dopoguerra. Dico 'polverone' perché dei fatti realmente accaduti si erano occupati a suo tempo le cronache dei giornali, coi necrologi di morti e dispersi, con le annotazioni d'obbligo sui registri comunali o della parrocchia, con le memorie dolorose di familiari, parenti, amici e conoscenti. Una persona, anche se fatta sparire, lascia pur sempre un ricordo in chi resta. Perciò di quei morti o dispersi, dell'una e dell'altra parte, si possono sempre fare nomi e cognomi, e contarli uno ad uno, in ogni paese o città. Su delitti e reati comuni o 'politici' ci sono anche i verbali di polizia, carabinieri e questure, con le denunce e le indagini della magistratura, coi processi già celebrati e le condanne pronunciate. Senza dimenticare, tra l'altro, che nel dicembre del 1945, appena sette mesi dopo la liberazione del Nord, era già capo del governo e ministro dell'Interno il democristiano De Gasperi, con l'eterno Andreotti a fargli da giovane segretario. E per vincere le elezioni, scongiurando l'avvento di un regime socialcomunista, con l'inevitabile guerra civile e rioccupazione da parte degli americani - per



far rispettare i patti di Yalta - è stata lanciata la 'crociata anticomunista', coi comunisti scomunicati, schedati e discriminati, incominciando pure a fare i 'processi' alla Resistenza, con già negli anni cinquanta un clamoroso dibattito in Parlamento.

Bisogna poi far notare che i giornali di maggior tiratura e i primi rotocalchi che hanno ripreso o incominciato a pubblicare liberamente cronache, sondaggi e inchieste a cura di valenti 'opinionisti' non erano certo succubi o imbavagliati dai comunisti. Anzi, per la maggior parte erano e sono di tendenze liberal-democratiche, o cattolico-democristiane, con testate generalmente possedute o foraggiate da gruppi economici privati e pubblici. Diffusioni e incidenze sull'opinione pubblica come quelle raggiunte nell'immediato dopoguerra dal 'Candido' di Guareschi e da 'L'Uomo qualunque' di Giannini - di sicuro non favorevoli ai comunisti - non si ripeteranno nemmeno con la pur tanto diffusa 'Famiglia Cristiana' di adesso.

E dunque, perché tutto questo imponente e potente schieramento, che vedeva insieme impegnati la Chiesa con l'America e i poteri economici, disponendo di ingenti mezzi e di quasi tutti gli strumenti per informare e denunciare, avrebbe dovuto tacere, nascondere o passare sotto silenzio fatti e misfatti di comunisti ed ex partigiani, oltre quelli già risaputi e denunciati? A quei tempi tra l'altro, prima e dopo il 18 aprile 1948, e con la 'Gladia' ancora fino al 1978 o forse più avanti, l'essere e il fare dell'anticomunismo 'pagava': per trovare più facilmente il lavoro, per fare carriera, ma anche per spartire dollari americani, arrivati in misure ben maggiori di quanto la Russia poteva passare ai comunisti italiani per stare all'opposizione.

Perché le storie bisogna saperle e raccontarle tutte, non soltanto quelle che fanno comodo, e vanno raccontate senza omissioni e riserve men-

tali, senza usare due pesi e false misure, altrimenti si scoprono subito per delle parzialità propagandistiche e faziose, quando non sono più oscure speculazioni sui morti di questa o quella parte, tirati in ballo di continuo, senza mai lasciarli riposare in pace".

Carlo Boggio, senatore della Repubblica, Vercelli: "La mia risposta è questa: ci sono state delle ricostruzioni - quelle cui ho assistito alla televisione - che hanno avuto un alto valore di testimonianza, per esempio la testimonianza di Ermanno Gomeri; altre ricostruzioni sono state piuttosto approssimative. Direi che siamo in presenza di un fenomeno che coinvolge tutti i settori dell'attualità. Ci sono cose che vengono ricostruite, studiate, analizzate, proposte in maniera altamente professionale e cose presentate in maniera molto superficiale, perché, purtroppo, sappiamo che ci sarebbe bisogno, non solo in Italia, ma in tutti i paesi del mondo, di una controinformazione, dal momento che l'informazione è spesso carente. Se si assiste ad un avvenimento e poi si legge il resoconto, si vedrà che raramente la cronaca è fedele a ciò che realmente è accaduto: sottolinea più un fatto o più l'altro, ma non dice tutto quello che è accaduto. Ecco la ragione della cattiva informazione. Per quello che riguarda la politica - facciamo ancora questo esempio - si dicono soltanto alcune cose, non se ne dà una visione globale. Prendiamo i dibattiti che si svolgono alla televisione su determinati argomenti di natura politica o culturale: c'è una *leadership* (che si è formata più spesso per meriti, diciamo, attivistici che non per meriti culturali) la quale parla alla nazione e non dà l'idea e la realtà del pensiero politico nazionale, ma perché non la sa dare, perché non è in grado di darla, perché dice delle cose monche, perché ha interesse a non dire tutto.

Io ho del giornalismo un concetto molto elevato e ritengo che i giornali debbano trattare anche i fatti storici recenti e remoti e che suscitano passioni. Debbono trattare di fatti culturali di altissimo livello e di minore livello: lo debbono fare bene. Sui giornali c'è la 'terza pagina', o i moderni equivalenti: è quello il luogo adatto dove la storia potrebbe essere trattata da studiosi, da specialisti e da giornalisti che siano ferrati in materia, che siano in grado di porre scientificamente delle domande e di raccogliere scientificamente delle risposte.

Giornalista o specialista... Il vero giornalista è sempre conscio dei propri limiti. Però debbo dire che di buoni giornalisti, secondo me, non ce ne sono molti. Io noto che quando si trattano dei fatti storici si vanno a interpellare delle persone che o i fatti non li hanno vissuti o non ne sono stati testimoni o non ne hanno raccolto testimonianza. Questa è la regola. Invece il giornalista, anche per fare la cronaca, dovrebbe conoscere molto bene la storia della sua città o dell'argomento che tratta, altrimenti come fa a parlarne? Fare il giornalista comporta una responsabilità, perché non c'è niente di peggio che dare una mezza notizia o una notizia gonfiata. Il giornali-

sta, prima di essere giornalista, è uno studioso del costume, uno studioso delle cronache precedenti che deve conoscere per poter parlare con cognizione di causa di cose anche vicine che però hanno origine lontana”.

Giulio Axerio, sindaco di Varallo: “Decisamente sono state ricostruzioni insoddisfacenti. Anche questa vicenda rientra in un modo di fare informazione che privilegia l’effetto, per motivi che non dico siano strumentali, ma che possono essere di vendita: è stata data un’informazione fatta sulle ragioni della concorrenza anziché su quelle della deontologia. Su questa vicenda hanno pesato due cose: da un lato il fatto che era un boccone goloso per chi voleva approfittare della crisi del Partito comunista; dall’altro lato, queste storie sono tinte già di per sé di giallo, come tutte le storie nelle quali ci sia di mezzo un po’ di segreto e un po’ di morti. Ma devo dire che qui c’è una colpa da parte di tutti coloro che si riconoscono nei valori della Resistenza - e in parte è un’auto-critica - nel senso che queste cose le abbiamo considerate un poco tabù, non tanto dal punto di vista storiografico e culturale, poiché nella saggistica e nella ricerca storica queste cose ci sono, ma nella propaganda e nella informazione di massa sono rimaste in ombra: probabilmente non si è avuto il coraggio di trasformarle in informazione. Anche perché - vengo al secondo punto - è difficile trattare questi fatti sui mezzi d’informazione: il giornale deve fare cronaca e, se si fa cronaca a quarant’anni di distanza, è qualcos’altro e allora il giornale diventa un mezzo inadeguato. Il problema è quello del ruolo dei *media* che comincia ad essere tema centrale del rapporto cittadino-società, cittadino-potere; perché oggi è determinante la cognizione di realtà. Oggi è percepita come realtà quella rappresentata, soprattutto la rappresentazione che della realtà ne fanno i *mass-media*, e questo da parte anche delle persone che la realtà la possono avere direttamente, di prima mano. Oltretutto ritengo che i *media* abbiano sostituito in parte l’ideologia, il che è un fatto preoccupante.

Detto tutto questo, è sacrosanto che il giornalista svolga la sua funzione: io non lo ritengo delegittimato a trattare di avvenimenti storici. Il problema è quello di capire qual è il fine: alle ricostruzioni non è stato dato contenuto d’informazione intesa come cronaca, perché sono fatti che non stanno nella cronaca, stanno nella storia e nella politica. Ora il giornalista è uno che tratta di fatti politici, deve farlo con le sue opinioni, in questo senso è legittimato. Non è legittimato a fare storia, probabilmente, benché ci siano dei giornalisti che sono degli ottimi storici; ma è lo strumento giornale che non si presta. Direi che si presta di più lo strumento televisivo.

In conclusione direi: i *media* hanno occupato uno spazio (come, per altri versi, la magistratura) che qualcun altro gli ha lasciato”.

Luigi Petrini, sindaco di Biella: “Di quegli eventi di rilievo, e purtroppo tristemente passati alla sto-



ria, ho delle cognizioni rifacenti alla mia giovinezza e legate alla memoria, oltre, naturalmente, ad arricchimenti dovuti agli studi ed alla attività politica finora vissuta. Ma ritengo che solo rifacendosi al clima politico e sociale di quegli anni molto difficili si possa, ora che fortunatamente non viviamo condizionati da paure e bisogni reali, dare un giudizio più sereno e forse anche più distaccato. Anche per questi motivi è probabile che non tutte le ricostruzioni fatte o tentate dai *mass-media* siano risultate obiettivamente soddisfacenti.

E’ comunque importante che fatti reali, rimossi per lungo tempo dalla memoria collettiva, siano tornati a rivivere, grazie al clima odierno libero e pertanto migliore di allora, e - si spera - vengano fatti oggetto di una ricerca storica il più possibile libera e serena.

Sulla seconda domanda faccio una premessa: occorre tenere presente che una tra le funzioni primarie dei *mass-media* è quella di richiamare l’attenzione della collettività su di un fatto ritenuto di pubblico interesse, poi di sensibilizzarla ai problemi che da questo emergono e quindi fornirle la più ampia disponibilità di chiavi di interpretazione dello stesso. Per tutto quanto sopra, ritengo fondamentale, nel nostro tempo e nella nostra società, l’interesse crescente dei grandi mezzi di diffusione per tutto quanto ha fatto storia, più o meno recente, nel nostro Paese. La comunicazione non è un bisogno di oggi: è un fenomeno nato con l’uomo, ed essa, attualizzata nel presente, assolve all’esigenza di conoscere e di dialogare che da sempre ha la società, indipendentemente dalle emozioni e dalle passionalità che gli eventi suscitano.

I grandi fatti, proprio perché tali, necessitano di una cognizione non superficiale, di un approccio che, se non è frutto dell’esperienza e della me-

moria (e sappiamo pure quanto siano soggettive e temporali queste doti), sia il più possibile frutto di ricerche rigorose ed approfondite. Per cui mi sembra che anche in questo caso i problemi vadano affrontati per gradi: quindi in sintesi, a chi è chiamato a fornire la ‘notizia’, il compito di fornirla nei tempi e nei modi dettati dalla deontologia professionale e dal proprio grado di sensibilità. A chi è chiamato a fornire ‘risposte’, nell’ovvio rispetto dei tempi e dei modi di cui dicevo prima, il compito ulteriore e più gravoso, ma certo più qualificante, di avvalersi dell’aiuto, della collaborazione o della partecipazione, a seconda della strada scelta per la divulgazione, di studiosi, di scrittori o, più direttamente, di ‘testimoni’.

A mio giudizio questa è la strada che si dovrebbe perseguire. Forse non tutte le testate giornalistiche o i grandi comunicatori offrono sempre al pubblico quanto di meglio è possibile, ma in linea di principio, su temi realmente importanti e sentiti, tendono a questo. Recita un vecchio detto: ‘Prima o poi la verità viene sempre a galla’, ed è la Storia a fare giustizia”.

Fulvio Bodo, sindaco di Vercelli: “Le ricostruzioni non sono state troppo soddisfacenti. Come al solito la stampa indulge allo *scoop*. Trovo che abbiano trattato quegli avvenimenti in modo scandalistico: come si può discutere, oggi, di cose capitate cinquant’anni fa? Oggi ragioni sui fatti di ieri con la testa, con il modo di vivere, dell’oggi; mentre dovrebbero essere valutati con la mentalità di ieri.

Certo, la Resistenza ha avuto episodi non troppo chiari sui quali bisogna far luce. Quello dello ‘Psichiatrico’ di Vercelli, ad esempio, è stato un brutto episodio che bisognerà chiarire; ma non ha alcun senso cercare il responsabile giudiziario: sono passati quarantacinque anni.

In realtà, su queste cose, si finisce per fare confusione, per rimestare tutto in un gran calderone. Lo vediamo con l’emergere del nuovo ‘affare Gladio’ che ha spazzato via l’attenzione giornalistica prima riservata al ‘triangolo della morte’.

I *mass-media* possono trattare avvenimenti storici, purché lo facciano con correttezza, chiamando esperti a redigere articoli, interrogando testimoni attendibili, ponendo attenzione alle fonti, verificando soprattutto le memorie, perché i protagonisti, intervistati a quarant’anni di distanza, possono avere ricordi deformati. In caso contrario le ricostruzioni giornalistiche di fatti della storia diventano rassegne buone solo per l’*audience*.

La cosa pericolosa è che trattare superficialmente la storia cade su generazioni che non sanno molto della guerra e del dopoguerra. La televisione può trattare adeguatamente la storia ‘mixando’ cronaca e storicismo, ricostruzione e commento: questa potrebbe essere una buona strategia comunicativa. Invece si tende a stare in superficie e fare solo cronaca, mentre i fenomeni storici vanno interpretati, soprattutto fenomeni come la Resistenza che è stato movimento di popolo e non, come alcuni vorrebbero far credere, fenomeno di bande o di assassini”.

Guerra civile e dopoguerra

di Cesare Bermani

Una replica ai problemi sollevati dall'intervento di Francesco Omodeo Zorini. D'accordo, la "categoria storiografica guerra civile" non è sinonimo dei "lemmi soggettivi guerra civile". Ma che si definisca un avvenimento come "guerra civile" piuttosto che, poniamo, come "guerra di liberazione", non mi sembra privo di significato. Avremo delle idee un po' diverse l'uno dall'altro di che cosa sia una guerra civile, ma resta il fatto che anche a livello di "lemma soggettivo" parlare di guerra civile significa parlare di una guerra tra italiani, e non per esempio tra italiani e tedeschi. Per questo, tra l'altro, le categorie di "guerra civile" e di "guerra di liberazione" sono entrambe utili a descrivere la situazione italiana, che fu guerra contro i tedeschi e contro i fascisti.

Ma poi all'inizio della discussione non c'era chi sosteneva che nella cultura di sinistra la definizione della guerra di liberazione come di una guerra civile non era mai stata di casa?

Ora mi pare che - anche per merito dell'ultimo intervento di Francesco Omodeo Zorini - si siano aperte le categorie di questi "lemmi soggettivi" che ci parlano di guerra civile, tanto da fare diventare un problema come mai tanti nostri storici non si siano accorti della grande circolazione che ha avuto quella definizione ed ha tuttora.

Perché, tra l'altro, questi "lemmi soggettivi" sono ben presenti anche nelle testimonianze di partigiani che ho raccolto in questi ultimi venticinque anni e comunque, anche in questo periodo, ho voluto porre a vari partigiani, a verifica delle mie convinzioni, il quesito se la "guerra partigiana" fosse stata anche "guerra civile". La risposta di tutti gli interpellati, con un'unica eccezione, è stata che sì, era ovvio. Mi conforta il fatto di non essere l'unico ad avere avuto di queste esperienze e ricordo, per esempio, Luciano Casali, autore del bel saggio "Fra guerra civile e lotta di classe. Il 'farsi' della Resistenza modenese nel febbraio-marzo 1944"¹, basato su 400

testimonianze di partigiani raccolte tra il '68 e l'87. Mi piacerebbe sapere quante testimonianze ha registrato al proposito Francesco Omodeo Zorini - e quali - per farsi un punto di vista sul "sentire" dei partigiani così distante da quello di Casali e dal mio.

Ma veniamo alla categoria storiografica di "guerra civile". Anzitutto contesterei la definizione che di categoria storiografica dà Francesco Omodeo Zorini. Una buona categoria storiografica non organizza affatto "le idee" bensì "i fatti", cioè una serie di informazioni che emergono dai documenti, quali essi siano. Se organizzasse le idee - come ci ha insegnato Marx (e prima di lui Trendelenburg) - non porterebbe ad astrazioni determinate ma ad astrazioni indeterminate, e cioè non potrebbe che contrabbandare dei contenuti apologetici. Sarebbe cioè una pessima categoria storiografica, non impostasi dall'interno del lavoro di ricerca ma aprioristica. E questo non è il caso di "guerra civile" (o bisogna dimostrare che lo sia, ma con un lavoro e non con dei dibattiti).

Ma poi vorrei anche osservare che gli storici utilizzano le categorie, ma raramente ne parlano. Personalmente ho utilizzato in lungo e in largo la categoria di "guerra civile" per il mio "Pagine di guerriglia" - né potrebbe essere altrimenti, essendo stato spinto a quella ricerca proprio dalla compresenza di diversi modi di "sentire" presenti nella massa dei partigiani - e tuttavia non credo di averla mai esplicitata, almeno nel primo volume sinora edito. Infatti, a mio parere, al lettore vanno forniti libri ben documentati e argomentati, possibilmente scritti nella lingua che si usa comunemente (per intenderci senza usare vocaboli come "preterizione" o "sinolo") e non discussioni di metodo, che sono invece di pertinenza di quei saggi strumentali collaterali che si indirizzano prevalentemente agli altri storici e agli altri pochi cui interessano le esperienze metodologiche e non solo le storie degli uomini.

Che Pietro Secchia o Renato Carli Ballola o Roberto Battaglia non definiscano esplicitamente in alcuni loro libri

la guerra partigiana come "guerra civile", non mi sembra quindi di per sé sufficiente per decidere che in quei loro lavori non abbiano tenuto conto della "categoria guerra civile", tanto più quando in altri scritti o dichiarazioni mostrano invece di pensare - beninteso in misura variabile dall'uno all'altro - che la guerra di liberazione sia stata anche una guerra civile.

Per esempio, Roberto Battaglia, a caldo, ancora da azionista, aveva stesso una memoria che prova con più esempi come la guerra partigiana "inevitabilmente, per il suo stesso carattere, precipita in certo momento in guerra civile"².

Ma è vero che poi non usa il "lemma guerra civile" nel suo libro "Storia della Resistenza italiana".

Che tuttavia in questo suo lavoro abbia tenuto conto della "categoria guerra civile" viene suggerito, oltre che dalla lettura complessiva del libro, anche da uno degli scritti strumentali del medesimo periodo, dove afferma: "Guerra di popolo contro i suoi oppressori e non guerra civile, come spesso troppo facilmente si afferma, o solo in via subordinata e secondaria anche guerra civile"³.

Veniamo quindi a sapere che - secondo Roberto Battaglia - troppo facilmente nel 1950 si affermava che la guerra di liberazione fosse stata una guerra civile; che solo in via subordinata e secondaria la guerra di liberazione, che era stata una guerra di popolo o - come dice altrove - una "lotta di liberazione sociale", poteva essere considerata anche una guerra civile.

La categoria di "guerra civile" è quindi in quel momento, per Battaglia, ben delimitata ma tuttavia presente, sebbene allora, per uno storico di partito, politica e storia, ideologia e categorie storiografiche facessero tutt'uno e uno sto-

² ROBERTO BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*. Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1946, p. 236.

³ ID, *Il significato nazionale della Resistenza*, in "Società", a. VI, n. 2, giugno 1950, p. 203.

¹ Vedi "Italia contemporanea", marzo 1990, n. 178.

rico comunista dovesse vedersela giornalmente con lo stalinismo. E poiché definire la guerra di liberazione una guerra civile era quanto mai eterodosso rispetto all'elaborazione ideologica di partito... non vedo perché Battaglia avrebbe dovuto farne menzione nella sua "Storia".

Ma mi pare però illuminante che in seguito - fortemente affievolitosi il controllo dello stalinismo sulla nostra storiografia di sinistra - Roberto Battaglia sia stato portato a considerare di maggior peso per il suo lavoro di storico questa categoria di "guerra civile", discutendo di essa proprio in uno dei connessi più importanti per la storia della Resistenza, la Conferenza internazionale organizzata dalla Federazione internazionale della Resistenza a Firenze dal 20 al 23 novembre 1959, e ne abbia parlato proprio nel corso di una requisitoria contro il revisionismo storiografico: "Non sono responsabili i popoli, ma chi li ha posti in catene, chi ha suscitato il mostro del nazifascismo. Questo a me sembra il punto decisivo, il punto, ignorando o sottacendo il quale, non si può scrivere né si può insegnare la storia della Resistenza. Essa è stata certamente lotta nazionale condotta da ciascun paese per la propria libertà e indipendenza, ma 'in forma nuova' rispetto alle stesse guerre nazionali del secolo XIX.

Anche se per il 'primo Risorgimento' non mancano esempi di collaborazione di una parte della popolazione con gli oppressori interni o esterni - e particolarmente in Italia la divisione fu profonda, vide schierati in campi opposti i garibaldini e i borbonici - caratteristica essenziale della Resistenza fu appunto quella di aver posto in luce quasi in ogni paese, questa linea di divisione, di aver radicalizzato la necessità della scelta. La seconda guerra mondiale, proprio a causa dell'intervento della Resistenza non è stata, e non è stata soltanto, una guerra fra opposti schieramenti di Stati e di nazioni, ma è stata, anche e principalmente 'guerra ideologica' ad oltranza tra il fascismo e l'antifascismo. Né la Resistenza è stata la guerra clandestina contro la quinta colonna tedesca, una specie di servizio di contro-spionaggio variamente ramificato ed esteso, ma è stata soprattutto lotta decisa, intransigente della parte più avanzata d'ogni popolo, della parte più matura della 'coscienza nazionale' contro il nazifascismo e i suoi complici interni, quale che fosse l'estensione del fenomeno del collaborazionismo, provocasse questo oppu-



Un reparto dell'esercito di Salò

re no nelle sue forme più vistose una guerra civile: la guerra civile europea iniziata in Spagna e poi via via estesa all'intero orizzonte. [...]

Nessun timore, nessuna preoccupazione ci può trattenere dall'insegnare ai giovani che la Resistenza fu anche lotta e guerra civile, nemmeno gli speciosi pretesti moralistici invocati per 'non turbare la loro coscienza'. Moralità e verità; e la verità storica non si svolge mai in un modo idillico, ma proprio nel contrasto essenziale della 'civiltà' con la 'non civiltà' né è possibile porre un termine in discussione senza affrontare anche l'altro. Né può essere comprensibile la luce della fraternità umana che emana dalla Resistenza se non si descrive anche l'ombra da cui essa emerge faticosamente prima di raggiungere la sua pienezza"⁴.

Roberto Battaglia ha appartenuto al novero degli storici che per definire la Resistenza hanno posto l'accento sulla lotta al fascismo e non sulla cacciata dell'invasore tedesco.

Su questo ha una posizione simile proprio a quella di Enzo Enriques Agnoletti - che Omodeo Zorini dice di non condividere - e a quella di Ferruccio Parri del 1961, che ho citato nel mio precedente intervento e che personalmente ritengo ineccepibile.

Questa sua posizione Battaglia la dilata su scala europea, tanto che egli ha usato la categoria di "guerra civile europea" ben prima che venisse utilizzata dal revisionismo storiografico.

⁴ ID, *La resistenza e le nuove generazioni*, in ID, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 374-375.

Quindi, come Pisano non ha inventato la "categoria di guerra civile" ma si è limitato a rovesciare un giudizio di Pietro Secchia sulla guerra di liberazione, così il revisionismo storiografico ha rovesciato questa categoria di "guerra civile europea" utilizzata anche da Battaglia con finalità del tutto opposte.

Altro che "strizzate d'occhio" al revisionismo storiografico!

Ma poi, mi aspettavo una risposta al problema che ho sollevato a proposito del prolungamento della lotta armata nel dopoguerra. Sono ormai oltre dieci anni che Stefania Conti ha messo in luce come nella sola Emilia, nel primo anno e mezzo dopo la Liberazione, cioè tra il 25 aprile 1945 e il 21 ottobre 1946, secondo fonti di polizia, vennero commessi 2.385 delitti politici, che i carabinieri attribuivano presumibilmente in questo modo: 1.496 a comunisti o simpatizzanti tali, 144 a socialisti, 46 a democristiani, 29 a ex fascisti, i rimanenti 794 ad apolitici o di "fede politica non potuta accertare", a qualunque e ad azionisti. Nella sola provincia di Bologna i morti furono 615. E nel conto non entrano le persone scomparse e probabilmente sopprese, tra cui 127 fascisti (75 nella sola provincia di Bologna).

Si è parlato troppo poco del bel libro di Mario Tobino, "Tre amici"⁵, dove egli ricorda che, della Resistenza, "in certi luoghi il suo vero nome fu: guerra civile". E Tobino ricorda la sera passata nel dopoguerra a casa di Aldo Cucchi - il valoroso comandante parti-

⁵ MARIO TOBINO, *Tre amici*, Milano, Mondadori, 1988.

giano poi diventato guardia del corpo di Palmiro Togliatti e finito socialdemocratico - dove si parlò, con lui e con altri suoi partigiani, degli ex padroni di casa, padre, madre e figlia fascisti, giustiziati "al cimitero. Già sul posto. Buon trattamento. Anche la figlia era stata un'ardente collaboratrice. Durante il viaggio non ci furono parole. Nessuna protesta"; a queste parole, pronunciate da uno dei suoi partigiani, "Turri [ossia Cucchi] restava placido, una cosa ovvia, che poteva all'incontro essere capitata a lui, alla sua famiglia. Fu qui, qui, in questo momento che vidi il volto della guerra civile, non guerra tra popoli, tra eserciti, ma tra quelli dello stesso municipio, con la stessa lingua, dialetto, nati dentro le stesse mura, insieme cresciuti. Nelle guerre civili c'è una disposizione a figurare l'avversario un pozzo di male, di perversione, si scaccia una possibile sua immagine di bontà, di perdono. È una legge, ed è per questo che la tortura è una logica risultanza. Misteriosa la natura umana: appena la guerra civile finisce si tende a dimenticare, a cancellare certe azioni che ci furono, a ripudiare quei tali pensieri e quei tali fatti che invece esistettero, vissero, sì che è difficile poi riferire di quel tempo con precisa misura".

A me pare che un buon storico che si occupi di Resistenza questo passag-

gio del libro di Tobino dovrebbe sempre tenerlo presente.

Io credo che le reticenze su quel periodo - il continuo trincerarsi ossessivamente dietro al "non fu guerra civile" - abbiano arrecato un grave danno allo studio della Resistenza e aprano la strada a una revisione di quella storia in chiave antidemocratica.

Mentre sarebbe opportuno interrogarsi non solo su questo ma su tutti i periodi di "guerra civile" che la storia del nostro Paese ha conosciuto dal primo dopoguerra in poi, e cominciare a fare delle periodizzazioni attendibili di essi, rinunciando a dilatare questa categoria sino ad abbracciare tutta la storia della lotta tra fascisti e antifascisti, ciò che la rende generica e quindi sterile dal punto di vista storiografico e che oltretutto non corrisponde alla realtà (al proposito, basterà qui ricordare che al 25 luglio il fascismo cadde senza che fosse necessario sparare e solo per il periodo dopo la nascita della Repubblica di Salò sarà quindi possibile parlare di un periodo di "guerra civile", del quale vanno però definiti i tempi, che non coincidono con quelli della "guerra di liberazione", perché la guerra civile non finì certo il 25 aprile 1945. E neanche la guerra di classe).

Quanto al "sospetto" che gli studi sulla Repubblica sociale italiana di Claudio Pavone, "oggettivamente e, forse,

loro malgrado", siano un avvicinamento ad essa, mi limito a constatare che, anche per Francesco Omodeo Zorini come per Filippo Frassati, Stalin *docet*.

Trovo comunque aberrante ieri come oggi questa continua riproposizione - sia pure a piccole dosi - di una "cultura del sospetto" che, oltre ad avere distrutto in passato intere generazioni di studiosi e militanti, ha paralizzato intere discipline scientifiche e messo in crisi l'idea stessa di comunismo.

.. #

Le discussioni innestatesi sul dopoguerra a Reggio Emilia, mi costringono a una coda. Dopo il processo a Robespierre dell'anno scorso, c'è stato chi ha chiesto un processo di Norimberga per Garibaldi e Mazzini e un altro per Togliatti. Non mi sbagliavo: è tutta la storia delle opposizioni rivoluzionarie che si tenta di mettere sotto accusa, in un dibattito che ha del delirante. Ciò a cui si tende è ovviamente quello di delegittimare qualsiasi idea di cambiamento radicale che possa affacciarsi nel presente, impedire cioè la possibilità stessa della creazione in futuro di qualunque "movimento reale che abolisca lo stato di cose presente".

Il 30 luglio di quest'anno Salvatore Sechi poteva ancora titolare a buon diritto un articolo su "Il Giorno": "Guerra civile, parola proibita". Ora, a proposito di "guerra civile", sono improvvisamente tutti d'accordo, da Nilde Iotti a Leo Valiani, da Piero Fassino a Paolo Mieli a tanti altri. Interessante che quest'ultimo affermi che, a fianco del "capitolo [...] della guerra civile del '43-45e dei suoi terribili postumi [...], nella seconda metà degli anni quaranta si ebbe un'altra guerra, una vera e propria guerra di classe". Esatto, ma l'intreccio tra questi due tipi di guerra andrà messo a fuoco, se si vorrà capire appieno quel nuovo periodo della storia d'Italia.

Interessante anche che Leo Valiani scriva che, se durante la Resistenza "per colpa dei fascisti si ebbe anche la guerra civile" e che "le guerre civili lasciano lunghi e spesso sanguinosi strascichi di rancori e di vendette", tuttavia va ricordato che "una prima embrionale guerra civile le squadre fasciste l'avevano scatenata nel 1921-22".

Che l'idea che la lotta di classe sia uno dei motori della storia si rifaccia viva anche presso alcuni storici e politici di tendenza moderata? Sarei il primo a compiacermene, dopo le acrobazie fatte in questi ultimi anni anche da storici, che si considerano di sinistra, per



Militari della divisione "San Marco"



Un reparto della Guardia nazionale repubblicana

espellerla da ogni possibile orizzonte.

Questa idea ha permeato così poco la stessa storiografia di sinistra di questi anni che a tutt'oggi essa non ha sentito neppure il dovere di interrogarsi su quanti siano stati effettivamente i morti in quella che Leo Valiani definisce l'"embrionale guerra civile" degli anni venti. Ma intanto perché "embrionale"? Come ho cercato di dimostrare in un mio recente saggio, è probabile che i morti di quella guerra civile siano stati, con grande approssimazione, 3.000 - 3.500 (Antonio Gramsci riteneva che addirittura fossero stati 8.000-10.000!), per cui l'aggettivo "embrionale" mi pare fuori posto. E poi perché degli anni venti? A dire il vero essa iniziò già prima dell'aggressività fascista, condotta in prima persona dallo Stato, e continuò almeno sino alle leggi eccezionali del '26.

Anche di alcune idee espresse da Norberto Bobbio - cui sembra demandata oggi l'elaborazione ideale dello stesso Pci, purtroppo così povero di idee - varrebbe la pena di discutere. Secondo lui - che fa proprie le categorie interpretative proposte da Claudio Pavone (guerra contro il tedesco occupante o di liberazione nazionale; guerra contro i fascisti della Repubblica di Salò o vera e propria guerra civile; guerra contro il nemico di classe, considerato il maggior responsabile dell'avvento del fascismo in Italia e del nazismo in Germania) - "nella lotta confluirono almeno tre movimenti diversi, uniti opportunisticamente dalla necessità di combattere un nemico comune": un movimento patriottico, costituito in gran parte da militari rimasti fedeli al re, il cui scopo era la restaurazio-

ne della monarchia; il Partito d'Azione che si proponeva l'abbattimento del fascismo e l'instaurazione di una repubblica democratica, insieme liberale e sociale; un movimento rivoluzionario con alla testa il Pci che mirava a un rivolgimento non soltanto politico ma anche sociale. "Diversa - continua Bobbio - fu anche nei tre movimenti l'interpretazione della continuità storica": i liberali consideravano il fascismo una parentesi e vedevano una continuità tra prefascismo e postfascismo; i democratici vedevano una continuità tra prefascismo e fascismo, facendo proprio il giudizio di Salvemini per cui l'Italia non era mai stata una democrazia, e vedevano quindi il postfascismo come qualcosa che avrebbe dovuto essere una rottura rispetto a tutto il passato; i rivoluzionari non avevano dubbi che vi sarebbe stata continuità anche tra fascismo e postfascismo, qualora il rinnovamento fosse consistito soltanto nella instaurazione di una democrazia formale e si preparavano a lottare per darle un contenuto reale.

Fin qui, mi pare, il suo discorso è schematicamente corretto, mentre mi pare inaccettabile il giudizio che "i patrioti e i democratici antifascisti vinsero la loro guerra. I rivoluzionari furono sconfitti prima di aver combattuto".

Come potevano vincere contemporaneamente i patrioti e i democratici antifascisti che si proponevano obiettivi opposti?

Avrà vinto - forse - il liberal-democratico Norberto Bobbio, non "i democratici antifascisti".

L'Italia d'oggi non è una democrazia, se intendiamo questo termine in un'ac-

cezione salveminiiana e, appunto, non meramente liberal-democratica.

E vale ancora oggi sia per vecchi e giovani democratici eredi di Salvemini, sia per vecchi e giovani rivoluzionari eredi delle idee rivoluzionarie di allora (chissà poi perché secondo Bobbio un rivoluzionario non può anche essere un democratico!) che il rinnovamento profondo per cui combatterono i partigiani della loro parte è rimasto un lascito incompiuto. Per questo, credo, si ha ancora un impatto emotivo leggendo le parole con cui Cesare Pavese conclude "La casa in collina", stesa nell'apparentemente lontanissimo 1947-48: "Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? - Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero".

Questa è anche la mia conclusione di uomo e di cittadino che si rifiuta di "mettere le brache alla storia" e al mondo in cui viviamo, dando per morti dei filoni di pensiero e di azione che sono anch'essi - almeno quanto il filone liberal-democratico - sale della nostra civiltà europea.

Ma a questo punto mi sorgono però delle domande politiche proprio in quanto storico. Come mai la abbastanza robusta rete degli istituti storici della Resistenza - che pure di lavoro anche di buon livello ne ha sviluppato - non è stata in grado in tutti questi anni di produrre una "storia della guerra civile 1919-1926" e altri studi sul fascismo in grado di contrastare la ben resistibile ascesa del revisionismo storiografico e del defelicismismo? Come mai non ha saputo produrre una "storia della guerra civile" dal 1943 in poi - e la chiamasse poi "della liberazione" o "della guerra di popolo" o come volesse - che si misurasse con le nuove problematiche storiche emerse almeno da quindici anni a questa parte? Come mai si è lasciato che i falsi grotteschi contenuti nella "Storia della guerra civile" di Giorgio Pisano divenissero senso comune diffuso senza controbatterli?

Come mai, cioè, è mancata una volontà di misurarsi con quell'opera? Come mai la storia del dopoguerra è ancora tutta da fare? Quanti sono gli istituti storici che si sono ricordati che quest'anno era l'anniversario del Luglio Sessanta? Sono anche questi quesiti di storia contemporanea che attendono una risposta.

Memoria della deportazione a Postua

Giacomo Galfione, Benedetto Gallina,
Vittorino Novelli arrestati il 25 gennaio 1944
e deportati a Mauthausen

Premessa

Oggetto di questo intervento è un episodio di deportazione avvenuto il 25 gennaio 1944 a Postua, in Valsessera¹, quando, durante un rastrellamento antipartigiano, furono uccise due persone, un civile ed un partigiano; e ne furono arrestate altre tre, poi deportate al campo di sterminio di Mauthausen. Trasportati al carcere di Biella Piazzo e successivamente alle "Nuove" di Torino i tre postuesi, Giacomo Galfione, Benedetto Gallina e Vittorino Novelli, furono deportati con il trasporto giunto a Mauthausen il 20 marzo 1944. Galfione morì l'8 febbraio 1945 e Gallina il 17 aprile del 1945. Unico sopravvissuto a far ritorno a casa fu Novelli, deceduto a Postua nel 1968².

¹ Postua è collocato in una valle laterale della Valsessera, a 460 metri di altitudine, ed ha attualmente una popolazione di circa 600 abitanti. Per alcune notizie si veda *Postua. Storia e anima di un paese*, Biella, Rosso, 1968.

² Giacomo Galfione, nato a Pray il 5 maggio 1913, residente a Postua, manutentore meccanico; Benedetto Gallina, nato a Vas (Belluno) il 20 dicembre 1910, residente a Postua, boscaiolo; Vittorino Novelli, nato a Postua il 16 maggio 1915, residente a Postua, muratore.

L'episodio, caso abbastanza raro, ha trovato presenza anche in alcuni testi locali sulla storia della Resistenza. Presenza che, va detto, non è da mettere in connessione alla vicenda concentrazionaria ma alla specificità bellico-partigiana dell'azione, all'interno della quale avvenne l'arresto. Quale sommaria indicazione bibliografica sugli avvenimenti di Postua nel gennaio 1944 con eventuali riferimenti all'arresto di Galfione, Gallina e Novelli si vedano: CLAUDIO DEL-LAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nei Biellesi 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 118-120; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel*

La decisione di approfondire questo "caso" di deportazione nasce all'interno della più vasta raccolta di documentazione e testimonianza sulla deportazione dalla provincia di Vercelli, che ha portato ad una prima schedatura generale, pubblicata su questa rivista nel 1989. Proprio a partire da quel lavoro sto approfondendo alcuni episodi fra i molti emersi, scegliendoli via via sulla base di criteri diversi. In questo caso la possibilità è venuta dall'esistenza di una memoria manoscritta di Vittorino Novelli. A questo primo documento si è poi aggiunta, durante la ricerca, una seconda memoria manoscritta, quella di Maria Novelli vedova di Giacomo Galfione, oltre a numerose lettere e testimonianze orali, che offrivano l'occasione per una ricostruzione degli avvenimenti su un tessuto narrativo vario ed intenso.

Trattandosi di una ricerca che utilizza, come fonti, materiali provenienti da archivi privati, mi pare utile spiegare come è avvenuta la "costruzione" dei documenti. Mi concedo quindi una breve parentesi autobiografica. Avevo avuto contatti con la famiglia di Vittorino Novelli nel 1983, quando, nel raccogliere testimonianze sulla deportazione nei lager nazisti, avevo iniziato ad

intervistare i parenti degli ex deportati sopravvissuti al lager ma defunti prima dell'inizio della ricerca. In quella occasione, di fronte ad alcune reticenze alla divulgazione del diario da parte dei due figli di Novelli³, non avendo ritenuto corretto insistere, avevo interrotto il lavoro. L'occasione per un ulteriore contatto è venuta invece a seguito di una ricerca condotta nel 1989 da alcuni studenti dell'Ipsia di Borgosesia, allievi del professor Alessandro Orsi, partecipanti al concorso indetto annualmente dalla Regione Piemonte per le scuole superiori della regione⁴. L'interesse dimostrato dai ragazzi per l'episodio ha spinto Pier Giacomo Novelli, figlio di Vittorino, a superare perplessità e riserve, riaprendo un colloquio che ha portato alla realizzazione di questo lavoro.

Vittorino Novelli

Veniamo quindi al "diario", o meglio ai "diari". Novelli ha lasciato infatti due stesure, su due distinti quaderni, delle quali la seconda rappresenta una bella copia della precedente⁵. Il primo quaderno è mancante delle ultime pagine e quindi il diario è incompiuto. Proprio questo fatto e l'assenza di vistose cor-

Biellese, Torino, Guanda, 1972, pp. 124-126; CINO MOSCATELLI, PIETRO SECCHIA, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 178 (che data l'episodio al 29 febbraio); *Gli anni della paura (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, in *Postua. Storia e anima di un paese*, cit., pp. 90-96. Per testimonianze di carattere più generale si vedano inoltre: ARGANTE BOCCHIO, *Il distacco di Gemisto nel dramma del primo inverno*, in "L'impegno", a. IV, n. 2, giugno 1984, pp. 35-39; *Rievocata la battaglia di Postua*, di Angelo Tognà, in "L'impegno", a. IV, n. 1, marzo 1984, pp. 63-64.

³ Novelli, si sposò nel 1944 ed ebbe due figli, Pier Giacomo, nato nel 1946, e Adriana, nata nel 1950.

⁴ Si veda *La tradotta dei matausini. Appunti critici sul diario inedito di un internato*, a cura di Alessandro Cura Curà, Maurizio Migliorini, Fabio Tognà, studenti dell'Ipsia "G. Magni" di Borgosesia, dattiloscritto depositato nell'archivio dell'Istituto.

⁵ I quaderni non sono datati. Novelli, secondo la testimonianza del figlio Giacomo, raccontava di aver scritto il primo diario prima di arrivare a casa e che aveva intenzione di ampliarlo.

rezioni, modifiche o ripensamenti fra la prima e la seconda versione mi hanno spinto a trascrivere nella versione integrale la seconda e non la prima stesura, lasciando ad alcune integrazioni (in corsivo nel testo) ed alle note, il compito di integrare il confronto fra i due testi, fornendo eventuali precisazioni e chiarimenti.

“Giornata cruda di tormenta e gelo quella per me memorabile del 25 gennaio 1944. Si sentirono sparare qualche colpo di fucile e questi partirono nelle vicinanze della mia propria abitazione contro ad una staffetta nazifascista che si avanzava nel paese per osservare le posizioni dei partigiani. Io fermai subito a chiave il mio abitato e accorsi da mia mamma e moglie⁶ che si erano spaurite e rinchiuse al primo piano *nella sua propria cucina per la paurosa azione che già si scatenava fra partigiani e nazi fascisti*⁷. Non appena eravamo tutti tre assieme mio cugino Galfione Giacomo che si trovava in paese (*benché aveva già sfollato la moglie coi due bimbi*) si trovava in paese per interessi personali bussava alla porta dove noi siamo ritirati e in nostra compagnia anche lui si accinge⁸, ma nel breve tempo che noi ci siamo uniti dalla finestra abbiamo visto che cerano già in paese la lunga colonna di camion autoblinda e carri armati, a questo intervento i partigiani visto la grande maggioranza numerica in mezzi bellici e uomini furono costretti ad abbandonare la lotta e rifugiarsi in montagna. Ma i criminali nazifascisti gli assetati di sangue umano entrano nelle abitazioni civili spaccando le porte con qualsiasi mezzo purché *riescano entrare* a derubare e mettere in fiamme le case come quella di un mio vicino e quella di mio cugino che ne è confinante con la mia⁹. I criminali en-

frati che furono nella casa di mio cugino si appropriarono di tutto quello che a loro interessa *la radio*, oggetti di valore, lenzuola, coperte, sentiamo che spaccano i mobili e mentre noi stiamo ascoltando tutti quattro intrizziti dalla paura sentiamo uno scarpone avanzare nel balcone e si affaccia alla cucina (dove noi siamo rinchiusi) e con il calcio del piede o del mitra spalanca la porta e ci punta subito il mitra, io, moglie, mamma, e cugino, ci siamo im-



Vittorino Novelli

mediatamente messi con le mani in alto. Il criminale S. S. chiama subito un suo camerata repubblicano il quale ci fa subito lo spoglio e ci prende i nostri regolari documenti carta d'identità e il libretto di lavoro ma al criminale non bastavano saccheggiano tutta la casa io e mio cugino ci accompagnano in strada comunale ove bisognava attendere l'ordine del comandante delle S. S. Nel periodo di attesa vediamo che mettono in fiamme la casa del mio vicino e poi prendono lui stesso lo mettono contro il muro del suo rustico ed ecco che gli scaricano addosso una raffica di mitra, e così furono trascorse le nostre prime due ore di attesa. In questo frattempo giunge il comandante S. S. accompagnato dal repubblicano che ci arrestò in casa e *qui cominciò il nostro primo interrogatorio senza voler nemmeno guardare* i nostri documenti, senza guardarli, comincia a gridare forte perché non abbiamo denunciato i partigiani e poi perché non abbiamo voluto dirci dove era il suo deposito e così ci accompagnò sul camion in frazione Fu-

*cine ove si trovavano già altri tre nostri amici che poi al rientro della sua missione prima del via furono lasciati liberi*¹⁰. Erano in questo momento circa le ore dieci e dato la visuale dal camion alla mia casa così pure quella del cugino e vicino vediamo mia moglie e mamma che cercano di salvare qualche indumento perché quella di mio cugino era in fiamme e la mia era ormai in preda ma al soccorso prestato da altre donne il fuoco fu dominato e così fu salva dall'inferno ma però derubata di tutto. Terminata la criminale rappresaglia in paese ecco che si radunano e nel raduno purtroppo un'altro mio amico sale sul camion destinato anche lui alla nostra sventura e questo si chiama Gallina Benedetto¹¹ e la colonna dei famigerati si avvia verso Crevacuore dove si fermò a breve il nostro camion sta fermo davanti alla caserma dei C. C. e uniscono alla nostra sventura due prigionieri Inglesi e nel frattempo una raffica di mitra immobilizza un uomo che non conosco ai margini del muro Bozzalla e poi via verso Pray, Coggiola, *dove le sue mitraglie e cannoni sparavano a suo piacere e godimento*¹², ritorno a Pray e Ponzon, Valle Mosso, Cossato e finalmente

¹⁰ Si tratta probabilmente di Primo Vignara e dei suoi due figli, Gino e Mario; per questo si veda la testimonianza orale di Sino Vigna.

Un'altra testimonianza è anche in *Gli anni della paura* (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945), cit., p. 91: “Le case più sospette vengono saccheggiate, ed una decina di uomini, presi come ostaggi, e relegati in Chiesa parrocchiale e sul sagrato”.

¹¹ Nella prima stesura del diario, dove non è riportato l'arresto di Benedetto Gallina, la frase risulta: “Terminata la sua rappresaglia in paese ecco che si radunano tutti in periferia e così la colonna si avvia verso Crevacuore”.

¹² “A Crevacuore fu ucciso Vitale Vercella Baglione; a Pray Nice Filerà ed Aldo Perrone; a Portula Mario Gila e Carlo Angelino Giorset”, in C. DELLAVALLE, op. cit., p. 120, nota 32.1 due “inglesi”, che si aggiungono ai postuesi a Crevacuore, potrebbero essere Frederick Kent e Thomas Acay. Per l'uccisione di Vercella Baglione a Crevacuore si veda anche: PIERO AMBROSIO, “*Oltre duecento ribelli armati...*”. *I rapporti dei carabinieri. 30 novembre 1943 - 28 febbraio 1944*, in “L'impegno”, a. IV, n. 1, marzo 1984, p. 8, da cui risulta che: “25 gennaio [...] Ore 13. In Crevacuore (Vercelli) reparti germanici di battuta per la cattura di ribelli trovato Vercella Baglione di anni 39 da Coggiola, contadino, in possesso di pistola, l'hanno fucilato. È stata ordinata la rimozione del cadavere ed il seppellimento immediato”.

Nella prima stesura non si fa riferimento alla fucilazione del Vercella Baglione; nelle-

⁶ Si tratta di Vittoria Pedriali, moglie di Novelli, nata a Gaibana (Ferrara) nel 1915, e di Carmelina Useo, la madre, nata a Postua.

⁷ Le parti in corsivo sono tratte dalla prima stesura del diario ed inserite direttamente laddove, integrando il testo, non comportavano modifiche nella trascrizione. Negli altri casi i richiami alla prima stesura sono dati in nota. Il testo del diario è stato trascritto integralmente, senza apportare modifiche alcune, se si escludono alcune integrazioni nella punteggiatura.

⁸ Sulla vicenda specifica della famiglia di Giacomo Galfione si veda, più avanti, la memoria manoscritta della moglie, Maria Novelli.

⁹ Si tratta di Ettore Viano; sull'episodio si veda in particolare: C. DELLAVALLE, op. cit., p. 120, nota 31.

Biella albergo Principe dove si trova il comando nazifascista scendiamo dal camion entriamo nel corridoio e ci mettono faccia verso il muro e mani in alto, una sentinella armata che ci sorvegliava con qualche pedata e pugno per risveglio mentre i criminali consumavano il loro regolare banchetto. Abbiamo freddo e fame ma anche qui si arriva alla mezzanotte ecco che arriva il comandante ci schiaffeggia e poi dà l'ordine su autocarro scortato da sei militi



Vittorino Novelli con il figlio Giacomo negli anni cinquanta

di portarci alle carceri di Biella dove abbiamo tutti tre versato lacrime tutta la notte. Il giorno seguente alle dieci del mattino arriva l'ordine di sgombrare dal carcere di Biella tutti i politici e partigiani che si trovavano ci chiamano per nome in cortile siamo in trentadue¹³ ci fanno salire su un torpedone e via per

sto di Novelli si legge: "La colonna si avvia verso Pray e poi Coggiola dove le sue mitraglie e cannoni sparavano a suo piacere e godimento".

¹³ Il giorno 26 gennaio 1944 risultano usciti dal carcere di Biella Piazza, in ordine di immatricolazione: Giovanni Giusti, Mario Valloncini, Paolina Givone, Giovanni Givone, Odilio Mello, Callisto Ferraro, Secondina Botto, Amedeo Germanetti, Giovanni Conti, Eusebio Acquadeo, Guido Senatrice, Mario Steve, Nella Marucchi, Erminio Vassalla, Severino Zanone, Giulio Cesare Concina, Alessandro Cuppini, Francesco Del Mastro, Oreste Milano, Celeste Niccolo, Ermete Acquadro, Annibale Crolle, Alfonso Pedrazzo, Placido Comotto, Angelo Marchisio, Marcello Malvezzi, Arturo Barbagli Aglietta, Giacomo Galfione, Vittorino Novelli, Benedetto Gallina, Celso Ottone, Frederick Kent, Thomas Acay, risultando tutti

Torino alle nuove in attesa di interrogatorio (però interrogatorio n. n.) e anche qui trascorsero quarantotto giorni in cella separati uno dall'altro affinché giunse il mattino 13-3-44 sgombrano le carceri e senza restituire i nostri valori versati formano una tradotta carri bestiame sigillati ci portano sino a Bergamo in una caserma occupata dalle S. S. ove ci davano per vitto una minestra giornaliera che si contavano dai 25 ai 30 granellini di riso e una pagnotta militare italiana in cinque a dividerla e anche qui non si può rimare ma questa volta si parte per destinazione che solo i famigerati sanno, dopo quattro giorni e cioè il 17-3-44 di nuovo una tradotta (avidamente sempre carri bestiame) ci consegnano sei pagnotte un pezzo di mortadella ci ficcano oltre quaranta uomini in un vagone e si parte per la terra maledetta¹⁴. Non mi allungo sul viaggio ma affermo solo che non furono aperte le porte fino all'arrivo perciò i bisogni personali rimanevano in carro. Passammo così tre giorni e tre notti rinchiusi in questi carri bestiame ma al mattino del 19 marzo¹⁵ la tradotta si ferma aprono le porte e vediamo davanti a noi la stazione il quale cartello c'è scritto il maledetto nome di... Mauthausen scendiamo tutti impietriti dal freddo i criminali S. S. di Mauthausen ci prendono in consegna e ci accompagnano al maledetto campo sul colle che dista circa quattro Km dalla stazione e paese. Giunti all'ingresso del campo ci depredano di tutto ci

consegnati a militari del comando germanico per essere inviati a Torino, ad esclusione di Mario Steve, che risulta consegnato alla Guardia nazionale repubblicana per essere trasferito a Vercelli ed Eusebio Acquadeo messo in libertà.

Nel gennaio 1944 gli ingressi nel carcere di Biella Piazza furono 80 e di questi solo 31 per reati comuni. Le uscite dal carcere nello stesso mese furono 45. Il trasferimento del 26 gennaio fu dunque il più consistente. Archivio del carcere di Biella, registro di immatricolazione 1943-1945.

¹⁴ Si tratta del trasporto giunto a Mauthausen il 20 marzo 1944. Per alcune testimonianze su questo trasporto pubblicate su questa stessa rivista si veda: ALBERTO LOVATTO, *Storie di deportati e di deportazione in provincia di Vercelli*, in "L'impegno", a. V, n. 4, dicembre 1985, pp. 2-12, con le testimonianze di Stefano Barbera, Roberto Ragoza e Mario Villa, relative al viaggio e a vicende molto vicine a quelle vissute da Novelli.

¹⁵ Il trasporto risulta partito da Torino il 13 marzo, giunge a Bergamo il 14, da dove parte il 17 per raggiungere Mauthausen il 20. Nella prima stesura si legge invece: "Ma purtroppo arriva il mattino del 20-3-44 la tradotta si ferma".

spogliano dei nostri indumenti personali ci fanno passare sotto il rasoio dal capo ai piedi finita la rasatura immediatamente alla doccia bollente seguita subito da quella gelida e senza asciugarsi in cortile dieci per dieci inquadriati nudi come i pesci sotto la bufera di neve che ancora imperversa si attende il numero di cento per cento per essere accompagnati alle baracche di quarantena¹⁶. Siamo ormai alle ore pomeridiane si passa in ufficio (sempre nudi) a



Vittorino Novelli con la moglie Vittoria e i figli Giacomo e Adriana

dare i nostri connotati famigliari e professionali ma non si ritorna più col nome in baracca ma bensì un numero ciascuno fra il quale il mio è 59.057. In questa baracca è divisa in due camere dai 40 ai 45 metri quadrati per camera ed in ogni camera devono rimanere 200 persone per camera¹⁷, finita la spartizione ecco il capo baracca che ci distribuisce una gamella ciascuno e ci mette dentro un mestolo di acqua e rape bollente che si deve ingoiare ad uso selvaggio senza cucchiaino. Però si avvicina l'ora del riposo sono le ore diciannove¹⁸ entrano di nuovo il capo camera e il capo baracca stendono per terra quei pagliaricci uno contro all'altro e poi è nostro turno di coricarci ad uso sardine e a forza di nervate dob-

¹⁶ Nella prima stesura si legge invece: "Si attende un numero di cinquanta persone per essere poi accompagnati alle baracche di quarantena".

¹⁷ Nella prima stesura si legge invece: "In uno spazio di sessanta metri quadrati bisogna rimanerci in trecentocinquanta".

¹⁸ Nella prima stesura sono indicate invece le ore 18.

biamo rimanere in quattro per ogni pagliericcio¹⁹ uno con i piedi in bocca all'altro, terminata l'azione del riposo il massimo silenzio e l'ora per i bisogni personali è stabilita dalla mezzanotte alla una. Al mattino (austen) sveglia, alle quattro andare di corsa alla baracca chiamata (vaserum) lavarsi e attendere l'aria che asciugasse, alle quattro e trenta acqua nera senza zucchero detto caffèèèè, mezzogiorno acqua e rape sera un pane di un chilo diviso in dodici e un pezzo di salame artificiale mancanza di questo venti grammi di margarina questo è il nostro vitto giornaliero, ma per il momento non bisogna lamentarsi si rimane tutto il giorno e notte in baracca un po' di freddo perché siamo sempre nudi come i pesci ma almeno non si lavora e questa vita sarebbe troppo comoda per noi. Passano così quattro giorni e poi ci vestono in tela a righe bianche e nere con un paio di zoccoloni già rotti all'olandese senza calze un berretto da detenuto (chi però è potuto averlo) e ci portano a piedi al campo di Gusen che dista di tre o quattro Km. da Mauthausen che forse è peggio perché a Mauthausen ci davano un litro di acqua e rape mentre a Gusen era ridotta a tre quarti²⁰. Il giorno seguente si incomincia a lavorare ed il nostro lavoro era designato di costruire un nuovo campo al confine del nostro che viene chiamato Gusen 2 al mattino svegli alle tre e trenta²¹ subito alla baracca chiamata

¹⁹ Nella prima stesura si legge invece: "Ci fanno stare sei persone su un solo pagliericcio modello sardine in scatole uno coi piedi in bocca dell'altro".

²⁰ Dei deportati giunti a Mauthausen il 20 marzo 1944 la maggior parte fu trasferita a Gusen. A titolo informativo riportiamo alcuni dati sul campo di Gusen tratti da HANS MARSALEK, *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977, p. 61-62: "Gusen I, comune di Langenstein, distretto di Perg, Alta Austria. È esistito dal 25 maggio 1940 al 5 maggio 1945 raggiungendo il massimo di 11.480 detenuti. Questi hanno lavorato per le imprese Dest, S.A. Steyr-Daimler-Puch, S.A. Messerschmitt e altre, nelle cave, nella costruzione di gallerie, nella fabbricazione di carlinghe e nella produzione di pistole-mitragliatrici Mp 40. Dal 1944 a Gusen I sono stati costruiti i Me 109 e i caccia a reazione Me 262. [...] Gusen II, Comune di St. Georgen a.d. Gusen, distretto di Perg, Alta Austria. Dal 9 marzo 1944 al 5 maggio 1945 dei detenuti che hanno raggiunto la punta massima di 12.537 hanno lavorato per le stesse imprese di cui sopra alla costruzione di gallerie, alla produzione di pistole-mitragliatrici Mp 40 e Mp 44, alla produzione di parti dei caccia Me 262 e al montaggio degli stessi".

²¹ Nella prima stesura si legge invece: "Al mattino sveglia alle ore quattro".

(vaserum) per lavarsi, la solita acqua nera senza zucchero alle quattro in cortile inquadri²² attendere i criminali S.S. fino alle sei meno cinque che ci accompagnano al lavoro armati di mitra cani poliziotti e la gomma col rame interno che al lungo della giornata era un suo godimento e piacere picchiare e se non bastava c'erano i cani per darci qualche morsicata (che purtroppo diverse furono le vittime a causa di queste morsicature). Si lavora fino a mez-



Vittorio Novelli con i figli Giacomo e Adriana

zogiorno zuppa di rape sul lavoro sempre ingoiata senza cucchiaino all'una di nuovo lavoro fino alle sei di sera, si rientra in campo dove si dorme nelle baracche di legno e qui ci d'anno un pezzo di pane con un pezzo di salame e un altro po' di caffè da bere, trascorrono così tre o quattro settimane il lavoro è sempre continuato sotto la neve pioggia e vento ecco che io come molti altri miei amici cominciamo ad ammalarci e così si diffonde in me una broncopolmonite, passa il dottore S. S. misura la mia temperatura ed il termometro segna la mia febbre alterata a quaranta e sei linee allora ordina al capo baracca di non mandarmi al lavoro e nel frattempo organizzano una cameretta a parte per quelli che si ammalano del nostro scaglione e la mia cura viene per ordine dalle due o tre pastiglie al giorno, l'infermiere era un nostro collega che posso citare anche il suo cognome Bianco abitante da lui dichiarato Torino, mio cugino Galfione e l'altro mio paesano Gallina continuano a lavorare arrivano alla sera sfiniti ma però non mancano di veni-

²² Nella prima stesura si legge invece: "Alle quattro e quarantacinque in cortile inquadri cento per cento".

re ugualmente trovarmi e dirmi parole di conforto e d'incoraggiamento e mi d'anno quel po' di acqua nera detto caffè della sua parte mentre io gli contraccambiavo con la mia razione di zuppa e del pezzo di pane e salame, *contraccambiavo col mio vitto perché era impossibile con la febbre oltre ai quaranta gradi mangiare rape e pane nero e salame*. In questo periodo della mia malattia c'è l'ordine di trasportare in altri campi 250 uomini fra i quali agli iscritti c'è il numero di mio cugino molto dispiacere separarci l'acrimia agli occhi bisogna lasciarci e quando ci rivedremo? Purtroppo mai più...

Passarono così otto giorni di febbre e di colica ma non appena la febbre è scesa al normale a forza di pastiglie ecco che mi avviano di nuovo al lavoro benché sfinito e debole che nemmeno reggo in piedi ma bisogna produrre e lavorare altrimenti per noi c'è il crematorio che funziona giorno e notte oppure per una lieve mancanza la forza la fucilazione e il soffocamento nell'acqua. Il mio lavoro era pesante portare sassi spingere i vagonetti oppure scavare per fabbricare altre baracche per i nuovi sventurati che si affollavano giorno per giorno da tutte le nazioni, siamo ormai in maggio e gli alleati aumentano giorno per giorno i suoi efficaci bombardamenti nelle grandi officine di Vienna Linz e Craz al segnale d'allarme si abbandona il lavoro e ci fanno rifugiare nelle gallerie che noi stessi stiamo facendo dove verranno poi installate le macchine belliche sfollate dai centri bombardati ma nell'ingresso della galleria ci sono i vigliacchi S.S. per parte che grondano sudore a forza di battere con la sua gomma al lungo cammino era nostra gara strappare erba dal bordo del sentiero per poi poter mangiarla e sfamarci un tantino in rifugio. Passarono così altri due mesi e giunti in agosto dato gl'efficaci bombardamenti negli stabilimenti bellici ecco che per ordine supremo (pensando forse ancora ad una vittoria tedesca) sfollano le macchine *nel campo stesso ci fanno costruire baracche di legno uguale alle nostre* e in parte nelle gallerie e in parte nelle baracche in campo stesso dove tre mila prigionieri di giorno e tre di notte sono occupati al lavoro bello, fra i quali sono segnato anch'io. Alla sera vado a trovare il mio amico e paesano Gallina e ci domando se anche lui era segnato al lavoro delle officine ma piangendo mi risponde che la sua baracca No 8 come diverse altre sono addette ai lavori esterni e mi dice che questa è forse la vostra salvezza.

Per mè questo lavoro in officina posso anche dire sia stato la mia salvezza il mio lavoro non era più pesante ma delicato ero addetto al controllo delle canne da mitra, e pistole, la fatica era per mè ormai finita ma il peso lo sentivo alle ore diciotto²³ quando (il così chiamato Maister) controllava di nuovo il lavoro già da mè controllato con la massima attenzione e questo *vigliacco* e delinquente *per infamia* quasi tutte le se-
re dico quasi tutte (per non dire tutte) faceva il suo rapporto alle S. S. che lui trovava scarto di canne che dovevano essere per conto suo buone, ma io mi tenevo piuttosto alla parte buona perché se per caso le trovava quelle da scarto assieme a quelle buone allora era chiamato sabotaggio e per un sabotatore c'era per noi la forca, mentre invece al mio pari c'erano dalle cinque alle venticinque vergate. Così la S. S. *"a suo turno mi condannava dieci quindici e anche venticinque vergate. Queste non bastano si rientra in baracca dove si dorme e si mangia si può prendere altre cinque o sei perché al mattino anno trovato una piccola piega nella coperta oppure anno trovato uno straccio nascosto nel pagliericcio. Troppi sarebbero da contare, per questi qualunque motivo era abile per battere strada facendo per andare al gabinetto sei incontrato da un S. S ti ferma parla in tedesco non si capisce la lingua? Due pugni in faccia un calcio o due e si è servito.* Alle diciotto e dieci si rientra in baracca dove si dorme e ci d'anno quel pezzo di pane con margarina alle nove in branda (cioè nei castelli) verso le undici, mezzanotte, o alla una a loro piacere (austen) sveglia e andare a fare la doccia prima bollente e poi fredda e per questo all'inverno molti soprattutto quelli già anziani morivano per asfissamento. Noi eravamo da loro considerati tutti sovversivi politici, ebrei, e criminali, il nostro contrassegno era rosso, gl'ebrei giallo e i criminali nero. In questo campo eravamo solo politici e qualche rastrellato partigiano dunque noi bisognava essere segnato e questo segno di distinzione l'avevamo sui capelli sulla nostra testa da noi chiamata c'era l'autostrada e questo ogni venerdì sera al rientro dal lavoro il rasoio passava dalla fronte alla nuca per la larghezza di quattro centimetri il resto dei capelli se anche venivano a coprire la barba non interessava. Non voglio citare tutti gli avvenimenti che si passavano perché sarebbe troppo lungo e incredibile al lettore (*benché non c'è una*

²³ Nella prima stesura sono indicate le ore 17.

parola in più che la verità e realtà) benché il mio narrato ricordo sia il minimo di quello che si trascorreva in questi campi di eliminazione, passiamo così l'autunno e metà dell'inverno e giungiamo di nuovo a febbraio²⁴ ecco che incontro di nuovo un biellese che era partito nella spedizione con mio cugino Galfione il quale mi racconta la sua via Crucis, dalla partenza da Gusen sono andati nel campo di Ausvis in Polonia poi sono venuti in un campo vici-



Giacomo Galfione

no Vienna Florisdorf ed il cugino è rimasto in questo, ma quando si sono lasciati mi disse che la sua salute (benché magri e sfiniti) era ancora buona²⁵. Passano ancora così due o tre mesi *gennaio e febbraio* e l'altro mio amico Gallina si ammala forse la fatica, la fame, la colica, ed ecco che il giorno diciassette di aprile vado nella sua baracca per trovarlo i suoi vicini di branda (castello) mi dicono che era spirato la sera prima²⁶ Bisogna che mi rassegnò e cercare di tirare avanti fino che posso ma al passar del tempo benché magari deboli e stenti ma ancora con il respiro ed il coraggio di raggiungere ancora un giorno la mamma e la sposa, è domenica il sei maggio noi

²⁴ Nella prima stesura si legge: "Siamo al mese di gennaio 1945".

²⁵ Giacomo Galfione muore al campo di Hinderbrul nel comune di Moedlin, alla periferia di Vienna, l'8 febbraio 1945.

²⁶ Nella prima stesura si legge: "Passiamo così anche gennaio e in febbraio ecco che mi abbandona anche l'altro mio amico e paesano Gallina Benedetto e lo trasferiscono nel nuovo campo che noi abbiamo costruito Gusen No 2 siamo a un ehm. di distanza ma ormai non possiamo più vederci". Benedetto Gallina muore il 17 aprile 1945.

ancora inquadrati quel (diremo 15 per cento) rimasti in gara contro la morte per l'appello un carro armato americano sfonda il cancello abbatte il portone sprangato e rientra in campo di qui noi vediamo la stella liberatrice²⁷ che il giorno seguente ci confortano, ci sfamano, e che presto sarà il nostro ritorno per riabbracciare dopo diciotto mesi la mamma e sposa. Il giorno seguente benché anche in campo non più si lavora, non più fame, non più vergate, il comando americano si trova a Linz io e altri su camion non siamo più rimasti in campo ma siamo andati a Linz dove gli americani ci hanno preso l'analisi del nostro sangue ed il nostro peso fra il quale il mio era di Kg 43,200 ma è visto dei giovani di Kg 28,700 e 31,400 passiamo così quarantena non più da uso tedesco ma da americano ed il giorno 20 giugno la tradotta dei Matausini si avvia verso la frontiera italiana e si giunge a Bolzano, dove si arriva alle ore 13 del 22 qui ci attendono i camion e rimorchi e ci portano fino alla città più vicina della ognuna propria dimora io scendo a Biella sono attorniato dai cittadini che attendevano anch'essi un suo famigliare mentre io è lasciato certi indicativi sui rimasti per sempre e sul probabile ritorno di un mio amico di Biella che si chiama Barbara Stefano che dieci giorni dal mio arrivo giunse pure lui²⁸. Mi affrettai da Biella prendere il treno che porta a Valle Mosso e di qui a piedi raggiunsi il mio paese dove confermo la triste notizia dell'amico Gallina e la mia cugina moglie del Galfione mi contraccambia notizia con la morte di suo marito e così il popolo Postuese vuole festeggiare il mio ritorno ma io piango e la mia risposta è sempre uguale siamo partiti in tre ma il ritorno è unico cioè sono solo. Fine. Sarà questo mio memorabile ricordo. Novelli Vittorino²⁹.

²⁷ Essendo il quaderno mancante dell'ultima parte la prima stesura si conclude nel modo seguente: "Lasciamo febbraio marzo e aprile lasciamo l'inverno crudo freddo fame patimenti tutto, ma è arrivato anche per noi (stenti magri deboli ma ancora vivi quel 15 per cento che siamo rimasti) il mese della liberazione di gioia e di ristoro e di giubilo il 6 maggio noi ancora inquadrati per l'appello un carro armato americano sfonda il cancello il primo portone e finalmente il terzo ed ecco vediamo la stella Liberatrice in".

²⁸ Per una testimonianza sulla esperienza di Stefano Barbera si veda: A. LOVATTO, *Storie di deportati e di deportazione in provincia di Vercelli*, cit.; parti di una testimonianza di Stefano Barbera sono anche in: ANNA BRAVO - DANIELE JALLA, *La vita offesa*, Milano, Angeli, 1986.

²⁹ Archivio privato della famiglia Novelli.

Giacomo Galfione

Il figlio di Giacomo Galfione (altro postuense deportato), Guido, oggi parroco a Curino, ha conservato alcuni documenti della famiglia relativi all'arresto ed alla deportazione del padre. Tra questi il più rilevante è una memoria manoscritta della moglie di Giacomo Galfione, Maria Novelli³⁰, stesa nel giugno del 1945, dopo aver appreso la notizia della morte del marito. Si tratta di una lunga lettera di tredici facciate indirizzata ai due figli, Guido, di cinque anni, e Pietro, di quattro³¹. A differenza del diario di Vittorino questa di Maria Novelli prefigura una lettura, sia pur rinviata a quando i "bimbi" si sarebbero "fatti alti". Vi traspare una rete fitta di informazioni e di sensazioni, di speranze e di timori, di giudizi, anche severi, e di espressioni sincere di fede religiosa. Colpisce, nonostante la data in cui fu stesa, la straordinaria capacità di percepire e rendere nella sua drammaticità esistenziale ed umana e nella sua materialità sociale ed economica, la storia dei campi di sterminio ricostruita sulla base delle testimonianze del cugino Vittorino, giunto a Postua il 24 giugno, e di Danilo e Gioacchino Nicola, due ex deportati di Sordevolo con i quali, come vedremo, Maria Novelli entra in contatto dopo la Liberazione.

Riprendiamo dunque il racconto dall'inizio, dal dicembre 1944.

"Memoria di Giacomo. Postua - giugno 1945. Per te, Giacomo caro, che ho tanto amato, scrivo ai nostri figli perché possano un giorno, vissuti della Tua memoria, conoscere il tuo dolorosissimo martirio!"

Bimbi miei carissimi,

Vi scrivo in un'ora di dolore indicibile, certa che quando fatti alti, leggerete le mie righe, mi comprenderete come purtroppo ora non potete fare perché troppo piccini.

Il vostro papà non è più... io l'ho tanto amato e dopo aver passato con lui cinque anni allietati dalla vostra nascita e dal nostro amore che ci faceva dimenticare gli inevitabili crucci della vita, la sventura è piombata sulla nostra casa.

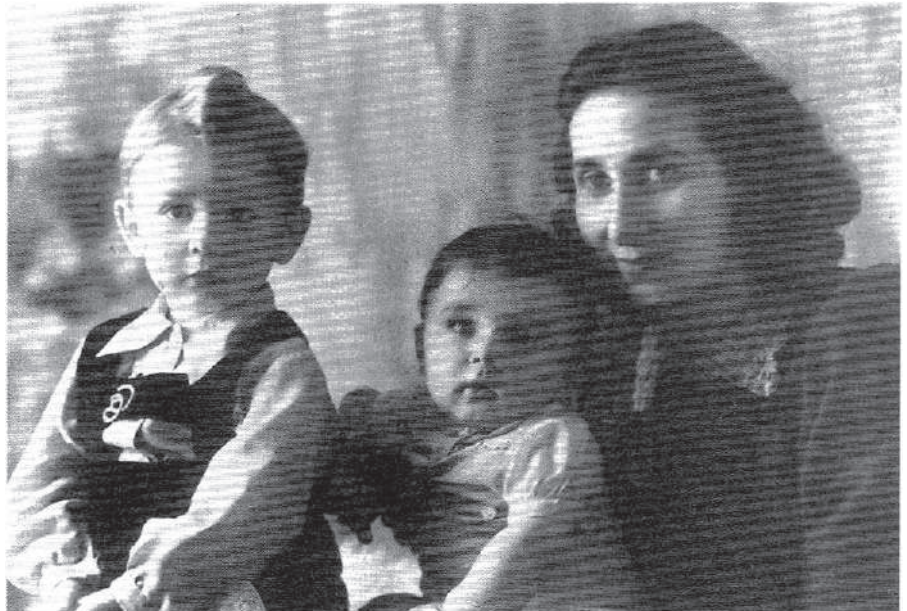
La nostra patria, già in guerra dall'anno 1940, quando tu Guido nascesti, nel luglio del 1943 ebbe un cam-

³⁰ La moglie di Galfione, Maria Novelli, è nata l'11 febbraio 1916.

³¹ Guido Galfione è nato a Postua il 25 gennaio del 1940, il secondo figlio, Pietro, è nato invece il 3 dicembre 1941. Il giorno in cui fu arrestato Giacomo Galfione, il figlio Guido compiva 3 anni.

biamento di governo in seguito al quale ognuno manifestò apertamente la propria idea contro il passato regime, ma purtroppo in seguito venne la reazione ed allora incominciarono i mesi di terrore che dovevano portare a noi la rovina.

L'esercito italiano, disgregato si ribellò al Comando Tedesco a cui eravamo alleati e si rifiutò di continuare la lotta che durava da tre anni; i giovani si nascosero fra le nostre montagne attendendo!...



Maria Novelli, moglie di Giacomo Galfione con i figli Guido e Piero

Venne il gennaio del 1944 ed incominciò la guerriglia da parte di truppe tedesche e nuclei di giovani italiani detti *partigiani* e armati dall'Inghilterra.

Così un gruppo di questi si appostava davanti alla nostra casa ed a quella vicina per esservi di sentinella.

Io d'accordo con papà, forse già presagi di quanto sarebbe avvenuto, vi avevamo allontanati colla nonna ed eravate a Sostegno da nonna Angela. Noi, papà ed io continuavamo ad abitare qui tranquilli sul vostro conto, assaporavamo la gioia di trovarci uniti.

Il giorno 23 gennaio io andai a Pray, papà restò promettendomi di venirmi a raggiungere il giorno dopo: non lo feci...io non lo vidi più.

Venne l'alba terribile del 25 gennaio 1944, il giorno del tuo compleanno, Guido, ed insieme, una ben triste data che io non dimenticherò mai.

Stavo per tornare da Pray a Postua perché non ero tranquilla non avendo rivisto papà, quando mi dicono che qui vi era battaglia fra tedeschi e partigiani. Infatti un gruppo di S. S. Tedesche, così si chiamava la polizia tedesca e fasci-

sta venne qui in perlustrazione: i partigiani di vedetta davanti alla nostra casa, ferivano con una fucilata un tedesco: di qui la lotta che per noi fu terribile perché ne portammo le conseguenze.

Papà al rumore degli spari si ritirò in cucina della zia con Vittorino e sua moglie. I tedeschi irrupero nella nostra casa la saccheggiarono di ogni cosa preziosa, e penetrati nella camera dove stava papà con Vittorino li arrestarono come complici dei partigiani che loro



definivano 'ribelli'. Li facevano quindi salire sui loro camion scortati da autoblude e incendiavano la casa al fianco distruggendola completamente e parte della nostra! La mia camera nuziale che serbava tutti i miei ricordi più cari, la cucina venivano completamente distrutti e rese un braciere ardente sotto lo sguardo del povero papà. Quelle persone che lo videro durante tali ore ne serbarono per lungo tempo il ricordo e l'impressione del suo volto. I suoi begli occhi già sempre un po' tristi, avevano scritta la disperazione di non poter almeno abbracciare qualcuno dei suoi cari prima di partire. Così venne con Vittorino e Gallina Benedetto, tradotto alle carceri di Biella. Io col nonno vi andai il giorno successivo a piangere, a supplicare; mi dissero che nulla si poteva tentare essendo già stati tradotti alle carceri di Torino. Andammo anche là dove avevamo almeno il conforto di portare loro un po' di viveri e scrivere qualche riga per infondere loro un poco di coraggio.

Anche là, supplicammo, piangemmo, tentammo ogni via, tutto fu inutile!... Dopo averci illusi per più di un mese

che avremmo potuto abbracciare il nostro caro appena fosse stato interrogato. Egli, senza essere sottoposto ad interrogatorio veniva deportato in Germania, al campo di *Mathausen* (Austria), che vide la sua lenta agonia e che doveva essere la sua tomba.

Qui tradotti, dopo un estenuante viaggio, fame e freddo, venivano concentrati i considerati detenuti politici! io ancora non sono riuscita a capire se papà fosse stato internato perché coinvolto nella battaglia del 25 gennaio e precisamente perché il gruppo partigiano avesse preso sede davanti alla nostra casa, oppure perché aveva manifestato ad alta voce la sua opinione e qualche spia ne fosse stato il delatore, avendo io qualche indizio e qualche sospetto. A voi fatti uomini sarà forse dato di spiegare il motivo del suo internamento. Possiate così voi almeno riabilitare la sua memoria.

Papà, stette quindi incarcerato a Torino dal 26-1-44 fino all'alba del 13 marzo 1944 giorno della deportazione nei terribili campi di eliminazione del comando tedesco di Hitler.

Durante tale periodo, la sventura comune lo affratellò con il suo compagno di cella, il geom. Berrò di Torino, e si vollero bene di vera amicizia; si divisero il poco pane e le molte pene, e quando il Geometra Berrò, più fortunato di lui, uscì dalle terribili mura ci raccontò quanto papà avesse sofferto, e quanto ci avesse ricordati. Quando parlava di voi così piccoli, coi singhiozzi che gli bruciavano la gola diceva: che faranno i miei *marunin*?³² Ed ancora aveva almeno il conforto di sentirsi spiritualmente vicini anche se un odio implacabile ci vietava di vederci. Come potrò dirvi miei cari, la mia sofferenza, quando per ore e ore attendevo, con altre mogli, mamme e sorelle, il momento di poter inviare ai nostri cari, un poco di pane e i pochi panni da cambiare. Sapere che il mio caro era là, fra quelle mura, bisognoso di conforto, di cure, di affetto e non poterlo abbracciare, sapeste che pena grande!!

Partì dunque il funesto 13 marzo con trecento altri condannati, fra cui pure Vittorino e Benedetto, e dopo un biglietto lanciato dal treno ed una cartolina da Bergamo, in cui diceva che partivano per la Germania, più nulla sapemmo della loro sorte³³.

Pensate carissimi, l'attesa di mesi, l'incertezza terribile, il presentimento di tante sofferenze non conosciute anco-

³² *Marunin*, bambino ancora inesperto, indifeso, usato solitamente in senso affettuosamente.

³³ Per questi ad altri documenti citati si veda più avanti nel testo.

ra, e sempre ancora la guerra nelle nostre case, che ci atterriva...! soltanto la Fede mi sorresse, la speranza che Iddio fosse misericordioso e l'affetto delle persone care e vicine.

E venne il 1945 e nel maggio la guerra finì!, ma la speranza mi aveva abbandonata! sentivo che il mio Giacomo non era più!...

Fu il 13 giugno 1945 che avemmo la dolorosissima notizia resa ancora più amara dopo una parvenza di speranza



Giacomo Gaifione negli anni trenta

di rivedere il nostro caro³⁴. Tramite il Comitato Liberazione di Biella apprendemmo che due internati³⁵ reduci dai campi di concentramento tedeschi, erano ritornati e che portavano una triste lista: i nomi di quelli che non sarebbero tornati più... Andammo a trovarli a Sordevolo loro domicilio e purtroppo nella lugubre colonna figurava anche il nome di Gaifione Giacomo classe 1913, matricola n. 58882, deceduto nel campo di Medlin (Mathausen) l'8 febbraio 1945³⁶.

³⁴ Il giorno 12 giugno fu trasmesso alla radio un elenco di deportati sopravvissuti e deceduti nei lager; il giorno seguente la radio confermò l'elenco precisando che però era da leggere invertendo in modo esattamente opposto le collocazioni: Giacomo Gaifione quindi, indicato fra i sopravvissuti era da considerare in realtà defunto; testimonianza orale di Guido Gaifione, intervista di Alberto Lovatto (A. L.), registrata a Curino il 26 maggio 1990.

³⁵ Gioacchino e Danilo Nicola arrestati a Sordevolo il 7 dicembre 1943.

³⁶ Si tratta del sottocampo di Hinterbrühl, situato nel distretto di Modling. In alcuni documenti quale località della morte

Il vostro adorato papà era rimasto laggiù, vittima di ogni barbarie e di tanto odio. Come morì? Soltanto dietro il racconto del lungo e terribile calvario morale e fisico potemmo renderci conto, come avesse, la sua forte e gagliarda fibra, potuto soccombere. Raccontarono i due reduci (Padre e figlio *Nicola*), il giovane coi segni della sofferenza in tutto il corpo, i loro terribili giorni di prigionia³⁷.

Pene inenarrabili, a cui il nostro animo si ribella, e che ci spezzano il cuore! La fame, spettro di ogni giorno, che li faceva felici quando era dato loro di raccogliere dalle immondizie qualche resto da mangiare; il freddo, (vestiti d'una sola tuta di cotone simile a quella dei condannati all'ergastolo e d'un paio di zoccoli ai piedi) dover affrontare il rigido clima austriaco o polacco ecc. ed infine non più uomini, ma *numeri di matricola*, non uomini avanti, anima, cuore, intelletto, non papà che pensavano ai loro bambini, non sposi alle loro spose, non figli ai genitori; ma per i tedeschi esseri da sfruttare fino alla loro ultima ora, fino all'ultimo sforzo e basta! Colà non si poteva essere ammalati - no - bisognava lavorare colla sferza dalle 4 del mattino alle 7 di sera, senza mangiare che poca brodaglia. Bisognava *rendere* al Tedesco malgrado le lividure, le piaghe, i maltrattamenti oppure bisognava morire. E la morte era quella che imperava nei campi di annientamento creati appositamente. Qualunque morte purché fosse *morte*. Così chi moriva di fame, chi di freddo, chi di maltrattamenti, chi di torture, e

è tuttavia indicata Florisdorf, essendo il campo di Wien-Hinterbrühl, See Grotte, detto anche Wien-Modling, un distaccamento di Wien-Florisdorf, a sua volta collegato al campo centrale di Mauthausen.

Fra i documenti dell'archivio privato della famiglia Gaifione un biglietto riporta i seguenti dati: "Nicola Danilo, Sordevolo. Giacomo deceduto a Florisdorf periferia di Vienna. Erano stati ai campi di concentramento a Gusen = Sweka. Compagno di Giacomo: Germanetti Amedeo di Tollegno, numero di matricola 58882", "Sweka" è in realtà Schwechat, comune e distretto in cui erano collocati campi legati a Wien-Florisdorf. Amedeo Germanetti, nato a Tollegno il 17 gennaio 1905 dove risiede, operaio. Durante una rappresaglia è arrestato a Tollegno con Giovanni Conti e Mario Giardino il 13 gennaio 1944. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 è trasferito a Gusen dove muore il 2 dicembre 1944.

³⁷ Si devono probabilmente alle conversazioni con Gioacchino Nicola con il figlio Danilo di Sordevolo le descrizioni che Maria Novelli fa, in questo parte del testo, dei campi di concentramento.

chi di un colpo sparato in qualunque momento. Colui che teneva l'anima coi denti, lottando ogni ora per voler vivere, finiva sfinito e veniva portato al forno crematorio! là si consumava la nefanda crudeltà teutonica e *così finì il povero papà vostro*. Sfinito, estenuato da tante pene fisiche e ancora più morali. Pensava a voi che non avrebbe rivisto mai più, perché come ogni prigioniero capiva che il campo voleva dire 'tomba'! pensava alla casa che i suoi carnefici avevano incendiata, e partito con quella visione non doveva dimenticarlo più, ed ancora moriva vittima della più raffinata crudeltà tedesca! quella di vietare ai poveri prigionieri il conforto di uno scritto che giungesse a sollevarli oppure versare la pena del loro cuore e mandarla ai cari lontani. La corrispondenza proibita! Soltanto quelli che sono vissuti là, sanno che sarebbe stata la vita dove regnava la morte, ricevere un rigo dai loro cari, invece nulla, nulla... il silenzio su tutto quello che amavano e che il loro cuore disperatamente chiamava. Nulla sapevano delle sorti della patria, degli eventi che preludevano forse la loro liberazione, neppure un lieve filo di speranza che fosse presto finito il loro martirio; dal Cielo soltanto essi attendevano la liberazione, che il Cielo clemente venisse loro in aiuto abbreviando l'esistenza, che finisse più presto la lenta agonia.

Io spero bimbi miei cari, che il povero papà abbia avuto a conforto delle sue infinite pene il pensiero di Dio! quello soltanto non gli sarà stato vietato e sarà stato il suo viatico.

Che Dio misericordioso glielo abbia concesso e che la dura espiazione trovi il merito nell'ai di là. Solo la fede dice l'ultima parola: quando tutto pare finito c'è Dio...

Nella piena del dolore, quando il cuore fa male, che pare voglia lacerarsi anch'io ho dubitato... ma la Fede è risorta ugualmente viva e fervida, perché ella soltanto può dirci 'beati quelli che soffrono perché godranno nell'altra vita'.

Il 24 giugno '45 ancora per il mio povero cuore ancora un colpo forte. Tornò Vittorino reduce dai campi della morte, lui che era partito con papà e che tornava portando un'altra luttuosa notizia la morte di Gallina Benedetto.

Capite bambini che cosa atroce quando uno arriva e l'altro mai più?...

E da lui seppi i particolari della loro deportazione, il pensiero della fuga, durante il viaggio, la speranza che li animava illusi di andare a guadagnare il pane per tutti noi invece che verso la

morte! la ferocia tedesca che giunti al campo li svestì nudi sulla neve e li obbligò a consegnare tutto quello che i poveretti avevano gelosamente custodito, indumenti, cose care, anche l'ultimo tozzo di pane che con tanta gelosa cura avevano custodito. Tutto. Furono così internati nei maledetti campi tedeschi che la storia ricorderà con obbrobrio e che sempre lasceranno l'onta su coloro che li vollero.

Verrà io spero il giorno che i nostri



Maria e Giacomo Galfione il giorno del loro matrimonio

Martiri risplenderanno di luce e di gloria! Ricordate sempre il vostro papà se anche la memoria del volto di lui si è affievolita col passare degli anni.

Andatene fieri! fino all'ultimo ha lottato per voi, per tornare con noi! negli ultimi giorni di vita (mi racconta il suo compagno) si fece trascinare all'appello perché ancora voleva essere tra i vivi e quando lo portarono via *in condizioni pietose* - così mi fu detto - ancora pensò a voi. E voi per lui sappiate essere forti ed imitarlo!

Il suo corpo venne cremato! di lui nulla ha dunque la maledetta terra tedesca! neppure le sue ceneri che il vento e l'amore di lui avrà portato verso di noi!

Papà era buono, e ci voleva tanto bene, anche se di carattere poco espansivo. Tante volte durante il suo lavoro a Prato Toscana la nostalgia di noi lo prendeva ed allora lasciava il lavoro, saliva sul primo treno e veniva a casa, correva appena giunto a prendervi all'Asilo e vi faceva tanti baci di cui purtroppo voi non ricordate la dolcezza.

Potete dunque immaginare quanto

avrà sofferto nella lunga lontananza, sapendovi tanto piccoli ed ignari... Unito al mio scritto vi lascio da leggere la lettera del compagno di lui, Geom. Berrò. Attraverso l'amico di Papà che io vorrei ricordaste di affetto riconoscente avrete l'ultimo suo saluto, ed il suo ricordo postumo. Leggetela e conservatela! apprenderete da essa a perdonare, a credere, ad essere buoni!³⁸

Io ho finito di raccontarvi la dolorosissima vicenda dell'adorato vostro papà. Sappiate bimbi miei quanto vi voglio bene. In voi e per voi trovo la forza di vivere ed io spero fermamente che finito il mio compito quaggiù, di ritrovare ad attendermi lassù il mio Giacomo. Iddio e Lui mi diano la forza di esserne degna. La vostra aff.ma mamma³⁹.

La moglie di Giacomo Galfione, oltre alla memoria appena riportata, aveva conservato una serie di lettere e biglietti scritti dal momento dell'arresto fino alla partenza per Mauthausen⁴⁰. Si tratta di documenti il cui valore affettivo è enorme, unici appigli ai quali, per i lunghi mesi della guerra, resta ancora la speranza di rivedere il marito. Trascriverne alcuni passi implica la violazione di uno spazio relazionale soggettivo. La pubblicazione, evidentemente concordata e confrontata con il figlio di Maria Novelli, trova tuttavia un senso ed una giustificazione, nella stessa ragione che presiede all'atto, da parte di Maria e Vittorino Novelli, di lasciare una cronaca di quei giorni: il desiderio di raccogliere, conservare e trasmettere il ricordo. Pubblicarli implica il dar fede alla speranza che ottengano

³⁸ Oltre a quella citata sono conservate altre lettere e minute di lettere fra la signora Maria Novelli e Berrò, anche successive alla fine della guerra; per una testimonianza estesa del periodo trascorso da Galfione e Berrò in carcere alle Nuove di Torino si veda: EDOARDO BERRÒ, *Nel decennale del sacrificio di Giacomo Galfione. Il suo paese lo ricordi perché Giacomo gli ha fatto onore*, in "Baita" del gennaio 1955.

³⁹ Questo ed i seguenti documenti riportati sono conservati nell'archivio privato di Guido Galfione.

⁴⁰ Una parte delle lettere, quelle qui di seguito trascritte integralmente, sono state ordinate dal figlio in un album, le altre sono invece conservate in una busta a parte: nel scegliere il materiale da pubblicare ho deciso di accettare la scelta di Guido Galfione, dando evidenza a quei documenti che lui stesso aveva ritenuto più significativi della storia della sua famiglia. Ad altre lettere, quelle appunto conservate a parte, farò tuttavia riferimento, senza citarle per esteso, più avanti.

in questo modo la giustizia che la vita non ha saputo dar loro.

Una prima lettera è scritta il 21 febbraio e spedita da Torino il 22 indirizzata alla famiglia paterna a Pray, destinataria di tutte le successive lettere.

“Cara mamma e papà, la mia salute è buona e così spero altrettanto di voi tutti. Ormai è un mese che mi trovo costì [parte cancellata dalla censura] La casa bruciata, col pensiero sempre a voi rivolto lascio pensare al mio morale d'animo e mi chiedo qual male ho fatto per portarmi a queste condizioni. Spero sempre che mi si venga a chiamare per chiarire la mia situazione e ho fiducia che poi m'abbiano a rilasciare. Saluti e abbracci a tutti. Vostro aff.mo figlio Giacomo.

Cara Maria La mia salute è buona così spero di te mamma nonna e bambini. Il morale è piuttosto basso è ho sempre il pensiero alla casa che ci hanno distrutta senza ancor fino ad oggi sapere il motivo e speriamo che, quando verrò a casa si possa ricostruirla e così dimenticare questi giorni di amarezza. Ti ringrazio del disturbo che ti dò ogni giovedì nel portarmi il mangiare e la biancheria ma spero fra non molto ti venga esonerato tale incarico. Fa molti bacioni da parte mia ai bambini e un saluto a mamma e nonna e fiducioso di presto vederci ti bacio e abbraccio con affetto. Tuo sempre aff.mo Giacomo”.

L'arrivo della lettera costituisce, è evidente, un momento di grande felicità, offuscata però dalla parte censurata. La madre di Giacomo, inviando la lettera da Pray a Postua, dove risiedeva la nuora, sulla busta scrive una serie di congetture relative alla parte censurata, intuite leggendo i solchi lasciati dalla matita anche se cancellati dalla gomma del censore; ipotesi di lettura disordinata almeno quanto lo dovevano essere i sentimenti provati in quei momenti.

Conservate sono anche le minute di due lettere scritte a Giacomo Galfione dalla moglie.

“27 2 1944 Giacomo mio carissimo, abbiamo ricevuto la tua lettera e ci è stato tanto di conforto saperti almeno in salute. Io l'ho letta e baciata tante volte e vorrei con questa mia portarti la forza d'animo che il tuo morale richiede. Coraggio Giacomo, ho passato anch'io dei momenti terribili in cui credevo di impazzire e solo la vista dei bambini me l'ha impedito, ma ora ho tanta fiducia in Dio che spero proprio che il sole tornerà luminoso anche per noi e

sarà più radioso dopo i giorni passati. Ti scrivo nuovamente dalla nostra casa che ho fatto riparare per quanto era necessario ed i bambini e la mamma sono qui con me ad attendere il tuo ritorno per sistemarci meglio quando tornerai. Piero chiama il suo papà e Guido prega per te. Come vuoi che iddio non lo esaudisca?... Tutti pensano a te e tutti sono stati tanto buoni con me che ne ho avuto forza e coraggio. Sta tranquillo mio carissimo, abbi fede in Dio



Giacomo Galfione con il figlio Guido durante la guerra

e spera. Ti abbraccia tanto e ti vuole sempre bene la tua Maria”.

“Postua 8 marzo 1944. Giacomo carissimo, spero che questa mia giunga fino a te e ti porti tante cose affettuose da tutti noi, il coraggio e il conforto che ti abbisognano. Giovedì scorso non abbiamo potuto portarti il mangiare causa incidente al treno su cui viaggiavamo e ti puoi immaginare quanto abbiamo sofferto io e papà non poter giungere fino a Torino ed al pensiero che tu stavi attendendo inutilmente. Noi stiamo tutti bene e spero che per te sarà altrettanto. I bambini ti ricordano sempre, sempre ed io ho un desiderio immenso di rivederti. Speriamo che Dio ci conceda presto la grazia e la gioia del tuo ritorno. Come ti avevo detto nella lettera precedente siamo qui a Postua abbastanza tranquilli ora ed il nostro pensiero è per te. Giulio è tornato definitivamente da Prato, e sta bene; così Gisella ed Albino che vengono sovente a trovare mamma e papà e ci aiutano in ogni modo. Sta dunque tranquillo e sereno, prega che i giorni migliori verranno nuovamente anche per

noi. In questi giorni abbiamo avuto molti lutti. Il povero Ermanno rapito, in pochi giorni, dalla polmonite e Milanini Carlo e Pipin Botto tragicamente. Per essi purtroppo è tutto finito e non resta neppure la speranza che è così bella e confortante. Io spero tanto sai, ti penso tanto caramente, così Guido e Piero, ti abbraccio anche per tutti i tuoi cari Sempre affet... Maria”.

Giacomo riesce a scrivere alla famiglia solo altre tre volte, le ultime. Il 1 marzo manda da Torino un biglietto postale.

“Cara Maria, di salute sto bene e spero presto di venire a casa. Mandami subito: sapone, asciugamano, fazzoletti e calze e tabacco, cartine, fiammiferi e da mangiare. Si può portare i pacchi solo al martedì e venerdì. Baciarmi tanto i bambini e tienili bene, saluta la nonna e mamma così pure la mia e papà. Tuo aff.mo Giacomo”.

Il 13 marzo successivo, con altri 523 deportati, è caricato su un treno per essere trasportato, dopo una breve tappa a Bergamo, nei campi di sterminio della Germania nazista. Dal treno riesce a lanciare un biglietto, che è poi recapitato alla famiglia.

“Marzo 13/44. Favorite spedire oppure fare sapere alla famiglia Galfione Pietro Pray Biellese prov. Vercelli, che il figlio Giacomo uniti a Vittorino Novelli e Gallina Benedetto sono stati trasferiti dalle carceri di Torino per la Germania a lavorare. Coraggio che noi si fa il possibile per ritornare. Grazie tante ed allegate il vostro indirizzo in modo che un domani vi possa maggiormente ringraziare”.

Sullo stesso biglietto, sempre a matita, il nome della persona che ha raccolto e fatto recapitare il biglietto: “Alfredo Pasquale Santi” di Santhià, oggi defunto.

Il gruppo di deportati sosta a Bergamo. Da lì Galfione riesce a scrivere una cartolina alla famiglia.

“Bergamo 17/3/44. Carissimi tutti, siamo ancora tutti assieme e credo che presto si parta per la Germania. La salute v'è buona in noi tutti, ma un appetito formidabile. Appena si potrà vi scriveremo ancora. Spero che potrò inviare soldi per sollevare la famiglia presto. Tanti saluti a tutti e un bacione ai bambini e Maria. Sempre aff. figlio Giacomo” e, aggiunte in matita blu, le firme “Vittorino - Gallina”.

La cartolina porta il timbro dell'ufficio postale di Milano del 18 marzo. In quella data Gallina con altri deportati

è già partito, prendendo la strada del Brennero.

“Quando hanno arrestato il Vittorino e gli altri”

Riprendiamo quindi per la terza volta il racconto dal principio osservando, attraverso il frammentato dialogo delle testimonianze, la situazione in paese e gli avvenimenti che precedettero il terzo degli arresti, quello di Benedetto Gallina, Benéto⁴¹.

“Il mese di dicembre del '43 io sono andato a Postua [...]. A Postua, proprio a Postua erano in 7, 8, mettere tanto 9, tra cui *Gemisto*, *Massimo*... *Argante* e c'era anche tra l'altro questo qua, *Barba*, che è poi stato ucciso, c'era uno jugoslavo di cui mi sfugge il nome, già anziano, esperto di guerriglia; e allora lì, mi ricordo sempre, quando sono arrivato lì, addirittura mi han preso malamente perché sono arrivato di notte e c'erano le sentinelle... c'era qualcuno fuori che guardava, che ispezionava un po'. Allora sono entrato e ho trovato poi *Gemisto* ed è stato lui che mi ha dato il nome di battaglia Russo”⁴².

Arrigo Gallian, *Russo*, nato nel 1924, all'8 settembre 1943 era allievo ufficiale alla scuola militare di alpinismo di Aosta. Dopo l'armistizio rientra a Ponzzone, dove abitava, e sale quasi subito in montagna con il gruppo che costituirà il distaccamento “Pisacane”. Vive l'esperienza delle prime azioni per procurarsi armi ed è a Postua la mattina del 25 gennaio 1944, quando ha inizio il rastrellamento.

“A Postua siamo rimasti tutti quelli armati, eravamo una ventina e più, armati, cioè quelli che potevano avere un qualcosa per difendersi o sparare. Avevamo bombe a mano, due fucili mitragliatori, dei Beretta, armi automatiche, e fucili da caccia, pistole. Eravamo tutti armati. Tutti gli altri che continuavano a salire venivano mandati oltre Roncole, in zone alte; non potevano difendersi perciò erano mandati più in alto e noi facevamo un po' da barriera, di-

ciamo così [...]. Nel frattempo anche i tedeschi si sono organizzati e appunto il 25 gennaio è successo questo enorme rastrellamento, cosa che non è mai più successa, io parlo nella nostra valle, nella Valsessera. Sono arrivati su con autoblindate, una cosa spaventosa, non riuscivano ad attraversare il ponte, o meglio a fare quel curvone, si son fermati sotto. Noi avevamo già, naturalmente, turni di guardia notturni, appena sopra il ponte, su un mu-



Benedetto Gallina

retto, con mitragliatrici pronte. C'era appunto quel jugoslavo, che era una persona in gambissima, come dicevo, più anziana, non della nostra età, dei vent'anni dei ventuno, una persona valida - io ero del 1924, avevo vent'anni -, e questo qua veniva a ispezionarci, e cambiavamo le guardie, eravamo in via di organizzazione [...]. Quel mattino era presto, saran state le sei e mezza, le sette, era buio, stava appena albeggiando, e subito ci danno l'allarme. Io so che dormivo in una cameretta, con un inglese.

Già allora c'era con i partigiani, con noi ce n'erano due, dei soldati inglesi scappati dai vari campi e mi ricordo sempre questo qua aveva l'elmetto, quell'elmetto classico inglese che non è uguale ai nostri, sa, che ha una sagoma particolare. 'Allarme!'... 'Itedeschi!'. Sparavano già eh, eravamo vestiti, io, istintivamente, non so come è andata, mi son preso l'elmetto di questo qua me lo sono infilato in testa, e sono andato dove pensavo ci fossero le nostre postazioni. I tedeschi sparavano, perché erano tantissimi, saranno stati due-

cento o più [...]. E lì hanno incominciato a sparare e io sono andato fino lì, in postazione e li sentivamo dal torrente, perché i tedeschi poi son saliti a piedi dal torrente e venivano su col sistema militare, a fischi, con un fischietto: ogni fischio, si sentiva il rumore di diverse persone, fischi e... trototon, poi tutti fermi, poi un altro fischio o due fischi e partiva un altro gruppo di là”.

L'attacco è evidentemente insostenibile per un gruppo di una ventina di partigiani che dispone di armi leggere se non leggerissime. Arrigo Gallian, “un po' l'inesperienza, un po' la voglia di sparare, per il desiderio di fare qualcosa”, avanza troppo e si trova a poca distanza da un gruppo di militari tedeschi. Riesce a scappare ma è colpito alla testa da due proiettili: l'elmetto inglese lo salva ma è ferito gravemente. Pistola alla mano riesce a farsi nascondere nell'asilo dalle suore che, impaurite, non lo vogliono far entrare⁴³.

Non solo i partigiani ma anche la popolazione è svegliata, già lo sappiamo, dagli spari di tedeschi e fascisti.

“Il 25 gennaio sono arrivati qui alla mattina, a che ora?, sette e mezza, otto, che è arrivata la repubblica e i fascisti e giù lì c'erano tutti i partigiani, lì sotto la casa del Zangheri. Erano venuti qui, alla mattina, a prendere il latte [...] quando si sono accorti che arrivavano erano già circondati [...]. E scappa di qui, scappa di là, io sono scappato, io e il *Benéto*, quello che hanno portato via con il Vittorino”⁴⁴.

Sino Vigna, è sua la testimonianza qui trascritta, come molti altri uomini di Postua esce dall'abitato rifugiandosi sulle alture circostanti. Seguiremo più avanti le sorti di *Benéto*, di Benedetto Gallina, per ora restiamo in paese seguendo invece il racconto di una donna, Agnese Fantini, moglie di Sino, che nel gennaio 1944 era all'ottavo mese di gravidanza.

“Quando hanno incominciato a sparare dappertutto siamo scappati tutti di qui, i partigiani ci avevano detto di

⁴¹ Si veda *Gli anni della paura (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, cit., pp. 90-92.

⁴² Questa e le seguenti: testimonianza orale di Arrigo Gallian (Russo), nato a Cossila (Biella) nel 1924, intervista di A. L., registrata il 9 maggio 1990 a Borgosesia.

Barba, il partigiano che è stato ucciso il 25 gennaio, è Pietro Tellaroli. Si veda, a proposito: C. Dellavalle, op. cit., p. 120, nota 30.

⁴³ Quando, in serata, i tedeschi se ne vanno dalla zona, Gallian è trasportato in auto dal padre, avvisato dalle suore, prima a Ponzzone e da lì, successivamente, alla clinica di Cossila e quindi, per essere operato alla testa, all'ospedale di Biella, dove rimarrà, praticamente cieco, per alcuni mesi, riuscendo, dopo un fuga rocambolesca, a rientrare nelle formazioni partigiane solo nell'estate. Testimonianza orale di Arrigo Gallian, cit.

⁴⁴ Testimonianza orale di Sino Vigna, nato a Postua nel 1923, intervista di A. L., registrata il 5 maggio 1990 a Postua.

scappare [...] noi quando hanno incominciato a sparare e tutto, abbiamo preso la culla e siamo andati di là, a casa del Lisio, che c'era la Margherita, [...] siamo andati lì di dietro in quella casa lì e abbiamo lasciato tutto aperto... Guardiamo dietro alla casa: 'Oh, lì dietro ce n'è uno morto', che poi risultava quello lì, quel partigiano lì. Davanti di qui trovo... dopo un momento dicono: 'Oh, hanno ammazzato anche l'Ettore'"⁴⁵.

Nel frattempo, rotta la fragile linea difensiva, costituita dai partigiani fuori dall'abitato di Postua, tedeschi e fascisti entrano nelle case.

"Mi dica signora dove sono i partigiani!'. 'Ma noi non li abbiamo visti'. 'Mase erano qui!'. 'Eh, ma noi non li abbiamo visti'... Quando dopo sono andati via la casa l'avevamo come... non so. Casa tua [di Giacomo Novelli] non parliamone, perché la casa del Novelli bruciava perfino, ma qui, se volevi trovare un asciugamano dovevi girare la stanza, tu non capivi più niente, e l'oro non l'abbiamo trovato più, più niente, niente, hanno portato via tutto, orologi, anelli, collana, bracciale, non che allora avessimo tanto, ma non c'era più niente".

Dopo aver dato alle fiamme la casa di Galfione e di Novelli, superando il paese risalgono la valle verso la frazione Roncole. È qui che viene arrestato il terzo dei deportati postuesi: Benedetto Gallina, *Benito*.

"[Benedetto Gallina] era con me., 'Non andare giù - gli ho detto - sta qui, non andare, guarda che scappano tutti', 'No, no - dice - devo andare giù, devo andare giù'. Perché lui aveva l'osteria anche, aveva l'osteria, su a Roncole, la Trattoria dei pescatori [...]. Il Mario [Venara], buonanima, e il Gino [Venara] buonanima, questi qui li hanno presi, che scappavano su di lì, e anche il loro papà, il Primo [Venara], li hanno portati sotto la Cogemi, li hanno legati con le mani dietro e li hanno messi giù, dentro ad un avvallamento, ed erano convinti che li uccidessero, [...] poi uno l'han lasciato subito e i due miei cugini, che erano l'età che dovevano andar militare, li hanno trattiene di più. Noi siamo scappati su, perché tutti scappavano, perché ormai l'allarme era arrivato, e siamo andati su in cima all'Orneglio, passato il ponte del San Martino, siamo andati su dove c'erano

quelle casacce, c'erano delle case vecchie, no, ci siamo messi tutti là dietro a guardare giù, e il *Benito*, che sarebbe appunto quello lì che hanno deportato, quello lì è andato giù perché... 'Devo andare giù, perché ho i soldi giù, ho la moglie sola, devo andare giù'. 'Maguarda che scappano tutti, guarda che scappano tutti'. C'era, che scappava, il *Riccu d'ia Nauina*, no, il marito della Isedda, che faceva il carrettiere per l'Ubertallo, no, è scappato anche quello lì, ha staccato il cavallo ed è scappato, c'era l'Alessio Dematteo, il vigile lì, anche quelli lì che scappava, sono scappati tutti"⁴⁶.

Benedetto Gallina scende a Roncole. La moglie, che era in casa, ricorda quanto è accaduto.

"Abbiamo fatto che sentire dei colpi, che bombardavano, sai, dei colpi pim pum, sai, che arrivavano su, che venivano su questi fascisti, qui, e mio marito, Gallina Benedetto, era andato nel bosco, era andato a lavorare nel bosco, ma siccome sparavano un po' di qui e un po' di là, lui ha detto: 'Ma chissà quella gente - noi avevamo l'osteria -, chissà mia moglie e i miei figli, si spaventano, eh. È meglio che vada a casa'. Mia mamma, la mia mamma era lì che filava, lei, con il filarello, girava e filava, e faccio che vedere che viene dentro [mio marito] e lei gli ha detto: 'Madove vai? Non senti che bombardano, che ammazzano tutti'. 'Ah, cara mamma, chi male non fa paura non ha', e son le ultime parole che ha detto. Dopo cinque minuti o che, è arrivato dentro il *Bernard*, il Bergamasco Bernardo, li ha portati dentro lui dentro a casa: siccome lì nell'osteria c'era una porta sulla strada che veniva dentro e una porta che si andava fuori, come fosse di qui, allora il *Bernard* insieme a due o tre di questi fascisti è venuto dentro di dietro e tutta la flotta è venuta dentro davanti. E allora lì, era lì a casa, aveva appena fatto tempo a dire queste parole lì con la mia mamma e l'hanno subito preso. [...] L'hanno preso e gli hanno detto: 'Devi farci vedere dov'è il magazzino dei partigiani', non sapevano neanche loro..., ma lui ha detto: 'Io non so'. E poi ricordo che l'hanno preso a calci e l'hanno portato fuori. E dopo io non ho visto più niente. Ho visto il camion che passava giù e lui era in cima al camion e mi ha ancora detto 'Cercami il congedo', perché era stato richiamato ad Aosta e poi l'hanno congedato... 'cercami il conge-

do che ce l'ho bisogno', e poi io non l'ho visto più"⁴⁷.

Conviene a questo punto aprire un breve parentesi sulle cause dell'arresto. Sulle ragioni dell'arresto di Benedetto Gallina non esistono in effetti, come abbiamo letto, molte versioni. Di fatto anche altri, come si è visto, furono arrestati, trovati per strada, coinvolti, come il Bergamasco, nella faticosa ricerca del "magazzino dei partigiani"⁴⁸ ma poi rilasciati. *Benito* in effetti era nato nel 1910, quindi estraneo ad obblighi di leva e, a quanto sembra, non direttamente coinvolto in rapporti diretti con i partigiani. La sua "colpa" riconosciuta risiedeva nel essere gestore di una trattoria e quindi verosimilmente di aver avuto contatti con i partigiani. A questo si aggiunga l'errore di essersi fatto trovare in casa e, in più, di non aver dimostrato sufficiente spirito di collaborazione.

Più articolate invece le versioni per l'arresto di Novelli e, più specificamente, di Galfione. Innanzitutto il caso, certo: entrambi, rifugiati in casa, sono arrestati senza difficoltà. Ma più di questo il fatto che la postazione dei partigiani fosse collocata nelle vicinanze della loro abitazione: "La casa vicina alla postazione viene bruciata ed il proprietario di essa, il contadino Viano Ettore, trucidato. Così pure viene incendiata l'abitazione dei coniugi Galfione-Novelli"⁴⁹. A far scattare la reazione dei tedeschi, si dice, infatti, sia stato un colpo di fucile fatto esplodere dalla postazione collocata all'ingresso del paese: "Verso le 8 del mattino, da questa postazione parte una fucilata che va a colpire un soldato tedesco mentre, su una camionetta sta per imboccare il ponte; qualche minuto dopo ecco arrivare, fulminea, una grossa colonna composta da fascisti e tedeschi".

Questa dunque la ragione della fucilazione del Viano che, si dice, fu colpito alla schiena mentre, su invito dei militari, si recava verso la sua abitazione per prendere la giacca⁵⁰. Questa anche la possibile causa della reazione nei confronti di Novelli e Galfione la cui

⁴⁵ Questa e la seguente: testimonianza orale di Agnese Fantini, nata a Sovero (Bergamo) nel 1924, intervista di A. L., registrata il 5 maggio 1990 a Postua.

⁴⁶ Testimonianza orale di Sino Vigna, cit.

⁴⁷ Testimonianza orale di Maria Bergamasco, nata a Postua nel 1913, intervista di A. L., registrata il 5 maggio 1990 a Postua.

⁴⁸ Testimonianza orale di Vittorio Gallina, nato a Vas (Belluno) nel 1909, intervista di A. L., registrata il 5 maggio 1990 a Roncole di Postua.

⁴⁹ Questa e la seguente in *Gli anni della paura (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, cit., p. 91.

⁵⁰ Testimonianza orale di Guido Galfione, cit.

casa, come sappiamo, era confinante con quella del Viano.

Da tutti i testimoni è tuttavia confermata, per il Gaifione, una causa se non alternativa certo ulteriore, un'aggravante. Infatti alla festa di San Rocco di quell'anno aveva avuto un diverbio con un maestro elementare, non originario di Postua, che alla fine gli aveva promesso futura vendetta¹. Abbiamo già visto, dalla memoria della moglie di Gaifione, quanto questa incertezza sulla

lunga testimonianza nella quale, fra le altre cose, si legge: Giacomo Gaifione "nel corso di un breve interrogatorio, subito a Biella o a Vercelli, non ricordo bene, apprese che il suo nome era stato trovato scritto, insieme ad alcuni altri, su un biglietto da visita di un maestro elementare - un meridionale fascista e fazioso - che lo indicava come pericoloso comunista. Aveva appreso in seguito che il vile delatore era stato giustiziato unitamente ad un altro indivi-

"Un po' andavamo in corriera, un po' sul treno, un po' su... perché Torino era tutto bombardato, era tutto distrutto. Eravamo io e la Maria, che era la moglie del Gaifione, e il suo suocero, e *fait*, arrivavamo lì... e allora dopo bisognava stare quasi tutto il giorno, perché entravi lì, alle Nuove, e poi da una parte c'era un quadretto come fosse lì quella televisione, mettevvi dentro la valigia, e dopo aspettavamo, veniva fuori di là, sai, da un'altra parte, veniva fuori la valigia allora capivamo che... c'era la sua firma, che avevano ricevuto questa roba, un bigliettino stretto così con la sua firma. [...] Capitava che eravamo lì, e vedevamo questa gente che piangevano, 'ma chissà perché piangono?', non lo sapevamo, 'Oh ma sai, non ci sono più, li hanno mandati via, non ci sono più. Non ci sono più, e *fait*'"⁴.

Una delle ultime volte, la moglie di Novelli non può andare a Torino e consegna la roba per suo marito alle altre donne. Alle "Nuove", alla consegna, la valigia di Novelli viene restituita intatta. Si informano e scoprono il motivo: nella valigia "c'erano due uova, ce le hanno mostrate, aveva scritto sopra 'Cruf', voleva dire crudo, e con 'sto 'Crufe 'Cruf, loro avevano capito che era una parola segreta... non abbiamo potuto portare più niente. Dopo tre o quattro giorni abbiamo ricevuto che erano partiti per la Germania".

Anche Benedetto Gallina riesce, dal treno in viaggio per Mauthausen, ad affidare al vento un messaggio che è raccolto ad Arterna, in provincia di Udine.

"Gentile Sig.ra. Il giorno 18 marzo è passato di qui diretto in Germania il Sig. Gallina Benedetto pregando di avvertirvi del suo passaggio. Vi saluta e sta bene. Non so null'altro. Vi accludo l'indirizzo che ha lasciato. Distinti Saluti Ester Cragnolini"⁵. La signora Cragnolini faceva parte di un gruppo spontaneo di persone, principalmente donne, che periodicamente si recavano alla stazione di Arterna, cercando di portare aiuto e conforto ai prigionieri che, rinchiusi nei vagoni, venivano condotti nei territori della Germania di Hitler. Quando era segnalato l'arrivo di un treno di deportati, si recavano alla stazione e, eludendo la sorveglianza, portavano cibo, acqua, vestiti e raccoglievano messaggi che poi spedivano alle famiglie. In alcuni casi aiutarono



Foto ricordo realizzata su proposta di un fotografo torinese che si era recato, casa per casa, dai familiari

causa dell'arresto pesi sulla memoria del marito. Vale la pena di rileggerne un passo: "Io ancora non sono riuscita a capire, se papà fosse stato internato perché coinvolto nella battaglia del 25 gennaio e precisamente perché il gruppo dei partigiani avesse preso sede davanti alla nostra casa, oppure perché aveva manifestato ad alta voce la sua opinione e qualche spia ne fosse stato il delatore, avendo io qualche indizio e qualche sospetto. A voi fatti uomini, sarà forse dato di spiegare il motivo del suo internamento. Possiate così voi riabilitare almeno la sua memoria"².

Edoardo Berrò, torinese che, come è già stato detto, fu con Gaifione in carcere alle "Nuove" "braccio primo, cella numero 2", nel decennale della morte di Gaifione pubblica su "Baita" una

duo della sua risma, dai partigiani di Moscatelli. Un intelligente quanto innocuo foglio di giornale avvolto intorno a delle uova sode, gli comunicava periodicamente le notizie. E un giovedì, destinato alla consegna dei pacchi, aveva appreso la notizia che lo spione era morto di morte violenta. Ne fu lieto ed io con lui"³.

La testimonianza di Berrò ci riporta al periodo trascorso in carcere: anche nelle testimonianze, come vedremo, si troveranno riferimenti alle informazioni introdotte clandestinamente ed alle "uova sode".

In carcere alle "Nuove" di Torino

Dopo qualche giorno il padre di Giacomo Gaifione fa sapere alla moglie di Benedetto Gallina, Maria Bergamasco, che il marito, con gli altri due postuesi, è alle carceri "Nuove" di Torino e che è possibile andarli a trovare.

¹ Testimonianza orale di Guido Gaifione, Sino Vigna, Vittorio Gallina, citate.

² Lettera-memoria di Maria Novelli, qui trascritta.

³ EDOARDO BERRÒ, *art. cit.*

⁴ Questa e le seguenti: testimonianza orale di Maria Bergamasco, cit.

⁵ Archivio privato di Maria Bergamasco.

anche alcuni prigionieri in fuga.⁵⁶

E', questo spedito da Artegna, l'ultimo segnale di vita: per i tre postuesi si apre di lì a qualche giorno il cancello del campo di Mauthausen. Per i familiari, a casa, iniziano mesi di attesa.

In merito al tema qui trattato vale forse la pena di segnalare due episodi legati ai tentativi fatti dalla famiglia Galfione (ricostruiti attraverso le lettere della moglie di Galfione) di avere informazioni sulla destinazione e sullo stato di salute. Significativi del clima di incertezze e della diversità e varietà di notizie circolanti.

In una lettera scritta alla moglie di Galfione il 18 marzo 1944 si legge che la madre di un altro carcerato delle "Nuove", non avendo più notizie del figlio, "si è recata al comando tedesco che le ha assicurato che questi prigionieri si trovano nell'interno, in un campo di aviazione (c'è qualcuno che dice siano vicino a Bergamo). Sarà vero?"⁵⁷. Sappiamo già che a smentire queste voci furono di lì a poco la cartolina e i biglietti scritti da deportati stessi.

Notizie altrettanto incontrollabili arrivavano comunque alla famiglia anche durante il periodo in Germania. Alla moglie di Galfione, il 26 maggio del 1944, un certo Ezio Raffo fa sapere che un suo "compagno di viaggio" ne aveva incontrato il marito in Germania, pare ad "Halle, nelle vicinanze di Berlino" (ma in un'altra lettera si parla di "Kala"), "che lavora nelle miniere del carbone, inoltre lui è ben impiegato e gode al presente di ottima salute". Questo "amico di Ezio Raffo", aveva anche un biglietto di Giacomo Galfione ma lo ha perso.

Altrettanto incredibili poi le informazioni che la moglie di Galfione ottiene rivolgendosi a padre Daniele Dallari, il quale, pur precisando che "la mia missione in Germania fu limitata ai campi degli ex internati" (la lettera è del 31 ottobre del 1944 e gli Imi, come è noto, erano già stati "trasformati" in lavoratori liberi e quindi, per questo, ex internati), non esita a sottolineare che anche per gli altri "le condizioni in cui si trovano sono discrete, tutto il resto è lavoro di fantasia" e allega la "Preghiera alla Vergine, recitata dai lavorati italiani ex internati in Germania", stampata a cura dell'"Ufficio Notizie de La Stampa. Ricordo della visita di Padre Dallari".

⁵⁶ Testimonianza orale di Ester Cragno-
lini, nata ad Artegna (Udine), nel 1905, colloquio telefonico non registrato del 5 luglio 1990.

⁵⁷ Questa e le seguenti in archivio priva-

"Siam partiti in tre e son tornato solo"

Dell'esperienza vissuta dai tre in campo non rimane nessuna testimonianza oltre a quella di Vittorino Novelli, pubblicata all'inizio. Lui stesso, come vedremo, parlava poco delle sue esperienze al campo. Di quanto successo al paese dopo quel 25 gennaio 1944 molto ci sarebbe da raccontare, e molto, sia pure nelle poche interviste raccolte, mi è stato raccontato: ma è un capitolo che lascio per ora aperto, preferendo osservare il periodo successivo alla Liberazione e all'arrivo di Novelli.

"Ricordo il giorno in cui è ritornato il Vittorino, e Ja grande disperazione di mia madre: 'È tornato Vittorino... ma lui non torna'; era arrivato il Cirillo, era parente con la moglie del Vittorino, a dire: 'Il Vittorino è arrivato a Giunchio' sta per arrivare qui... ecco, quel giorno lì, ricordo il pianto di mia madre, lo ricordo bene"⁵⁸.

Guido Galfione, nato il 25 gennaio 1940, all'arrivo di Vittorino aveva solo cinque anni. "Io credo che almeno per due o tre anni, tre anni forse, non ho creduto che fosse morto mio padre, io ero convinto che fosse in Germania pensavo: la Germania è lontana, e con tutte le strade rotte, senza indicazioni, trovar la strada per venire a Postua è difficile, pensavo, e quindi mio padre era in giro a cercar la strada, ma un giorno o l'altro l'avrebbe trovata. Ed io normalmente, quasi tutti i giorni, finito il pranzo andavo sul terrazzo a guardare la strada, sperando di poter vedere di lontano mio padre ed andare a dirlo a mia madre. Mi ricordo che per almeno, almeno un paio d'anni, ho pensato a questo, fino ad un giorno in cui mia madre parlava con mia nonna del papà e io ho detto: 'Ma forse il papà non è morto, forse non trova la strada', e mi fanno: 'Oh, poveretto fosse per il problema della strada sarebbe ritornato', e lì mi son convinto, ho capito che era morto davvero".

Vittorino Novelli, per alcuni anni dopo il ritorno ebbe delle "crisi", durante le quali aveva reazioni quasi isteriche, ma dell'esperienza di Mauthausen raccontava poco o nulla. "Quello che raccontava? Io mi ricordo che anche sua moglie diceva che neanche a lei raccontava, perché mi ha detto che quando gli parlava di qualcosa di quella co-

to di Guido Galfione.

⁵⁸ Questa e le seguenti: testimonianza orale di Guido Galfione, cit.

sa lì diceva che cambiava discorso e non c'era niente da fare [...]. Diceva: 'Non è più il Vittorino di prima'. Non è più il Vittorino di prima? Altro che, con tutto quello che avrà visto là"⁵⁹.

"Noi andavamo anche tanto a pescare insieme, sai, trovarsi lì in due, niente, niente, niente, niente, niente, e io non chiedevo... io non chiedevo perché vedevo che soffriva"⁶⁰.

Ho tentato di ricostruire gli avvenimenti sul fragile filo della percezione e narrazione individuale dei fatti dando al ricordo soggettivo, alla dimensione quotidiana, ai sentimenti uno spazio centrale. Non tutto quello che ho raccolto, è evidente, ha trovato spazio (lo dico per quanti non troveranno le loro parole su questo testo), e sicuramente molti dei racconti possibili non li ho registrati, ma il senso di tutto questo scritto sta sicuramente più nei fatti narrati e nel loro narrarsi che nel mio lavoro.

Ora, in conclusione di un testo in cui poco ho concesso alle citazioni colte, mi si conceda di scomodare un passo spesso riportato, che sa esprimere molto bene le ragioni, e lo dico con la massima umiltà, anche di questa ricerca. "Se uno sta molto in basso, esposto ad una eternità di tormenti inflittigli dagli altri uomini, lo anima come un'aspirazione di salvezza l'idea che verrà qualcuno che sta nella luce, assicurandogli verità e giustizia. Non occorre nemmeno che ciò accada mentre egli è ancora in vita, e nemmeno mentre sono ancora in vita i suoi carnefici - ma un bel giorno, non importa quando, tutto dovrà essere sistemato. Le menzogne, la falsa immagine che di lui si dà al mondo senza che egli possa in qualche modo difendersi, prima o poi dovranno svanire al cospetto della verità, e la sua vita reale, i suoi pensieri e i suoi fini, e così pure i tormenti e le ingiustizie che gli sono stati inflitti, dovranno essere chiari a tutti. È amaro morire misconosciuti e nelle tenebre.

Rischiare queste tenebre è l'onore della ricerca storica"⁶¹. Che significa poi impegnarsi a far sì che nessuno al presente si trovi "troppo in basso" da dover aspettare "la ricerca storica" per ottenere "verità e giustizia".

⁵⁹ Testimonianza orale di Agnese Fantini, cit.

⁶⁰ Testimonianza orale di Sino Vigna, cit.

⁶¹ MAX HORKHEIMER, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Torino, Einaudi, 1977, p. 138.

Per le fotografie si ringraziano Guido Galfione e Giacomo Novelli.

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista

7^a parte

Conclusioni

Con la pubblicazione delle appendici, nel precedente numero, è stata ultimata la pubblicazione delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato nati o residenti nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia, che era stata avviata nel numero 1 del 1987. Un'operazione la cui conclusione era inizialmente prevista entro un arco di tempo più limitato e che, per esigenze editoriali via via presentatesi e per motivi di spazio, si è invece protratta per quasi quattro anni. In questo lasso di tempo lo sviluppo della ricerca sull'antifascismo in provincia di Vercelli ci ha consentito di entrare in possesso di nuova documentazione, relativa anche ad alcuni deferiti al Tribunale la cui esistenza era assolutamente ignota.

A questo punto è evidente che i dati riportati nell'introduzione sono da aggiornare, con l'inserimento di quelli degli antifascisti la cui biografia è stata collocata nell'appendice numero 1: operazione che richiederebbe tuttavia non poco spazio e che pertanto omettiamo, certi che i lettori eventualmente interessati potranno realizzarla direttamente, data la sua relativa semplicità. Ci sembra invece opportuno, a conclusione, dedicare spazio ad una breve riflessione sul ruolo dell'opposizione al fascismo sviluppata a partire dal 1926 e fino al 1943 da parte di antifascisti⁴⁰⁰ effettivamente residenti in provincia, rielaborando quindi alcuni dati escludendo quelli relativi agli emigrati (sia all'interno che all'estero), ai temporaneamente residenti altrove⁴⁰¹ e ai funzio-

⁴⁰⁰ Si richiama, per l'uso di questo termine, la nota n. 59. Per alcune altre precisazioni si rinvia alle note dell'introduzione, particolarmente alle numero 80, 102, 103, 105.

⁴⁰¹ Non sono quindi stati presi in considerazione i deferiti al Tribunale speciale che stavano prestando servizio militare o scon-

Tabella n. 1

ANNI DI NASCITA			
Anni	n°	Anni	n°
1865	1	1900	2
1867	1	1901	2
1872	1	1902	4
1874	1	1903	9
1879	1	1904	5
1881	1	1905	12
1883	1	1906	6
1885	1	1907	5
1886	2	1908	6
1888	2	1909	6
1890	2	1910	2
1892	2	1911	5
1893	2	1912	1
1894	2	1913	2
1895	1	1914	2
1896	2	1915	1
1897	4	1916	1
1898	2	1917	1
1899	4	1920	1
TOTALE		106	

nari di partito⁴⁰², che svolsero la loro attività perlopiù su vasta scala e che furono arrestati in altre zone.

Gli anni di nascita

I deferiti al Tribunale speciale residenti in provincia di Vercelli sono compresi, per quanto riguarda gli anni di nascita, tra il 1865 e il 1920: la mag-

tando pene al carcere o al confino (ad eccezione di un caso originato da attività clandestina sviluppata in provincia prima della condanna), come pure gli antifascisti di cui non è nota la residenza (compreso il caso di un antifascista senza fissa dimora arrestato in altra provincia). Sono inoltre stati esclusi due residenti in provincia ma occupati e attivi politicamente soprattutto fuori provincia e quindi arrestati perché appartenenti ad organizzazioni operanti altrove.

⁴⁰² I loro nomi sono elencati alla nota 74 e nell'addenda pubblicata all'inizio della seconda puntata.

gior parte di essi è nata nel periodo 1890-1910; le punte massime sono il 1905 con dodici e il 1903 con nove.

Le località di residenza

Come si evince dal grafico n. 1, gli antifascisti di cui ci occupiamo erano in maggioranza residenti nel Biellese (ottantatré, di cui nove donne), mentre i residenti nel Vercellese erano sedici e i residenti in Valsesia sette (di cui una donna)⁴⁰³.

Questo l'elenco dei comuni in cui erano residenti deferiti al Tribunale speciale, con l'indicazione del numero dei deferiti e, tra parentesi, la percentuale dei deferiti rispetto alla popolazione residente⁴⁰⁴. Comuni del Vercellese: un deferito a Borgo d'Ale (0,29%),

⁴⁰³ Per quanto riguarda le loro località di nascita: cinquantanove erano originari del Biellese, diciotto del Vercellese e cinque della Valsesia, venti erano immigrati da altre province e quattro nati all'estero.

Due antifascisti furono deferiti due volte e uno tre volte: quindi si ebbero in totale centodieci deferimenti.

⁴⁰⁴ Si è fatto riferimento al censimento del 1936.

Grafico n. 1

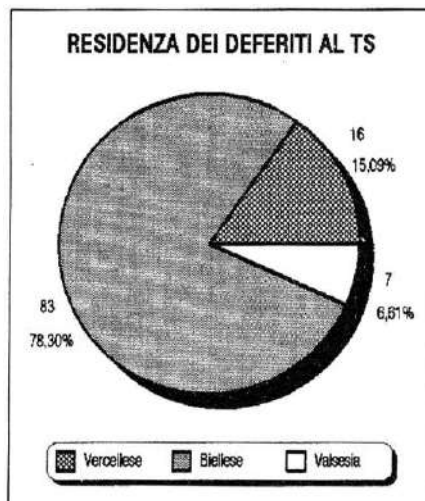


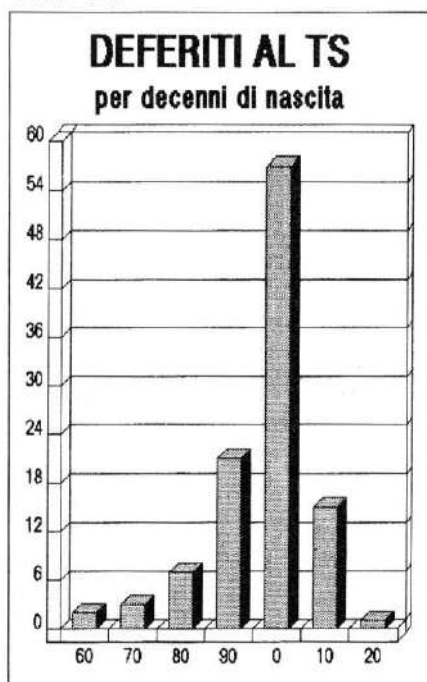
Tabella n. 2

Comuni	Deferiti residenti	%
VERCELLESE		
Borgo d'Ale	1	0,29
Borgo Vercelli	1	0,39
Crescentino	1	0,18
Gattinara	1	0,17
San Giacomo Vercellese	1	1,32
Stroppiana	1	0,45
Trino Vercellese	1	0,09
Tronzano	2	0,47
Vercelli	7	0,17
totale	16	
BIELLESE		
Andorno Micca	5	0,83*
Biella	15	0,51
Candelo	4	1,06
Cavaglia	5	1,78
Chiavazza	4	0,60
Cossato	2	0,26
Crevacuore	1	0,53
Lessona	1	0,43
Masserano	1	0,34
Mezzana Mortigliengo	1	0,71
Miagliano		*
Mongrando	7	2,19
Mosso Santa Maria	1	0,45
Occhieppo Superiore	1	0,60
Portula	1	0,42
Pralungo	9	3,07
Pray	4	1,03
Sala Biellese	2	2,36
Soprana	1	0,82
Strona	3	1,63
Tollegno	8	2,95
Valle San Nicolao	3	1,68
Valle Mosso	1	0,21
Vigliano Biellese	1	0,30
totale	83	
VALSESIA		
Borgosesia	4	0,30
Varallo	3	0,35
totale	7	
TOTALE GENERALE	106	

Borgo Vercelli (0,39), Crescentino (0,18), Gattinara (0,17), San Giacomo Vercellese (1,32), Stroppiana (0,45), Trino Vercellese (0,09), due a Tronzano (0,47), sette a Vercelli (0,17). Comuni del Biellese: Andorno Micca cinque (0,83%)⁴⁰⁵, Biella diciannove (di cui quattro residenti nel comune di Chiavazza, soppresso nel 1940; le percentuali sono: lo 0,53% in totale, lo

⁴⁰⁵ Poiché il dato noto relativo alla popolazione del Comune di Andorno comprende anche i residenti a Miagliano, comune soppresso durante il fascismo, nel calcolo della percentuale si è tenuto conto anche dei due deferiti colà residenti.

Grafico n. 2



0,60% per quanto riguarda Chiavazza e lo 0,51% per quanto riguarda Biella), Candelo quattro (1,06%), Cavaglia cinque (1,78), Cossato due (0,26), Crevacuore (0,53), Lessona (0,43), Masserano (0,34) e Mezzana Mortigliengo (0,71) uno ciascuno, Miagliano due⁴⁰⁶, Mongrando sette (2,19), Mosso Santa Maria (0,45), Occhieppo Superiore (0,60) e Portula (0,42) uno ciascuno, Pralungo nove (3,07), Pray

⁴⁰⁶ Si veda la nota precedente.

Tabella n. 3

ETÀ DEI DEFERITI			
Anni	n° def.	Anni	n° def.
16	1	34	3
17	1	35	5
18	1	36	6
19	3	38	1
20	1	39	5
21	4*	41	1
22	8	42	1
23	6	44	2
24	6	45	2
25	8	46	3
26	5	47	1
27	5	50	2
28	6	51	1
29	2	55	1
30	4	57	1
31	2	58	1
32	6	62	1
33	3	64	1
TOTALE			110

* di cui 2 ancora minori al momento dell'arresto

quattro (1,03), Sala Biellese due (2,36), Sopranauno (0,82), Stronatre (1,63), Tollegno otto (2,95), Valle San Nicolao tre (1,68), Valle Mosso (0,21) e Vigliano Biellese (0,30) uno ciascuno. Comuni della Valsesia: Borgosesia quattro (0,30%), Varallo tre (0,35).

Come si può notare le percentuali più significative si hanno nel Biellese, in particolar modo per quanto riguarda Pralungo, Tollegno, Sala Biellese e Mongrando; da segnalare inoltre che tutti i deferiti di Pralungo furono condannati e quelli di Tollegno lo furono nella misura del 75 per cento; altri casi significativi in cui i deferiti furono tutti condannati sono quelli di Valle San Nicolao, Strona e Andorno Micca.

L'età dei deferiti

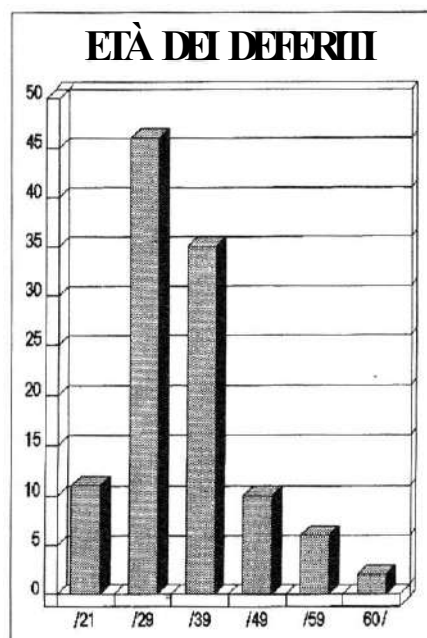
L'età dei deferiti al Tribunale speciale residenti in provincia di Vercelli andava, al momento dell'arresto, da un minimo di sedici anni ad un massimo di sessantaquattro. I minori di ventun anni erano nove. L'età media era di trentun anni.

Gli anni dei deferimenti

Gli anni in cui si ebbe il maggior numero di deferimenti al Tribunale speciale, come si evince dal grafico n. 10, furono il 1927 (ventisei), il 1941 (diciannove), il 1932 e il 1933 (tredici)*.

⁴⁰⁷ Sarebbe interessante poter confrontare questi dati con quelli nazionali ma, a quanto ci consta, di questi ultimi sono stati finora pubblicati per i singoli anni solo dati parziali (rispettivamente quelli dei processati in aula

Grafico n. 3



La maggior parte dei deferiti al Tribunale speciale (ottantadue, di cui nove donne) apparteneva a gruppi clandestini: due operanti in Valsesia (con cinque componenti deferiti)⁴⁰⁸, due nel Vercellese (con due deferiti ciascuno)⁴⁰⁹ e un-

e quelli dei sottoposti a procedimento istruttorio) ma non quelli relativi al totale dei deferiti. Si coglie l'occasione per precisare che nelle note n. 21 e n. 44, laddove vengono riportati i dati desunti da *Aula IV*, anziché "denunziati" e "imputati" si deve leggere "processati".

Ritenendo tuttavia utile tentare un confronto, pubblichiamo una tabella contenenti dati sui processati e sui condannati (forse meno significativi - in quanto non tengono conto dei vari deferiti prosciolti in istruttoria, rinviati ad altro giudice o non sottoposti a procedimento - ma comunque indicativi), in cui sono confrontati i dati nazionali (ripresi dal volume citato) e quelli provinciali. Si precisa che essendo i dati del volume relativi all'anno del processo e non a quello dell'arresto (e, come si è detto nell'introduzione, non sempre questi coincidevano) si è seguito lo stesso procedimento anche per i dati locali (sebbene questo criterio offra, a nostro parere, dati e confronti meno significativi, in quanto non in grado di rendere con immediatezza l'effettiva situazione dell'andamento dell'attività antifascista e della sua repressione). Da essa si evince, ad esempio, che la percentuale dei condannati rispetto al totale dei processati è, per quanto riguarda la nostra provincia, superiore a quella nazionale (85,71% contro 81,79%).

⁴⁰⁸ Si tratta di socialisti di Borgosesia e Varallo collegati con il gruppo milanese "Erba" e di comunisti operanti a Borgosesia.

⁴⁰⁹ Per la precisione si trattava di appartenenti a due gruppi operanti non solo nel Vercellese: uno, facente parte del movimento "Giustizia e libertà", era attivo in Piemonte e Lombardia, l'altro sia nel Vercel-

Grafico n. 4

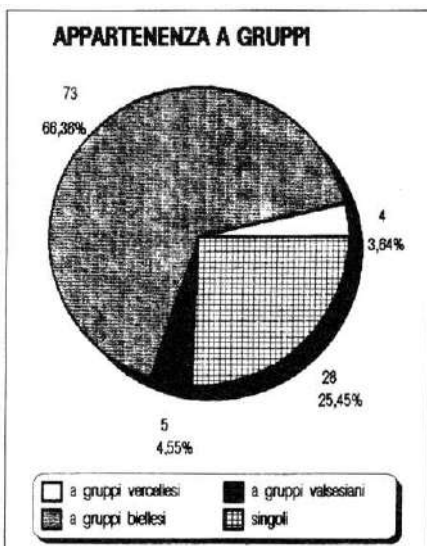
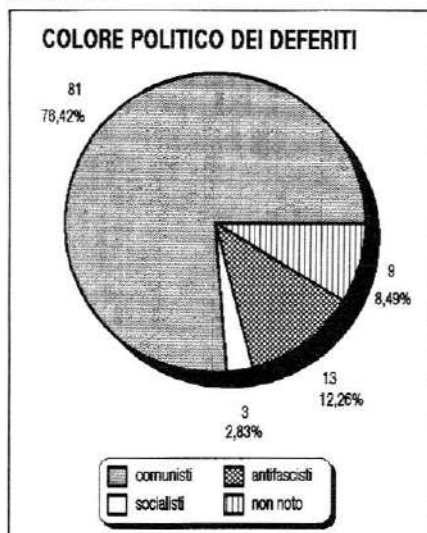


Grafico n. 5



dici nel Biellese⁴¹⁰ (con settantatré⁴¹¹ deferiti complessivamente).

Il colore politico

I deferiti al Tribunale speciale residenti in provincia di Vercelli erano, in stragrande maggioranza, comunisti (ottantuno, di cui nove donne); vi erano poi tre socialisti e tredici classificati genericamente "antifascisti". Di nove (di cui una donna) non è noto il colore politico⁴¹².

Le professioni

Nella stragrande maggioranza i deferiti al Tribunale speciale erano operai (settantadue)⁴¹³, gli artigiani erano dodici, i contadini sei, gli impiegati cinque, gli esercenti quattro, mentre sei svolgevano professioni varie (un agricoltore, un impresario edile, un cameriere, un

lese (Tronzano e comuni limitrofi) sia (in modo principale) nel Biellese (Cavaglia).

⁴¹⁰ Nel Biellese, oltre al citato gruppo operante a Cavaglia e in alcuni comuni limitrofi del Vercellese, furono scoperti gruppi a Mongrando e in Valle Strona nel 1927, a Pralungo nel 1928, a Biella e in Valsessera nel 1933, in Valle d'Andorno (il "Gomirc") nel 1941. Inoltre gruppi di appartenenti all'organizzazione comunista di Biella e del circondario furono arrestati in varie occasioni (nel 1927, nel 1931, nel 1932 e nel 1934) talvolta anche in seguito ad indagini su più vasta scala, come nel 1931, quando cinque militanti furono coinvolti, in due riprese, nelle operazioni contro l'organizzazione torinese (ai fini statistici per ogni serie di arresti è stato conteggiato un gruppo a sé).

⁴¹¹ Di cui tre deferiti due volte per l'appartenenza a gruppi diversi.

⁴¹² Tra questi vi è probabilmente un fascista (v. l'ultima parte della nota n. 68).

venditore ambulante, un aiutante autista ed un bracciante-fabbro) e di uno non è nota la professione.

Prima del deferimento

Sedici antifascisti erano già sorvegliati ed in alcuni casi avevano subito provvedimenti di polizia prima del deferimento al Tribunale speciale, accumulando complessivamente⁴¹⁴ nove arresti, due ammonizioni e due denunce al Tribunale speciale per attività clandestina svolta in altre province; undici erano già schedati nel Casellario politico centrale, due nella "Rubrica di frontiera" e altrettanti nell'elenco delle persone pericolose.

Le imputazioni

Questo è il dettaglio delle motivazioni dei deferimenti al Tribunale speciale degli antifascisti residenti nella nostra provincia: sette arrestati furono imputati di ricostituzione del Partito comunista⁴¹⁵, trentasei di appartenenza e dieci di propaganda a favore dello stesso, due di costituzione di associazione sovversiva, trentadue di partecipazione ad associazione sovversiva⁴¹⁵, otto di propaganda sovversiva, otto di offese al duce, tre di vilipendio, tre di offese alla

⁴¹³ Perlopiù tessili (quarantuno) e metalmeccanici (otto). Gli operai edili erano quattro, quelli di altri settori e quelli di cui non è specificato il settore diciannove.

⁴¹⁴ Alcuni furono sottoposti a più di uno dei provvedimenti citati.

⁴¹⁵ Tra questi una donna.

⁴¹⁶ Come si è rilevato nell'introduzione, si trattava, nella maggior parte dei casi, di appartenenza a gruppi clandestini comunisti.

Grafico n. 6

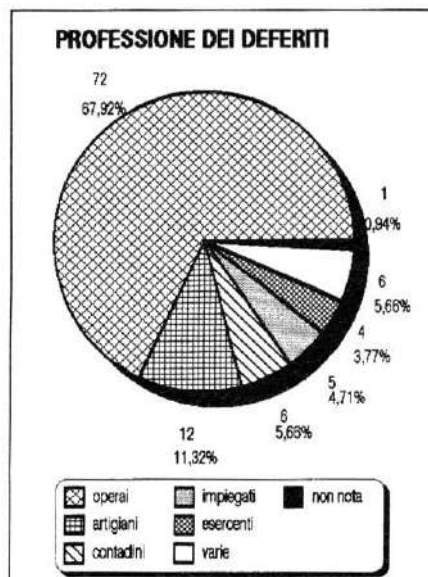
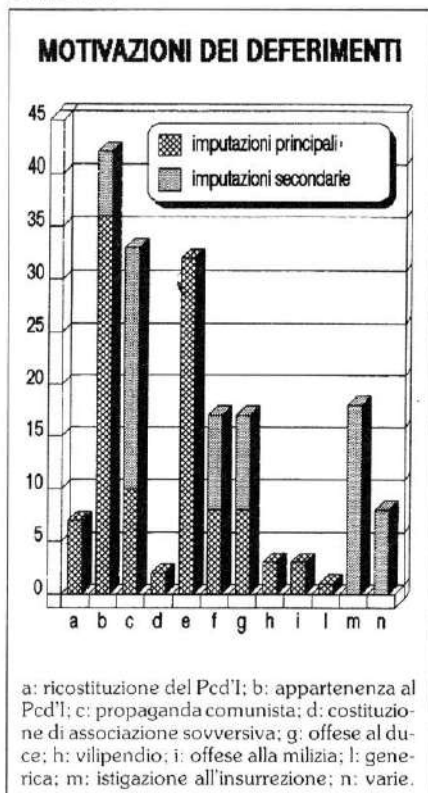


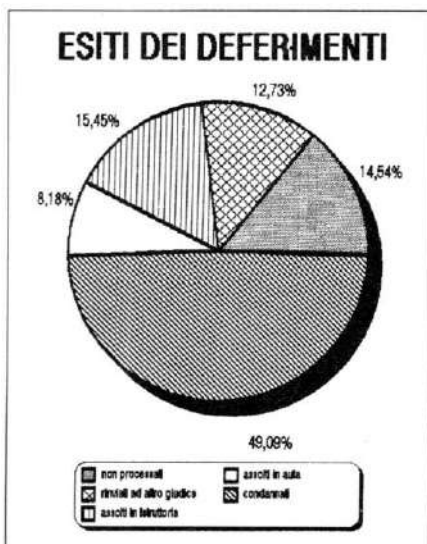
Grafico n. 7



milizia, uno con una motivazione generica di "complicità in reato contro i poteri dello Stato".

In molti casi oltre all'imputazione principale agli arrestati furono contestati altri "reati": in sei casi l'appartenenza al Partito comunista, in ventitré di aver svolto propaganda comunista, in diciotto di aver istigato all'insurrezione, in nove di aver svolto propaganda sovversiva ed in altrettanti casi di aver arrecato offese al duce; inoltre due furono le denunce per tentato espatrio clandestino, tre per detenzione abusiva di armi, due

Grafico n. 8



per uso di documenti falsi e uno per ascolto di radio nemiche.

Esiti dei procedimenti

Le centodieci denunce al Tribunale speciale ebbero i seguenti esiti: in quindici casi il processo non fu istruito o gli imputati furono rinviati alla magistratura ordinaria senza l'emissione di sentenza o ordinanza istruttoria⁴¹⁷ ed in undici il giudice istruttore ordinò il rinvio, alla magistratura ordinaria o a quella militare⁴¹⁸; diciassette furono le assoluzioni in istruttoria⁴¹⁹; i rinvii a giudizio furono quindi sessantasette (trentasei senza che fosse stata emessa sentenza istruttoria): nei confronti di quattro imputati tuttavia il processo non si celebrò, in quanto poterono usufruire di amnistia⁴²⁰, ed i processati di fronte al Tribunale speciale furono quindi sessantatré. Nove furono le assoluzioni⁴²¹

⁴¹⁷ Rispettivamente: dodici non processati (uno per non sussistenza del reato, tre per mancanza di autorizzazione ministeriale, due per infondatezza della denuncia, uno per latitanza, cinque in seguito ad amnistia), un rinvio alla magistratura ordinaria e due di cui non è noto lo sviluppo procedurale (ma che furono probabilmente rinviati alla magistratura ordinaria).

In attesa del proscioglimento (o del rinvio) restarono in carcere per periodi compresi tra circa un mese e cinque mesi.

⁴¹⁸ Quattro furono condannati a pene comprese tra un mese e un anno, uno ad un'amenda, uno fu assolto per non aver commesso il fatto; di cinque procedimenti non è noto l'esito.

Il periodo di carcere in attesa dell'ordinanza di rinvio variò da circa un mese ad oltre tre mesi.

I rinvii ad altro giudice (considerando anche i tre di cui alla nota precedente) rappresentano il 12,73% del totale dei deferimenti.

⁴¹⁹ Tre per non aver commesso il fatto, undici per insufficienza di prove, due perché il fatto addebitato non costituiva reato, mentre di una non è noto il motivo).

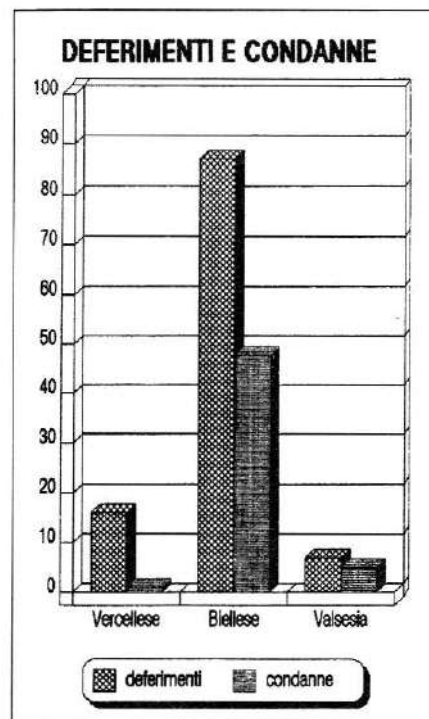
Il periodo di carcerazione in attesa di giudizio in questi casi risulta variare da un minimo di due mesi e mezzo ad un massimo di otto mesi, con una media di cinque mesi e mezzo per ciascun imputato.

⁴²⁰ I non processati rappresentano quindi complessivamente (comprendendo cioè sia i quattro che erano stati rinviati a giudizio che i dodici nei cui confronti non fu emessa nemmeno sentenza istruttoria) il 14,54% del totale dei deferimenti.

⁴²¹ Otto per insufficienza di prove; di una non è noto il motivo. Le assoluzioni rappresentano il 23,63% dei deferimenti (rispettivamente il 15,45% le assoluzioni in istruttoria e l'8,18% quelle in aula).

In questi casi gli imputati subirono un periodo medio di carcere in attesa di giudizio di sette mesi (con punte di undici).

Grafico n. 9



di cui quattro nei confronti di imputati processati direttamente in aula, senza che fosse stata emessa sentenza istruttoria) e cinquantaquattro⁴²² le condanne.

⁴²² Due antifascisti furono condannati due volte. Le donne condannate furono solo due.

L'età dei condannati andava (al momento dell'arresto) da un minimo di diciassette anni ad un massimo di cinquantuno; l'età media era di ventinove anni e otto mesi.

I condannati furono trattenuti in carcere in attesa di giudizio per un periodo complessivo di oltre trentaquattro anni, con un'at-

Grafico n. 10

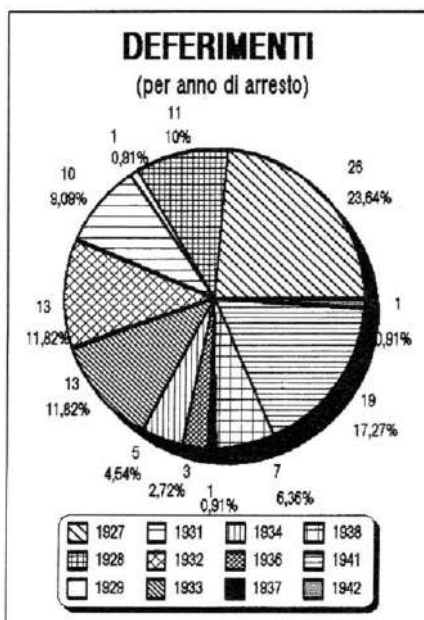
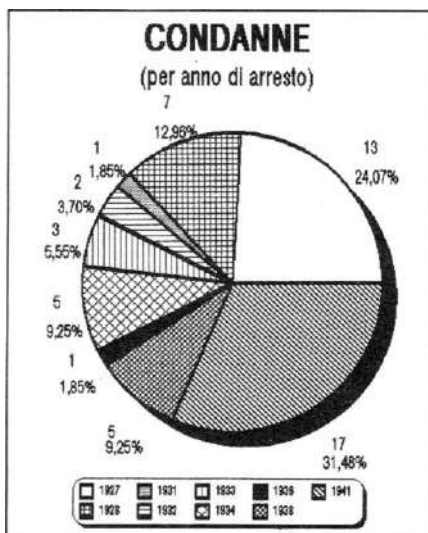


Grafico n. 5



ne di cui trentadue nei confronti di antifascisti per i quali non era stata emessa sentenza istruttoria).

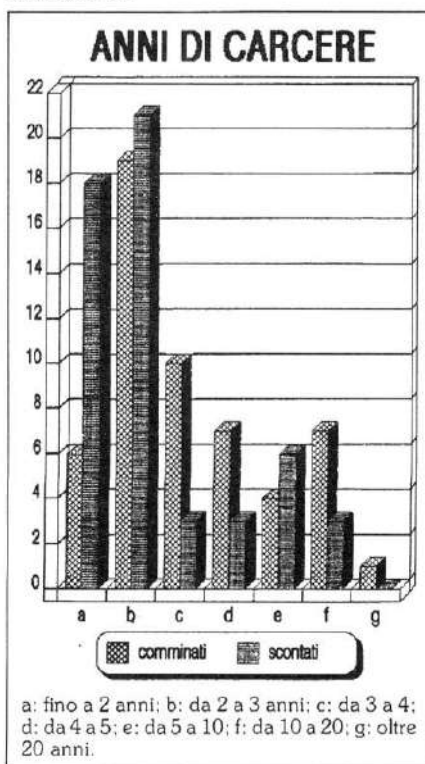
Le condanne furono in maggioranza pronunciate contro antifascisti biellesi (essendo quelle relative a vercellesi e valsesiani soltanto, rispettivamente, una e cinque)⁴²³: la maggior parte

tesa minima di circa tre mesi e massima di oltre diciassette mesi (in media oltre sette mesi e mezzo per ciascun condannato).

La percentuale delle condanne sul totale dei deferimenti è del 49,09%.

⁴²³ I deferiti biellesi furono condannati nella percentuale del 57,83%, i vercellesi del 6,25%, i valsesiani del 71,42%.

Grafico n. 12



(trentasei) a pene comprese tra i due e i cinque anni⁴²⁴, mentre sei furono condannati a pene inferiori ai due anni, quattro a pene comprese tra i cinque e i dieci anni, otto a pene superiori ai dieci anni⁴²⁵.

In totale, agli antifascisti qui considerati, furono comminati duecentottantasette anni di carcere (con una media di cinque anni e quattro mesi circa per condannato⁴²⁶). Sei condannati scontarono per intero la pena (ed uno morì in carcere), mentre tutti gli altri usufruirono di provvedimenti⁴²⁷ che ne anticiparono la scarcerazione: nei confronti di ventinove furono applicate amnistie, condoni o indulti, due furono graziati, sette liberati condizional-

⁴²⁴ Qui e in seguito si intende: pene superiori alla cifra minore (es.: due anni e un mese) e fino alla cifra maggiore compresa.

⁴²⁵ Tra questi vi era una donna.

⁴²⁶ Dal confronto tra la pena media comminata ai condannati della nostra provincia rispetto alla media nazionale (si veda la tabella n. 5) si rileva che essa è (in totale) inferiore di circa otto mesi, mentre per quanto riguarda i singoli anni essa è superiore nel 1927 e nel 1937, pressoché uguale nel 1939 e inferiore in tutti gli altri anni.

⁴²⁷ Vi furono anche casi di condannati che usufruirono di più di un provvedimento di riduzione della pena.

mente, nove infine furono scarcerati in seguito alla caduta del fascismo ed uno alla fine della guerra.

Il carcere scontato dai condannati assomma quindi a centosettantaquattro anni e sette mesi⁴²⁸: diciotto di essi furono incarcerati per periodi fino a due anni, ventisette da due a cinque anni, sei da cinque a dieci anni, tre per oltre dieci anni. In media la pena scontata fu di circa tre anni e tre mesi per ciascun condannato.

La detenzione

La maggior parte dei condannati fu ristretta nelle carceri di Castelfranco Emilia (diciassette) e di Civitavecchia (tredici).

Come si rileva dal grafico n. 13, gli anni in cui vi fu il maggior numero di antifascisti in carcere sono il 1928 e il 1941 (venti per ciascun anno), il 1929 (diciassette) e il 1942 (sedici). Il minor numero di carcerati (se si escludono gli anni della Repubblica sociale, in cui vi fu ancora un carcerato, la cui pratica di scarcerazione nell'estate del 1943 non ebbe esito in tempo utile prima dell'occupazione tedesca) si ebbe nel 1937

⁴²⁸ Si ricorda che, non essendo sempre note le date precise degli arresti e delle scarcerazioni, il calcolo è approssimativo (sicuramente per difetto).

Tabella n. 4

Anno	A	B	ISTRUTTORIA			F	G	H	AULA			N
			C	D	E				I	L	M	
1927	26		4	6	16		16		16	3 (0)	13 (0)	50
1928	11	1	1			9	9		9	2 (2)	7 (7)	63,63
1929	1	1										
1930	-											
1931	10	2	2	3	3		3		3	2 (0)	1 (0)	10
1932	13	5		2	6		6	4	2		2 (0)	15,38
1933	13	5		5		3	3		3		3 (3)	23,07
1934	5					5	5		5		5 (5)	100
1935	-											
1936	3		1	1	1		1		1		1 (0)	33,33
1937	1	1										
1938	7		2		5		5		5		5 (0)	71,42
1939	-											
1940	-											
1941	19					19	19		19	2 (2)	17 (17)	89,47
1942	1		1									
1943	-											
	110	15	11	17	31	36	67	4	63	9 (4)	54 (32)	49,09

LEGENDA. A: deferiti; B: non processati o rinviati ad altro giudice senza sentenza istruttoria; C: rinviati alla magistratura ordinaria o a quella militare; D: assolti; E: rinviati a giudizio; F: rinviati a giudizio senza l'emissione di sentenza istruttoria; G: totale a giudizio; H: non processati in seguito ad amnistia; I: processati; L: assolti (di cui processati direttamente in aula); M: condannati (di cui processati direttamente in aula); N: percentuale dei condannati rispetto ai deferiti. Il riferimento è all'anno dell'arresto (o dell'episodio).

(due) e nel 1940 (quattro)⁴²⁹.

Duo condannati dal Tribunale speciale, furono nuovamente sottoposti a procedimento di fronte allo stesso mentre stavano scontando la pena: uno fu condannato a tre anni di carcere, l'altro, rinviato alla magistratura ordinaria, a dieci mesi e venti giorni. Infine un terzo detenuto fu processato direttamente dalla magistratura ordinaria e condannato a tre mesi.

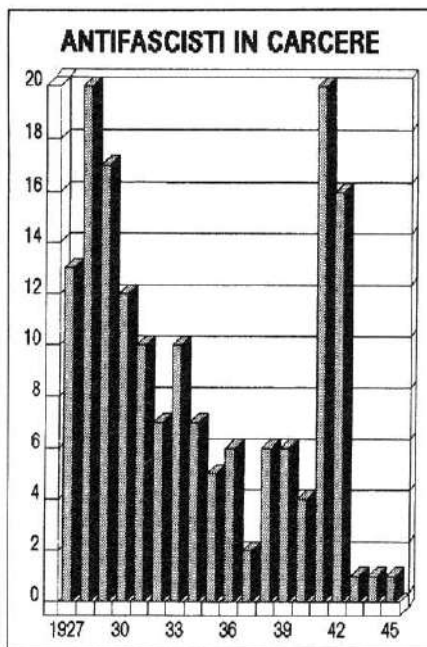
Dopo la scarcerazione

Dopo la scarcerazione, gli antifascisti che erano stati deferiti al Tribunale speciale (sia quelli che avevano subito condanne, sia gli assolti o non processati e i rinviati ad altro giudice) furono sorvegliati: trentuno (di cui cinque donne) subirono provvedimenti di vario tipo⁴³⁰: essi accumularono infatti complessivamente cinque deferimenti al Tribunale speciale, dieci ammonizioni, quattro diffide, quattordici fermi o arresti, due denunce, tredici condanne al confino; quattordici furono inoltre iscritti nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze, undici nella "Rubrica di frontiera", cinque nel "Bollettino delle ricerche". Vi è da aggiungere che tredici emigrarono all'estero, che quattro

⁴²⁹ Ovviamente, per motivi di semplicità, si è considerato, sia per quanto riguarda l'arresto sia per quanto riguarda la scarcerazione, solo l'anno e non il mese.

⁴³⁰ Ovviamente anche in questo caso alcuni furono sottoposti a più provvedimenti.

Grafico n. 13



parteciparono alla guerra di Spagna come volontari nelle brigate internazionali (e che uno di questi cadde in combattimento), che due divennero funzionari del Partito comunista, che tre furono internati in campi di concentramento in Francia, dopo lo scoppio delle ostilità tra l'Italia e il paese d'oltralpe, e che tre furono fucilati durante la Resistenza.

Considerazioni finali

Le biografie, i dati, le tabelle e i grafici qui pubblicati forniscono un'immagine

ne di una parte dell'opposizione al regime fascista nella nostra provincia: quella ritenuta più importante dalle autorità, tanto da meritare una denuncia al principale organismo di repressione dell'antifascismo⁴³¹. Se alcuni aspetti (le zone in cui si sviluppò prevalentemente l'attività clandestina e le forze politiche che la realizzarono) erano noti, e trovano qui solo una conferma, altri lo erano sicuramente meno e possono, riteniamo, essere utili per una ricostruzione complessiva dell'antifascismo⁴³².

⁴³¹ Come è noto, i deferimenti al Tribunale speciale e le condanne da questo pronunciate non rappresentano che la punta di un iceberg dell'ostilità nei confronti del regime fascista: per una più completa rappresentazione di questa e, contestualmente, del livello e della continuità della sua repressione occorre prendere in considerazione almeno - come faremo nei prossimi numeri - i sottoposti a procedimento davanti alla Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione (ma sarebbe utile poter esaminare anche la documentazione relativa ai procedimenti celebrati di fronte alla magistratura ordinaria e, soprattutto, le migliaia di fascicoli della serie "soversivi" ancora conservati dalla Questura e la cui consultazione non ci è stata finora consentita). A lavoro ultimato sulle singole categorie di perseguitati si tratterà di procedere con una elaborazione "orizzontale" di sintesi.

⁴³² Mentre si precisa che nella nota n. 351, relativa a Guido Sola Titetto, si deve leggere "16 dicembre 1938" e non "1930", si rinnova l'invito ai lettori a segnalare eventuali altre inesattezze riscontrate nonché a fornire tutte quelle informazioni che riterranno utili per la prosecuzione della ricerca.

Tabella n. 5

Anno	PROCESSATI				CONDANNATI						PENA COMMINATA (anni, mesi)			
	ITALIA		VERCELLI		ITALIA			VERCELLI			ITALIA		VERCELLI	
	n.	%'	n.	%*	n.	%*	%**	n.	%*	%**		media		media
1927	255	4,54	14	22,22	219	4,76	85,88	12	22,22	85,71	1.371	6,3	128,1	10
1928	914	16,27	11	17,46	636	13,84	69,58	8	14,81	72,72	3.404	5,4	23,1	2,8
1929	210	3,74	—	—	159	3,46	75,71	—	—	—	930	5,1	—	—
1930	257	4,57	—	—	198	4,30	77,04	—	—	—	962	4,10	—	—
1931	703	12,51	2	3,17	519	11,29	73,83	—	—	—	2.061	3,11	—	—
1932	278	4,95	1	1,58	213	4,63	76,62	1	1,85	100	1.449	6,9	2	2
1933	62	1,10	2	3,17	59	1,28	95,16	2	3,70	100	408	6,10	10	5
1934	275	4,89	6	9,52	259	5,64	94,18	6	11,11	100	1.297	5	15,6	2,7
1935	235	4,18	—	—	232	5,05	98,72	—	—	—	1.237	5,3	—	—
1936	284	5,05	2	3,17	255	5,55	89,79	2	3,70	100	1.574	6,2	6	3
1937	205	3,65	1	1,58	172	3,74	83,90	1	1,85	100	997	5,9	10	10
1938	346	6,16	—	—	310	6,74	89,60	—	—	—	1.642	5,3	—	—
1939	407	7,24	5	7,94	365	7,94	89,68	5	9,26	100	1.988	5,5	29	5,1
1940	238	4,24	—	—	215	4,68	90,34	—	—	—	1.337	6,2	—	—
1941	344	6,12	19	30,16	276	6,01	80,23	17	31,48	89,47	2.188	7,11	63,5	3,9
1942	438	7,79	—	—	368	8,01	84,02	—	—	—	3.548	9,7	—	—
1943	168	2,99	—	—	141	3,07	83,93	—	—	—	1.349	9,6	—	—
	5.619		63		4.596			54			27.752	6	287,1	5,4

* sul totale ** sui processati

Cinquant'anni fa

Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Piero Ambrosio

Proseguendo la rassegna degli articoli tratti dalla stampa locale¹ di cinquant'anni fa, ci occupiamo, in questo numero, dei commenti dedicati agli avvenimenti dell'ultimo quadrimestre del 1940².

Dopo la capitolazione della Francia (ad opera delle armate tedesche e non certamente di quelle italiane, entrate in guerra per l'illusione di Mussolini di pagare con qualche migliaio di morti la sua presenza al tavolo delle trattative di pace), contrariamente alle previsioni dei capi fascisti, la Gran Bretagna continua la lotta (e il settimanale fascista "Il Popolo Biellese" non mancherà di ricordarlo, ogni settimana, ai propri lettori con un richiamo pubblicato in tutta evidenza sopra la testata).

Dopo alcuni mesi di guerra alcuni giornali, anche locali, cominciano a fare i primi bilanci, più che altro infarciti di retorica ai massimi livelli: il settimanale della Federazione fascista vercellese a metà settembre parla senza alcun pudore (eppure si era già potuto verificare la scarsa preparazione del nostro esercito durante le operazioni contro la Francia) di "mirabile preparazione", di "schiacciante superiorità" del tricolore,

che "domina incontrastato" nel Mediterraneo, e di "immane vittoria".

Le cose, come si sa, cominceranno tuttavia ben presto a volgere al peggio: prima con la resistenza del piccolo esercito greco che, attaccato alla fine di ottobre, riuscirà non solo ad immobilizzare l'aggressore ma a ricacciarlo al di là dei confini e ad invadere l'Albania, poi con le prime perdite inflitte dagli inglesi alla marina italiana, perfino nel porto di Taranto, e con la controffensiva in Africa settentrionale e in Etiopia.

I giornali, che ai primi di novembre scrivevano di "marcia irresistibile in Grecia", dovranno ben presto evitare il ricorso al trionfalismo e alle iperboli e, più sommessamente, ammettere che non in tutti i teatri di guerra le operazioni procedono con "ritmo spedito, celere, fulmineo", che vi sono "battute d'arresto" a causa del terreno, del clima e di "situazioni logistiche e strategiche"; si accenna addirittura all'eventualità che la vittoria possa "rimanere per il momento agli inglesi". A ben leggere si possono già scorgere i primi segni di un'"immane" sconfitta.

Dalla stampa locale

Forza della volontà e potenza delle armi

Dal 3 settembre 1939, in cui tuonò il cannone della nuova guerra europea, è passato un anno, e gli eventi susseguiti hanno portato secolare: la Polonia scomparsa dalla carta politica d'Europa, occupata la Norvegia, sommerse la Danimarca, l'Olanda, il Lussemburgo ed il Belgio, intaccata l'integrità della Francia; poi l'intervento armato dell'Italia, con il conseguente crollo definitivo della Francia costretta a chiedere l'armistizio; quindi la guerra nel Mediterraneo - precluso alla flotta inglese - la conquista del Somaliland per parte delle truppe d'Italia, mentre la Germania assoggetta a ininterrotto martellamento di ferro e di fuoco l'intero territorio metropolitano inglese.

E, fra il frastuono della guerra, l'opera di pacificazione compiuta dalle Potenze dell'Asse nel settore danubiano-balcanico co-

ronata dall'arbitrato di Vienna.

Il contributo di sangue dall'Italia portato nella guerra è decisivo. Dopo il periodo di non belligeranza l'Italia entra per decisione propria nel conflitto perché avverte sempre in se stessa, il diritto eminente di non restare estranea ad eventi decisivi nella storia dei popoli e di dettare, così come la Roma dei Consoli e dei Cesari, le parole supreme della verità e della giustizia.

Sono infatti due secoli e due idee quelle che si battono sui campi di battaglia dal Baltico all'Oceano Indiano; sono due sistemi di vita, di morale e di politica che si affrontano per collaudare la propria stabilità e la resistenza delle loro affermazioni; sono due costruzioni ideologiche che si cimentano nel più cruento conflitto, dal quale una dovrà uscire domata, poiché su di essa si leverà fulgente la spada dell'altra. La previsione non è discutibile, dato che sono in lotta - lotta a morte, senza quartiere - l'interesse contro il diritto, la supremazia capitalistica contro la supremazia morale e spirituale, la sete di arricchimento contro l'ansia di equità e di giustizia; il tradizionalismo più vieto contro la dinamica delle generazioni più giovani ed irrompenti nella realtà del domani, di regno dell'oro contro quello delle armi, il dominio della materia contro il dominio della volontà e dello spirito che anela di dettare le proprie leggi ed instaurare su di esse una nuova era di storia dei rapporti fra i popoli.

Guerra rivoluzionaria, quindi guerra di popoli. È un conflitto di idee che necessariamente porterà alla instaurazione di una nuova norma e di una nuova legge nell'Italia proletaria e fascista che ha impegnato le proprie armi nel conflitto, sente il fascino immenso che promana è una guerra così grandiosa di rinnovamento, dalla quale tutte le forze vive e feconde dovranno derivare il loro giusto e doveroso riconoscimento. Poiché è una nuova era quella verso la quale si cammina a passo cadenzato e deciso, nel moto del tempo scandito dalle nostre ali vittoriose nei cieli, dalle nostre prore dominatrici dei mari, dal nostro invitto e glorioso Esercito delle fronti alpina e d'Africa: è un nuovo ordine rivoluzionario che l'Italia e la Germania creano, è una nuova legge ed

¹ Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LIV; il "Corriere Valsesiano", a. XLVI; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XII; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XIX; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XVIII; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXX.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano".

Alcune delle immagini che illustrano gli articoli sono ricavate dagli stessi giornali dell'epoca e la loro resa non è quindi sempre buona: le pubblichiamo ugualmente in quanto riteniamo costituiscano comunque una documentazione interessante.

² In questa sede ci è impossibile affrontare compiutamente gli argomenti oggetto della cronologia e degli articoli pubblicati. Per un loro approfondimento si rinvia alla bibliografia pubblicata sul numero di aprile.



Un reparto italiano in Africa

una nuova norma che Roma e Berlino stanno dettando al mondo.

Per vent'anni l'Italia faticò per attuare il nuovo ordine con mezzi pacifici e fu irrita da chi, sul suo sangue, si impinguò a Versaglia; cercò il suo posto al sole, il suo spazio vitale in Africa, e per risposta i vecchi alleati le decretano le sanzioni. Allineata con gli strapotenti durante la guerra mondiale, oggi è allineata ai diseredati, ma decisa alla lotta strenua - facendo leva non soltanto sulle armi ma sulle virtù costruttrici, sulle forze creatrici e sulla più cosciente disciplina di popolo - poiché sarà, nella vittoria certa di domani, il trionfo della giustizia e dell'onore.

Mentre inizia il secondo anno della guerra - per gli alleati tedeschi - il popolo italiano sa che sono le forze della mente, dello spirito e del cuore quelle che soprattutto piegheranno gli eventi. La guerra è il mezzo più forte e più decisivo per il raggiungimento delle mete storiche dei popoli e l'agone in cui veramente si vagliano le forze di ognuno; è il collaudo più severo, nel quale i deboli, gli imprevedenti, e gli stolti necessariamente soccombono poiché su di essi prevalgono i forti ed i saggi, quelli che più spiccata posseggono la volontà di imporsi e di vincere.

E' l'imperativo categorico che si ripete; un imperativo del quale l'Italia fascista sente oggi l'immane portata, e per assolvere il quale mette in campo le forze più vive della volontà e delle sue armi, indirizzate alla meta folgorante: Vincere.

d. rat³

³ In "La Sesia", 6 settembre 1940.

Annientamento della potenza britannica

Il 10 settembre si è concluso il terzo mese della guerra in atto fra l'Italia e l'Inghilterra. Non è necessario ricordare ciò a scopo commemorativo, poiché per simili rievocazioni, a cose finite, sceglieremo la data della vittoria. E nemmeno è necessario fare un bilancio materiale delle perdite subite dall'avversario, nei punti più gelosi e importanti del suo vasto dominio imperiale, giacché i circostanziati bollettini quotidiani costituiscono la documentazione precisa, chiara, inconfutabile della nostra mirabile preparazione e della nostra schiacciante superiorità.

Entrando nel quarto mese di guerra, è, invece interessante, per un bilancio morale del conflitto, uno sguardo panoramico alla situazione, che giovi a precisare come l'offensiva italiana contro la Gran Bretagna si sia sviluppata, con uguale forza e tempestività, secondo i tre aspetti attraverso i quali il prestigio inglese, con molte esagerazioni, era venuto consolidandosi nel mondo, e cioè: la potenza bellica, la saldezza politica e la compatta integrità dell'Impero.

Sono dunque passati appena tre mesi dall'inizio delle ostilità, ma la compagine dell'impero britannico dimostra i segni di una fatale e inarrestabile disintegrazione; così da far pensare che, pur tenendo conto di misteriose e per ora non valutabili forze latenti e di troppo invocati e scarsamente concessi aiuti oltreoceanici, il momento cruciale sia presto superabile e incominci la parabola dell'inglorioso tramonto. La guerra contro la Gran Bretagna è una guerra imperiale, combattuta - ahimè, per la prima volta! - da-



Da: "Il Popolo Biellese"

Cronologie

Gli avvenimenti in Europa e sui fronti di guerra

6 settembre

Re Carol di Romania abdica a favore del figlio Michele I. I poteri vengono però assunti dal filonazista maresciallo Antonescu.

12 settembre

Inizio dell'offensiva nell'Africa settentrionale: gli italiani, al comando del maresciallo Graziani, occupano, nella loro avanzata in Egitto, Sidi el-Barrani.

17 settembre

Hitler rinvia lo sbarco in Inghilterra.

18 settembre

Ultima grande incursione diurna su Londra. Attacco notturno di 300 aerei, il maggiore dall'inizio della "battaglia d'Inghilterra".

27 settembre

A Berlino firma del Patto tripartito tra Italia, Germania e Giappone: si abbozza la nuova spartizione del mondo tra le potenze fasciste.

4 ottobre

Mussolini e Hitler si incontrano nuovamente al Brennero per uno scambio di idee sull'andamento del conflitto. Hitler offre la collaborazione delle sue truppe in Africa settentrionale, ma il duce la rifiuta.

7 ottobre

Una missione tedesca arriva a Bucarest. È il preludio dell'occupazione militare del paese.

8 ottobre

Churchill annuncia la conclusione vittoriosa della battaglia aerea nei cieli dell'Inghilterra.

15 ottobre

In una riunione a palazzo Venezia, Mussolini informa i capi militari della sua ferma determinazione di attaccare la Grecia. Badoglio si accontenta di ottenere un rinvio di due giorni della data dell'attacco.

22 ottobre

Incontro Hitler-Franco. La Spagna non aderisce alle richieste tedesche di transito per l'attacco a Gibilterra.

25 ottobre

Il corpo aereo italiano partecipa ai bombardamenti sulla Gran Bretagna: è la quarta e ultima fase della battaglia d'Inghilterra, che si concluderà alla fine del mese con la sconfitta delle forze armate dell'Asse.

27 ottobre

Si costituisce a Londra un consiglio di difesa dell'impero francese per sottrarlo all'autorità di Vichy.

28 ottobre

Ultimatum italiano alla Grecia e contemporaneo inizio delle ostilità. Le truppe varcano all'alba la frontiera albanese, ma i greci reagiscono opponendo un'inaspettata ed efficace resistenza. Organizzata e ideata da Ciano e fortemente voluta da Mussolini, la campagna contro la Grecia è l'inizio della cosiddetta "guerra parallela" e una "rivincita" per Mussolini che si illude di avere in mano l'iniziativa, mettendo al corrente Hitler a cose fatte.

29 ottobre

Mussolini ordina a Graziani di procedere sul fronte libico verso Marsa Matruh.

4 novembre

Truppe britanniche sbarcano a Creta.

5 novembre

Inizio della controffensiva greca.

8 novembre

Il Comando supremo italiano è costretto a ordinare la sospensione dell'offensiva contro la Grecia: ha inizio la ritirata.

9 novembre

Il generale Visconti Prasca, comandante delle forze italiane in Albania, viene dimesso dall'incarico per la mancata riuscita dell'offensiva contro la Grecia e sostituito con il generale Ubaldo Soddu.

11 novembre

Aerosiluranti inglesi piombano di sorpresa sul porto di Taranto e mettono fuori combattimento tre corazzate italiane.

15 novembre

Bombardamento terroristico tedesco sulla città di Coventry, in Gran Bretagna. A Innsbruck incontro fra il generale Wilhelm Keitel e il maresciallo Pietro Badoglio per concordare una condotta comune della guerra nei Balcani.

18 novembre

In un discorso nell'anniversario delle sanzioni contro l'Italia Mussolini riprende uno slogan a suo tempo adottato per il Negus e afferma, riferendosi alla guerra nei Balcani: "Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia".

18-20 novembre

Ciano incontra Hitler, che gli manifesta la propria preoccupazione per la situazione in Grecia.

20-24 novembre

Ungheria, Slovacchia e Romania aderiscono al Tripartito.

27 novembre

Battaglia aeronavale di Capo Teulada (Sardegna): una squadra italiana è costretta alla fuga dalla marina inglese.

4 dicembre

Badoglio, attaccato da Roberto Farinacci, si dimette da capo di stato maggiore generale. Viene sostituito dal generale Ugo Cavallero.

5 dicembre

I greci occupano Santi Quaranta, in Albania, cui fa seguito, quattro giorni dopo, l'occupazione di Argirocastro.

8 dicembre

Occupazione tedesca della Romania con il consenso di quel governo.

Inizia la prima controffensiva britannica in Africa settentrionale.

L'ammiraglio Domenico Cavagnari, sottosegretario alla Marina, lascia l'incarico ad Arturo Riccardi.

8-18 dicembre

Hitler decide l'invasione dell'Urss.

10 dicembre

Gli inglesi riconquistano Sidi el-Barrani. Il fronte italiano è spezzato: in poche settimane sarà distrutta l'intera armata della Cirenaica.

12 dicembre

Patto di non aggressione fra Ungheria e Jugoslavia.

18 dicembre

In Etiopia ha inizio l'offensiva britannica e contemporaneamente si sviluppa un'intensa guerriglia partigiana contro le forze fasciste di occupazione.

24 dicembre

Primo messaggio di Churchill al popolo italiano.

29 dicembre

Il generale Cavallero sostituisce il generale Soddu, assumendo direttamente il comando delle forze italiane sul fronte greco-albanese.

Altri avvenimenti italiani

30 ottobre

Adelchi Serena sostituisce alla segreteria del Partito fascista Ettore Muti.

31 dicembre

Bilancio di attività del Tribunale speciale durante l'anno: 215 antifascisti condannati complessivamente a 1.337 anni di reclusione e 1 condanna a morte.

Altri avvenimenti nel mondo

2 settembre

Gli Stati Uniti affittano dalla Gran Bretagna otto basi navali nell'Atlantico centrale in cambio di cinquanta navi militari.

16 settembre

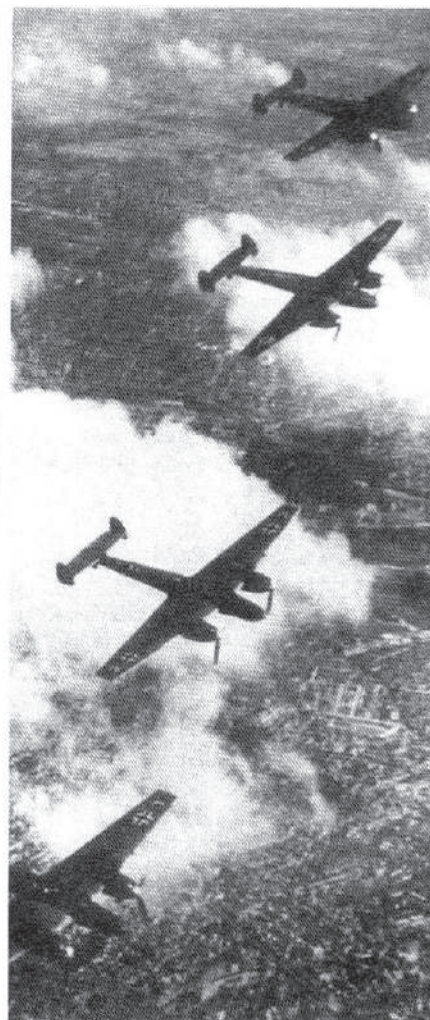
Istituzione del servizio militare obbligatorio negli Stati Uniti.

24 ottobre

Messaggio della Germania, dell'Italia e della Francia di Vichy a Chiang Kai-shek per la pace col Giappone.

5 novembre

Roosevelt eletto presidente per la terza volta. Eccezionale afflusso alle urne: 40 milioni di cittadini. I democratici vincono nonostante la forte campagna isolazionista dei repubblicani.



Un'incursione aerea su città inglesi

gli inglesi in difesa dei loro ricchi, prosperi e redditizi possedimenti extracontinentali. Questa guerra l'Italia ha affrontato risolutamente ed eroicamente il 10 giugno 1940: compito duro e magnifico, la cui conclusione porrà il definitivo fastigio al nuovissimo Impero dei Savoia e di Mussolini. La rapidità delle azioni vittoriose italiane, dà poi alla storia di questa guerra, un ritmo travolgente di epopea. Superato il vecchio sistema bellico, che ha, in gran parte, determinata la sconfitta di nazioni decadenti come la Francia, l'Italia fascista ha assunto l'iniziativa della lotta nei territori dell'Impero britannico, con una decisione di cui solo è capace l'eroismo consapevole e meditato della sua giovinezza. Dopo tre mesi di azioni vittoriose, il consuntivo è di un'eloquenza senza confronti. Il Somaliland, costituito e rafforzato per fiancheggiare la difesa della via delle Indie, è scomparso; il prezioso possedimento del Kenia è gravemente corroso; attaccata e incalzata la redditizia ipoteca del Sudan; minacciato non l'Egitto, nella sua giusta e intangibile indipendenza, ma il duro e inammissibile dominio britannico che

23 novembre

Insurrezione popolare nel Vietnam.

novembre

Comitato America First, contrario all'intervento americano nel conflitto armato.

dicembre

Conflitto fra la Thailandia e l'Indocina francese, che dà adito alla "mediazione" giapponese.

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

9 settembre

Maria José, principessa di Piemonte, visita il Lanificio e le opere assistenziali Zegna a Trivero e l'ospedale di Biella.

20 settembre

Rapporto del prefetto ai podestà della provincia "sui compiti che spettano ai comuni in rapporto alle speciali esigenze dell'ora che volge".

5 ottobre

Con un decreto della Prefettura vengono sequestrati i beni appartenenti alla chiesa metodista di Roccapietra e Vintebbio, definita "ente di culto britannico".

12 ottobre

Il "Corriere Valsesiano" pubblica la notizia che Mussolini ha concesso un contributo di 25.000 lire (circa 20 milioni di lire attuali) al Cai di Varallo per la sistemazione dei rifugi sul Monte Rosa.

19 ottobre

Discorso di Ezio Maria Gray, consigliere nazionale e squadrista, a Borgosesia sul tema "Perché ci battiamo, perché vinceremo".

7 dicembre

Sono stati ultimati i lavori di allacciamento di tutta la rete telefonica della provincia a Vercelli (prima per telefonare dalla Valsesia e dalla Valsessera al capoluogo e viceversa occorreva passare attraverso il centralino di Novara); sono invece ancora senza collegamento Rimella e Cervatto.

13 dicembre

Umberto di Savoia, principe di Piemonte, comandante del Gruppo armate dell'Ovest, presenza a Biella alla festa annuale del 53° fanteria.

14 dicembre

Il federale Giuseppe Cabella, che era stato richiamato alle armi agli inizi di luglio, ritorna dall'Africa per riprendere "obbedendo a una disposizione superiore" il suo posto "di comando e di lavoro".

24 dicembre

Maria Regaldi e Giovanni Novello, di Cravagliana, e Giuseppe Ressa e Teresa Loro, di Pray, rappresentano la provincia nel raduno annuale delle coppie prolifiche ricevute a Roma dal duce.



Biella, 1940. Una squadra femminile dell'Unpa (protezione antiaerea)

in quella si è prepotentemente sovrapposto. Nel lato opposto dell'Oceano Indiano, Aden è irrimediabilmente paralizzata e farà forse presto la drammatica esperienza dell'ostilità sorda e remota delle circostanti nazioni arabe.

Nel Mediterraneo, dove un giorno la formidabile (!) flotta inglese entrava come in casa propria e che logicamente avrebbe dovuto costituire il teatro più idoneo per le sue vittorie, la situazione è stata per gli inglesi desolante e quasi ridicola, poiché vi domina, incontrastato nei venti, il tricolore italiano. E questo risultato è stato ottenuto, contro precedenti favorevolissimi all'Inghilterra, che, all'inizio delle ostilità, aveva nel Mediterraneo forze navali, le quali superavano di un terzo quelle italiane. All'atto pratico, contro l'impeto e la perizia degli italiani, la marina inglese, carica di una mirabile tradizione di parate, di eleganza e di prestigio, s'è rivelata assolutamente insufficiente, per la conquista delle decisive posizioni nel Mediterraneo; allo stesso modo che la difesa navale dei convogli è stata inefficace nell'Atlantico, sotto il martellamento dei sottomarini italiani e delle armate navali ed aeree germaniche.

La vittoriosa affermazione della Potenza dell'Asse tuttavia, si manifesta con singolare evidenza anche al di là dei più infuocati settori di operazione diretta. E ciò, da un lato dimostra come lo sgretolamento della compagine imperiale britannica sia una fatalità ineluttabile, che può essere temporaneamente dilazionata, ma non arginata; dall'altro rivela la risoluta e ormai confessata

determinazione dei paesi legati a forza alla Corona inglese, di cogliere questa favorevolissima occasione, per affermare un'autonomia lungamente invocata e di coronare i sogni di nazionalismi sanguinosamente repressi. Il quadro di una simile situazione, che di giorno in giorno peggiora, è tutt'altro che consolante. L'India è isolata, non solo moralmente, ma quasi anche materialmente: la serie dei digiuni che Gandhi vuole incominciare, farà sorgere forse l'ultima incognita per la dominazione inglese. Dall'Africa del Sud, ormai essenziale per la difesa della seconda via imperiale, quella del periplo africano, - l'unica rimastale dopo la chiusura di Suez e il blocco del Mediterraneo e del Mar Rosso - l'Inghilterra sente salire l'ansito di agitazioni autonome e avvertire rivoluzioni latenti.

Le ultime speranze dell'Inghilterra erano fondate sugli invocati, e finora non pienamente accordati, aiuti americani; ma l'intervento operante del nuovo mondo nel conflitto europeo, a favore degli "affinissimi" inglesi, pare tanto difficile quanto pericoloso. Gli ultimi avvenimenti della politica fra Inghilterra e Stati Uniti, sembrerebbero invece denunciare la verità opposta: il baratto dei possedimenti britannici dell'Atlantico contro cinquanta navi longeve, può considerarsi il primo atto del trasferimento della potenza imperiale inglese agli Stati Uniti, che hanno assunto anche la difesa degli interessi britannici in Asia, dove l'Inghilterra è ormai assolutamente assente. Lungi del significare solidarietà di interessi fra americani ed inglesi e senza pensare ad un inter-

vento diretto delle forze americane in Europa, gli avvenimenti di questi ultimi giorni dimostrano, secondo noi, la risoluta volontà degli Stati Uniti di assicurarsi i necessari guadagni per l'aiuto accordato fin qui. L'America ha interesse al prolungamento della guerra per le forniture militari e i prestiti finanziari, non ad intervenire direttamente ed a crearsi nemici in Europa, che è il mercato naturale e insostituibile per la superproduzione da cui l'America è congestionata.

Garantendosi i possedimenti inglesi dell'Atlantico, i quali non porteranno nessun beneficio apprezzabile per arginare la prossima sconfitta inglese, gli Stati Uniti si sono assicurati un'ipoteca per ciò che hanno dato, mentre possono sostituirsi con un nuovo dominio politico, militare e finanziario alla crollante potenza britannica.

A questo bilancio del fallimento inglese, l'Italia, in tre mesi di aspra e tenacissima lotta, ha recato un contributo decisivo. La guerra potrà proseguire ancora altrettanto, e magari avere altri sviluppi. È certo però, che da questo bilancio fallimentare di un trimestre, possiamo intravedere quello materiale e morale che sarà l'immane risultato della nostra guerra vittoriosa.

Giesse⁴

La Rivoluzione continua

Un evento eccezionale, e che potremmo definire di portata secolare, si è verificato in questi ultimi giorni col patto che a Berlino ha trasportato sul piano dell'alleanza politica, militare ed economica, quell'alleanza che si potrebbe dire spirituale e che da più anni legava le Potenze dell'Asse al Giappone.

Un blocco di acciaio e di possente volontà è sorto in tal modo per dare al mondo quel nuovo ordinamento del quale ha assoluto e urgente bisogno per continuare e progredire.

Questo è l'avvenimento più importante che si sia avuto in campo internazionale dall'avvento del Fascismo ad oggi. Infatti il Patto di Berlino non soltanto pone il mondo di fronte a un fatto compiuto e ad una realtà formidabile, ma incarna anche la evoluzione rivoluzionaria fascista nella sua fase più decisiva di espansione e di conquista. Si potrebbe ugualmente dire che la Rivoluzione delle Camicie nere, fianco a fianco con quella delle Camicie brune, scende in campo internazionale, ergendosi vittoriosa e terribilmente esuberante di energie vitali di fronte al macabro e pur tuttavia solido rotame umano e antistorico della demoplu-tocrazia.

Sono i popoli giovanissimi - poveri di oro,

⁴ In "La Provincia di Vercelli", 13 settembre 1940.

ma ricchi di figli, di braccia, di intelligenza, di capacità lavorativa e di maturità storica e civile - che passano all'ultimo decisivo attacco contro un mondo irrimediabilmente condannato.

Sono tre solidissime grandi Potenze che totalizzano il più potente blocco di uomini, di armi e di decisione che sia mai esistito.

In sintesi, è la Rivoluzione fascista trasportata sul piano mondiale per realizzare quegli stessi principi ottenuti nell'interno della nazione. Si tratta di rivedere i diritti e i doveri, e di instaurare, nei rapporti fra i vari popoli e le varie nazioni, quella stessa giustizia sociale, quella stessa graduata gerarchia e quelle stesse rivendicazioni che, traendo un più ampio respiro, venivano a rappresentare lo stato proletario, come - in scala più ridotta, ma sotto la stessa valutazione storica morale e umana - avevano rappresentato la posizione del lavoratore.

La Rivoluzione fascista, impostata sulla giustizia, sostenuta dai valori spirituali della razza, guidata senza esitazione e senza errori da una mano formidabile, collaudata dalla vittoria interna, è stata impostata decisamente sul piano internazionale con la conquista dell'Etiopia e con la vittoria sulle sanzioni. Ha vinto le prime battaglie di fronte all'Home Fleet, a Ginevra e in Spagna; si è imposta a Monaco e a Tirana, a Vienna e a Varsavia, e, sprigionando tutta la sua forza vitale e inarrestabile, ha spazzato via il bieco e torvo dominio dell'Oro e del Gran Capitale da tutta quanta l'Europa con le scrollate vittoriose che vanno da Narvik a Mentone e dal Moncenisio a Dunkerque.

Si appresta ora a cacciarlo dall'Africa e dall'Asia per liberare i popoli da un ingiusto servaggio, per purgare le sinagoghe, perché infine le nazioni possano riprendere la loro vita normale e dedicare le loro riserve di energia e di intelligenza a creare quella nuova storia che ha avuto origine nel '19 in piazza S. Sepolcro, e si sta ora imponendo al mondo.

Non c'è chi non veda la funzione direttiva che ha Roma in tutto questo rivolgimento. Si sta realizzando il vaticinio di una grande mente del nostro Risorgimento, che da Roma vedeva sorgere con animo presago una civiltà nuova, che in sé assimilasse la forza del diritto di Cesare e la virtù del dovere di Cristo.

Prova di questo è la capacità indiscussa e assoluta che in ogni occasione i nuovi Capipi della Rivoluzione hanno dimostrato di avere. Essi daranno al mondo un ordinamento e delle basi tali da garantirne lo sviluppo storico ed il progresso per un tempo che potrà essere di secoli.

Adesso che le forze nuove e sane si sono tese la mano in un vincolo che sarà fecondissimo di risultati, staremo a vedere di quali reazioni sarà capace il mondo. Vi saranno (e già ve ne sono in corso) degli allineamenti. Vi saranno nazioni, invece, che muteranno precipitosamente rotta, rinculando impressionatissime dall'orlo del baratro cui si erano incautamente affacciate. Qualcuna, forse, attratta da vertigine, vi cadrà dentro e sarà travolta. Ma nulla potrà più mutare il corso degli eventi.

Sgomento, rabbia, livore, smarrimento



Soldati italiani in Africa orientale

non arresteranno di un attimo la marcia italo-tedesca in Europa e in Africa, come non ritarderanno di un solo istante le realizzazioni nipponiche nella "più grande Asia".

Se qualcuno poi volesse balordamente tentare la prova delle armi, sarebbe condannato a priori e inesorabilmente tolto di mezzo.

E mentre certe simpatie nordamericane, teneramente anglofile ma, ahimè! impotenti, cominciano a calmarsi e a far rientrare nell'ombra i bollenti spiriti, noi, che abbiamo la fortuna di vivere da protagonisti vittoriosi il periodo più intenso che l'umanità abbia mai conosciuto, assistiamo all'affilarsi degli acciai per l'attacco ultimo e definitivo.

Londra e Suez sono il cervello e la spina dorsale dell'impero britannico. Le forze dell'Asse convergono ormai inesorabilmente su questi due obiettivi, e siamo certi che quando Mussolini e Hitler lo vorranno, anche queste due ultime posizioni dovranno rovinare e crollare come tutte le precedenti.

Churchill, il distruttore dell'Impero inglese, penserà forse - se pur è ancora in grado di pensare - che l'Egitto non recò fortuna a Napoleone, e che Napoleone stesso non riuscì a sbarcare in Inghilterra, nonostante avesse preparato un corpo di spedizione formidabilmente agguerrito. I Lords consiglieri, dopo una trincata di whisky per non tremare dal freddo e dalla santa fifa che incutono i bombardieri tedeschi, lo rassereneranno assicurandogli che Napoleone fu ben più pericoloso che non Hitler, Mussolini e il principe Konoe, e finì tuttavia a Sant'Elena.

Penseranno però Mussolini e Hitler e i loro eserciti vittoriosi a riserbare agli ostinati e ai caparbi inglesi ancora più amare sorprese e altrettanti amarissimi dispiaceri.

Francesco Lova⁵

Mussolini dominatore degli eventi

Non è necessario dimostrare che gli avvenimenti odierni costituiscono la parte cruciale di un rivolgimento politico, sociale ed economico che si avvia verso il suo naturale epilogo.

Più che i commenti, i fatti ed i loro necessari sviluppi hanno reso ormai generale questa convinzione.

In questo momento di accesa lotta che segna il trapasso fra un vecchio e nuovo ordine di cose, è quanto mai suggestivo e significativo uno sguardo d'insieme a quel complesso di fatti ed avvenimenti che hanno preceduto e preparato l'attuale crisi risolutrice.

Lievito e fulcro della politica europea, noi troviamo subito, fin dal suo primo affermarsi, il Fascismo.

Durante il periodo di paziente preparazione, lo stato politico d'Europa soffoca i nuclei italiani, tedeschi, magiari, con le masse di una Gran Bretagna monopolizzatrice dell'Intesa Ginevrina, di una Francia imperiale gravitante nel Mediterraneo, dell'Internazionale Rossa che minaccia dagli Urali e dalla Spagna, di una penisola Balcanica irrequieta e in buona parte ostile. Questo lo stato delle cose fino ad un quinquennio fa. Con l'inizio della campagna etiopica viene inferto il primo colpo violento all'equilibrio pericoloso che le maggiori Potenze si sforzavano di mantenere per godere gli effetti di una ingiusta pace.

Subito dopo è la volta della Spagna. E la Spagna latina e cattolica oppone un altro blocco alla pericolosa influenza dei padroni del mondo. È una presa di posizione indispensabile. Soltanto allora, con una sincronicità che solo un'assoluta identità di vedute e un accordo perfetto potevano permettere, la Germania impone i suoi diritti e prende l'iniziativa in Cecoslovacchia. Le condizioni sostanzialmente mutate accordano già alle Potenze dell'Asse un più ampio respiro. Tempestivamente segue l'annessione dell'Albania: i Balcani sono strategicamente bloccati. Da queste posizioni l'Asse dà battaglia per conquistare quelle mete che, sono state già precedentemente raggiunte con altrettante battaglie diplomatiche e altrettante vittorie.

Ora, battuta la Francia, stritolate le terre dell'impero inglese, stanno per crollare gli ultimi aspetti del vecchio imperialismo ca-

pitalistico. Di fronte ad un avvenimento storico di così vasta portata lo studio delle cause acquista un valore importantissimo, specialmente per noi Italiani che siamo stati alla testa del movimento.

È un fatto evidente che gli sviluppi della situazione presente hanno sempre avuto un'aderenza perfetta con tutti i passi della nostra politica. Si può dire che l'evoluzione dei tempi abbia collaborato alla fatica di un Condottiero: Mussolini.

A questo punto ci si pone il problema di capire cioè, come un uomo abbia potuto conciliare i possibili sviluppi di un'età di là da venire con i piani della Nazione e se questi siano stati adattati a quelli o viceversa.

Nel primo caso, che venisse cioè ordinato il grandioso piano d'azione sulla traccia ed in conseguenza di determinati eventi, bisogna premettere ed ammettere una lucidità e una potenza di previsione eccezionali. Ma simili previsioni sono poco attendibili nella vita dei popoli che subiscono l'influsso di tanti elementi estranei, specialmente se ci si limita al calcolo di probabilità indipendenti da noi.

Mussolini predisse, è vero, che il periodo 1935-40 sarebbe stato cruciale per l'Europa; e il fatale verificarsi della predizione ebbe tutti i caratteri della profezia. Ma Egli disse questo sapendo di dover fare pesare la sua volontà come forza, di dovere imporre la soluzione di una situazione insostenibile in un periodo che, con sufficiente chiarezza, poteva considerare maturo.

Sotto questo punto di vista allora, appare più logica l'altra considerazione: che seguendo cioè un suo grandioso piano ben determinato, Lui, il Genio, abbia potuto pie-



La principessa di Piemonte in visita al Lanificio Ermenegildo Zegna di Trivero

⁵ In "Corriere Valsesiano", 5 ottobre 1940.

gare gli eventi, costringere al suo volere il corso degli avvenimenti come e quando Egli volle, dominare i tempi. Si agita così, ancora una volta, una questione famosa che entusiasma Grandi di tutti i tempi da Dante all'Hugo, da Nietzsche a Carlyle, per provare cioè se un capo può improntare la sua generazione e il suo tempo alla propria volontà.

Ma a parte la possibilità o meno di queste affermazioni di personalità eccezionali, nemmeno questa ipotesi può essere considerata in senso assoluto. E prima di tutto perché il Fascismo nella sua dottrina come nella sua politica, non ha mai avuto piani rigidamente prestabiliti, cui uniformare la vita e l'attività di un popolo. La fulgida meta della grandezza della Patria, posta al di là e al di sopra di ogni aspirazione, è l'unico punto fisso della teoria. Il resto è affidato alla pratica che volta per volta affronta le difficoltà delle nuove situazioni e le risolve secondo le circostanze e le possibilità.

Concludendo allora, l'opera meravigliosa di rinnovamento cui abbiamo assistito fin dagli inizi e che adesso sta per risolversi, non è basata sulle virtù puramente profetiche del suo artefice, né è dovuta alla forza di una volontà che piega i tempi ad un suo progetto preordinato. Queste due qualità, essenziali fra le virtù di un Condottiero, sono a loro volta frutto di un altro pregio personalissimo del nostro Duce: lo studio cioè e la comprensione dei tempi contemporanei, dei loro bisogni e delle loro passioni, dei loro ideali e delle loro forze, nei popoli come nelle razze, negli individui come negli ambienti

e nelle condizioni più varie.

Senza questa conoscenza reale che è comprensione profonda degli istinti naturali delle genti, non è possibile prevedere gli sviluppi eventuali di una situazione o di un conflitto. Senza questa esatta valutazione costante delle varie forze che si debbono superare, coordinare o neutralizzare, qualsiasi previsione sarebbe errata o infondata e impossibile sarebbe violentare il naturale corso della Storia. Il quale, siamo convinti, non è se non un lento fluire cui il ritmo è dato dalla combinazione di infinite forze più o meno valutabili, che vanno dalle manifestazioni puramente individuali a quelle collettive di portata sempre più vasta, come la diffusione di un libro, un fenomeno economico, sociale, religioso.

Ma mediante la conoscenza reale e non fittizia del proprio secolo e l'adesione alle sue aspirazioni, un Uomo che abbia saputo capire e vedere, e che in sé accolga la forza per far confluire più rapidamente nel suo corso la Storia di questa Umanità, può valorizzare le tendenze di una Nazione, portarla alla testa di questo flusso di secoli e improntare i nuovi tempi al suo Genio immortale.

Franco Florio⁶

Azione militare in Grecia per stroncare propositi aggressivi inglesi

Sembra a chi scrive di buon auspicio porre nella luce della celebrazione della Vittoria di Vittorio Veneto, conseguita dall'Italia contro l'Impero Asburgico ventidue anni or sono, l'azione che le truppe italiane proprio in questi giorni sacri alla celebrazione della Vittoria, vanno sviluppando con marcia irresistibile in Grecia. Il fatto è pieno di virili promesse per la Vittoria sull'Impero britannico e per l'avvenire dell'Impero fascista.

I combattenti del Carso e del Piave, che lunedì, a fianco a quelli dell'Etiopia, della Spagna e dell'Albania e delle Alpi Occidentali, monteranno la guardia, con la giovinezza littoria, all'ara del Milite Ignoto ed ai monumenti dei Caduti nelle guerre vittoriose, del loro pensiero, dei loro propositi inneggiano alle Forze Armate nazionali che in un uragano di ferro e di fuoco si stanno battendo dal cielo d'Inghilterra al Mediterraneo, dall'Egitto all'Oceano Indiano: ed invocano, con tutti i combattenti e con tutto il popolo che lavora infaticabilmente, un solo nome, ormai divenuto sinonimo di Vittoria - il Duce -, con un pensiero di omaggio anche al Capo della Nazionale Alleata, la Germania, che con l'Italia combatte cementata da un Patto di lealtà che non ha riscontro nella storia; la guerra contro il superstito imperialismo demoplutocratico inglese.

I bollettini di guerra segnano le tappe dell'avanzata italiana in Grecia. Lo storico incontro di Firenze fra Mussolini ed Hitler nell'annuale della Marcia su Roma ha "dimostrato una completa identità di vedute su tutte le questioni attuali" fra l'Italia e la Germania. La situazione determinatasi in Grecia, ripete molta parte della situazione norvegese prima dell'intervento tedesco. Come in Norvegia, l'Inghilterra ha trovato nella Grecia un'altra Nazione disposta ad immolarsi sull'altare del suo più bieco egoismo.

La nota presentata dal Ministro d'Italia ad Atene al Governo greco, il 28 ottobre, precisa con chiarezza inequivocabile la responsabilità dell'Inghilterra e del Governo greco nella presente situazione. "Il Governo italiano, si precisa, ha dovuto ripetutamente constatare come nel corso dell'attuale conflitto il Governo greco abbia assunto e mantenuto un atteggiamento che è in contrasto non solamente con quelle che sono le normali relazioni di pace e di buon vicinato tra le due Nazioni, ma con i precisi doveri che al Governo greco derivano dalla sua condizione di Stato neutrale".

Dette delle violazioni sistematiche del Governo greco ai propri precisi doveri nel corso del conflitto - oltre che alle vessazioni contro le genti della Ciamuria, giunse a mettere a disposizione dell'Inghilterra posizioni strategiche e basi aeree della Tessaglia e della Macedonia, destinate ad un attacco contro il territorio albanese, - la nota italiana concludeva: "Il governo italiano è venuto pertanto nella determinazione di chiedere al Governo greco - come garanzia della neutralità della Grecia, e come garanzia della sicurezza dell'Italia - la facoltà di occupare con le proprie forze armate per la durata del presente conflitto con la Gran Bretagna alcuni punti strategici in territorio greco.

Il Governo italiano chiede al Governo greco che esso non si opponga a tali occupazioni, e non ostacoli il libero passaggio delle truppe destinate a compierle.

Queste truppe non si presentano come nemiche del popolo greco, e in nessun modo il Governo italiano intende che l'occupazione temporanea di alcuni punti strategici, dettata da necessità contingenti e di carattere puramente difensivo, porti pregiudizio alla sovranità e all'indipendenza della Grecia.

Il Governo italiano chiede al Governo greco che esso dia immediatamente alle autorità militari gli ordini necessari perché tale occupazione possa avvenire in maniera pacifica.

Ove le truppe italiane dovessero incontrare resistenza, tali resistenze saranno piegate colle armi, e il Governo greco si assumerebbe la responsabilità delle conseguenze che ne deriverebbero.

Il Governo greco ha creduto, delittuosa-



Un reparto italiano in Grecia

⁶ In "Il Popolo Biellese", 14 ottobre 1940.



Biella. 13 dicembre 1940. Umberto di Savoia alla festa del 53° fanteria

mente, di poter opporre resistenza all'avanzata italiana. Ma chi semina vento raccoglie tempesta. L'azione italiana stronca ogni resistenza e procede spedita alla meta.

Nei Balcani l'intervento italiano in Grecia trova giusta comprensione e valutazione: ed anche la Jugoslavia ha dichiarato la propria neutralità. La marcia italiana è di liberazione dall'influenza inglese del Mediterraneo sud orientale.

Il Mediterraneo è mare di Roma, e solo in Roma deve trovare la propria legge di vita⁷.

La vittoria in pugno

Il Duce - dopo il discorso della dichiarazione di guerra - ha rotto il suo silenzio nel quinto annuale delle Sanzioni: è la data che segnò la decisione irreparabile fra il vecchio e il nuovo mondo, fra le forze della reazione plutocratica e le forze dei popoli che hanno diritto alla vita. Dal 18 novembre 1935 si è iniziata la lotta mortale che non potrà cessare se non quando il campione di tutti i privilegi e di tutti i soprusi sarà piegato a terra per sempre.

Il Duce, che di questa rivoluzione fu l'antesignano, ha parlato lunedì 18 novembre - in un grande rapporto ai gerarchi del Partito -, per riaffermare l'assoluta e incrollabile volontà di vittoria, dando un'altissima consegna alle camicie nere e al popolo italiano. La consegna si riassume in queste parole: credere fortissimamente nella vittoria; operare fortissimamente per la vittoria.

Discorso forte di un forte Capo che parlava ad un popolo forte. Esame chiaro, realistico, completo della situazione politica e militare dell'Asse. Niente eufemismi, nes-

suna attenuazione della verità, tutto l'essenziale condensato in poche vigorose proposizioni, che si sono incise nella mente e nel cuore del popolo, il quale ha ascoltato il discorso dalla viva voce di Mussolini.

Il Duce ha indicato la genesi della grande crisi che travaglia l'Europa e impone ai popoli lo sforzo sanguinoso in cui sono impegnati. Il conflitto è stato voluto dall'Inghilterra, è stato imposto dall'Inghilterra; il popolo sa che Mussolini nelle ore decisive lavorò per la pace e solo per la pace. La pace poteva essere salvata: sarebbe bastato che a Londra si fossero riconosciute le vitali esigenze degli altri popoli europei, che si fosse rinunciato ad una pretesa egemonica priva di ogni giustificazione politica e morale.

Nulla da parte italiana fu trascurato per portare su questa via il Governo di Londra. Ma la comprensione delle necessità dell'ora mancò. La Gran Bretagna, credendo di poter risuscitare la coalizione di popoli che ebbe ragione nel '18 della potenza militare germanica, preferì affrontare con le armi la rischiosa partita, mettendo improvvisamente in gioco le sorti dell'Impero. Ogni tentativo di comporre, localizzandoli, i dissidi che dividevano l'Europa, fallì.

La lotta si è, quindi, spostata: oggi non si tratta più di decidere la soluzione di questo o quel problema; si tratta di sapere se l'Inghilterra debba avere o non debba avere diritto di signoria sull'intero continente, disponendo a suo beneplacito dei diritti e della vita dei popoli europei.

Si tratta di sapere se l'Europa è una comunità di popoli liberi e sovrani, o un collegio di minorenni corrigendi di cui Londra abbia la suprema direzione disciplinare. È, insomma, il problema dell'indipendenza e della libertà di tutti gli Stati continentali quel-

lo che sarà risolto dal conflitto in corso.

Sanguinoso conflitto, il cui esito non è per noi dubbio. L'Asse, come ha detto il Duce, ha già la vittoria in pugno. Blocco granitico di volontà e di forze, esso ha le iniziative su tutti i fronti. Le favole della propaganda britannica si sono disperse alla luce della parola mussoliniana come nebbie al sole.

L'Italia non usa nascondere nulla. Confessa i colpi che riceve, come quelli che infierisce al nemico. Ma la realtà indistruttibile è che le forze dell'Asse sono finora vittoriose su tutti i fronti ed appaiono in netta supremazia sugli avversari.

Non in tutti i teatri in cui si combatte le operazioni possono procedere col ritmo spedito, celere, fulmineo, che si vorrebbe, perché spesso il terreno, il clima, le situazioni logistiche e strategiche non lo consentono; ma il nemico ha torto di imbalanzirsi ogni qual volta si segnala nel ritmo delle azioni belliche dell'Asse il minimo tempo d'arresto.

La sosta non è, nella guerra italiana e germanica, che la preparazione di nuovi obiettivi offensivi, di nuovi balzi in avanti. Non si illudano a Londra. Già altre volte i governi britannici si sono dovuti pentire amaramente dei loro eccessi di ottimismo. L'Italia non cade in tali eccessi. L'Asse ha sempre valutato le difficoltà dell'impresa. Non si nasconde che le prove che l'attendono sono dure, perché non è in un giorno e neppure in un mese e neppure in una stagione che si può trionfare di un Impero che rappresenta, come l'Impero inglese, una secolare condensazione di energie e di forze intercontinentali. Ma il paragone della terza guerra punica invocato dal Duce calza meravigliosamente alla storica vicenda che stiamo vivendo. L'Inghilterra è la moderna Cartagine. Per aspra che possa essere la sua resistenza, perirà per opera delle vergini forze germaniche e romane, alleate e decise a finirla con una oppressione intollerabile che asfissia la vita dei popoli.

Mussolini ci ha dato la conferma di una certezza che era già nei nostri cuori. L'ha fatta più franca e più salda in noi. Nel giugno, quando il dado fu tratto, Egli proclamò: vinceremo. Oggi, quella grande parola vola ancora una volta per il cielo d'Italia. Vinceremo è la parola d'ordine dei nostri valorosi combattenti, che in mare, in cielo, in terra, nel vastissimo sterminato teatro della guerra, affrontano quotidianamente, con eroismo ineguagliabile, i rischi supremi: è la parola d'ordine di tutti i popoli pronti ad ogni sforzo e ad ogni sacrificio per conquistare una vittoria destinata a dischiudere la via della libertà, della prosperità e della potenza⁸.

⁸ In "Corriere Valsesiano", 23 novembre 1940.

⁷ In "La Sesia", 1 novembre 1940.

La guerra è fatta dal soldato ma dev'essere vissuta dal cittadino

L'abulia non è fra le doti negative del popolo italiano.

La nostra gente è uscita da millenni, da quello stato di minorità in cui si subiscono passivamente gli eventi e si lascia al tempo galantuomo il compito di mettere a posto le cose.

Dalla faida di comune alle lotte totalitarie del Risorgimento gli italiani - tutti, dai focolari alle linee avanzate - hanno forgiato col proprio spirito, col proprio sangue e con le proprie mani i destini della Patria.

Non siamo guerrafondai, nel senso piratesco della parola, che considerino il mondo come una riserva di caccia e che vivano di... selvaggina sfruttando egoisticamente le risorse altrui. Vivaddio! l'impero romano, pietra angolare delle civiltà moderna, non fu uno stato di predoni, se i popoli soggetti vissero e prosperarono sotto l'oculato dominio dell'Aquila d'Oro!

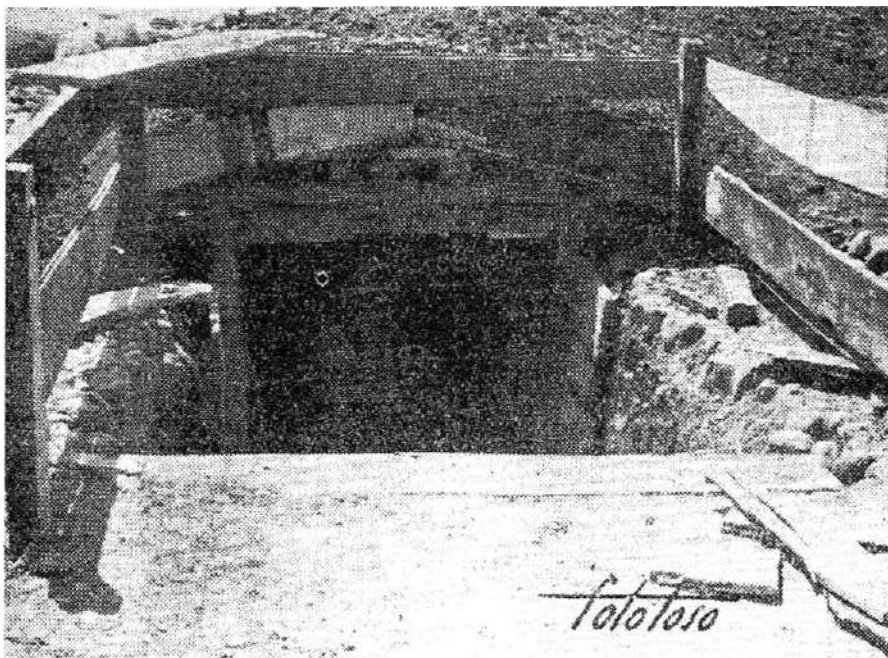
Da Roma cristiana non partirono condottieri di orde, se gli Araldi di Cristo seppero mansuefare l'incandescenza barbara e ridurla ad una fraterna convivenza di popoli e di nazioni!

Noi siamo convinti, come i nostri padri, che l'Italia ha una sacra missione da compiere nel mondo: Roma non invecchia e, anche oggi, sa di essere il cuore dell'umanità. Non misuriamo la nostra grandezza dai metri di territorio che il fante (eterno pellegrino della storia) sa strappare al nemico; non speculiamo sulla ricchezza dei vinti; non vogliamo vivere sulle depauperazioni inflitte a chi ci contrasta il cammino. La morale politica che splende a Roma è lui. L'era quella delle grandi epoche: dare alle genti una civiltà che non si diparta dai veramente immortali principi della Fede e del Diritto.

Perciò anche il popolino, nel presente cataclisma di rinnovamento universale, vive la grandezza tragica e gloriosa del momento e non si rassegna ad essere rimorchiata dalla vertiginosa corsa dei fatti. Sente la guerra e la vive.

La sente come dovere. Il popolo italiano, pensando alla sua gioventù che cammina sui fronti lontani, esce decisamente dal ritmo normale delle sue attività e si automobilizza per allinearsi alle legioni combattenti. Nessuna discontinuità fra la casa e la trincea, nessuna incomprensione fra l'aratro e la spada, nessuna incompatibilità fra l'acciaio dell'officina e quello del cannone. Il blocco degli spiriti diventa il blocco del lavoro e delle armi. Ogni italiano diventa un combattente.

Il contadino ha condotto la seminatrice nei solchi. Non ha pensato soltanto al pane per il suo desco o ad un benessere confinato nel piccolo regno della famiglia: c'e-



Un ricovero antiaereo in piazza Duomo a Biella

ra - anche e soprattutto - un soldato che aspettava la messe, per trarre dalla messe la vittoria.

L'operaio è entrato nei sonanti cantieri a far cantare il maglio. Non aveva in cuore soltanto la sete di un salario che gli permettesse qualche comodità nella vita spicciola: c'era - anche e soprattutto - un esercito di fratelli che dal rombo dell'officina traeva i più lieti auspici per il coronamento del suo eroismo.

La mensa del popolo ha ospitato le prime limitazioni, eliminando prima il superfluo e il voluttuario, accettando poi quel giudizioso razionamento che assicura il domani e che toglie al cittadino ciò che darà al soldato.

La massa non ha protestato e non ha raccolto i guaiti di quei rari gaudenti che muoiono di fame quando non possono trangugiare fino alla consueta indigestione; non ha criticato la scomparsa di un chicco di caffè o la rarefazione di una zolla di zucchero; non ha imprecato contro l'interdizione dei pubblici balli, spettacoli di... prima necessità per la gioventù spensierata; non ha inveito contro l'oscuramento, che rende pericoloso il nottambulismo dei vagabondi; non ha sbraitato per l'abolizione delle autogite domenicali; non si è scandalizzato per il piatto unico dei listini alberghieri o per i nuovi abburattamenti del pane e per l'intermittenza nei servizi dei dolciumi; non è in sorto per quell'intensificata vita vegetariana che così salutarmente viene a temperare il regime carnivoro.

La massa del popolo ha compreso che tutto ciò è necessario, che tutto ciò è doveroso; l'ha accettato con coscienza spontanea e non ha tardato ad ambientarsi nella

vita di guerra. Oh, se il soldato sacrifica tutto, come può essere ritenuto eccessivo un igienico... castigo al gorgozzule o un... moralissimo cappio alle gambe danzanti?

Il popolo sente la guerra e la vive.

La vive col soldato lontano, con le famiglie del soldato lontano.

La nostra gente non vanta la strategia idiota della mormorazione e non giudica l'andamento delle operazioni militari dallo spostamento delle bandierine sulle carte geografiche. Ha fiducia nei capi, nei combattenti, in se stessa.

Ha soprattutto fiducia in Dio. La Fede è norma di vita negli italiani, non soltanto sporadica manifestazione delle grandi ore. Noi crediamo fermamente che Dio sia con noi e con la nostra magnifica forza combattente. In Italia si prega nelle case e nelle chiese, ma si prega anche in trincea, anche sul mare, anche nell'aria. La nostra Fede non comanda a nessuno di incrociare le braccia in quest'ora di aspro ed eroico lavoro: si prega e si combatte, si prega e si fatica, si prega e si soffre, si prega e si aspetta il gran giorno trionfale.

Con questo popolo così uno di spirito, così consapevole nel proprio destino, così stretto al Dio degli eserciti, chi può dubitare del domani?

Domani vedremo - dopo di aver atteso senza impazienza - tornare i combattenti dal fronte. Ci guarderanno in volto e comprenderanno che noi li abbiamo seguiti nel loro faticoso cammino e ci saluteranno come i più validi collaboratori della loro e nostra vittoria.

D. Cesare Martinetti⁹

⁹ In "L'Eusebiano", 28 novembre 1940.

Lo sforzo supremo e disperato dell'Inghilterra non la sottrarrà alla disfatta definitiva

I combattimenti in corso al confine libico-egiziano vengono osservati da Berlino con vivo interessamento per le difficoltà alle quali si trovano esposte le nostre valorose truppe, ma con piena fiducia nel risultato finale della battaglia. Si osserva generalmente in questi circoli competenti che se anche la vittoria dovesse rimanere per il momento agli Inglesi o piuttosto alla accozzaglia di popoli asiatici e oceanici da essi mobilitata contro di noi, sarebbe soltanto una vittoria di Pirro, destinata a pesare in fin dei conti come una nuova disfatta nel bilancio complessivo della condotta di guerra britannica.

Sempre a proposito dell'offensiva inglese contro l'Italia in un chiaro articolo di fondo il "Popolo d'Italia" osserva sotto il titolo "Fierezza virile" che "questa fase della guerra è caratterizzata da un'esasperata intensificazione dell'attività bellica britannica, accompagnata da violente ondate propagandistiche contro l'Italia. Nell'impossibilità di colpire direttamente la Germania, l'Inghilterra addensa e scaglia contro di noi tutte le sue forze e le sue risorse: forze e risorse raccolte dalla metropoli inglese, dall'Africa, dall'India, dall'Australia; forze e risorse di quattro continenti. È il suo sforzo supremo e disperato. Dei sacrifici che avremmo dovuto affrontare eravamo perfettamente consapevoli fino dal nostro intervento, e per-

ciò la nostra decisione del 10 giugno assume sempre più il valore di una coraggiosa e virile sfida. Ma schierando tante forze e mostrando tanto accanimento contro di noi, il nemico non fa che riconoscere e valorizzare il fattore italiano in questa titanica lotta d'Imperi. Questo fattore è ineliminabile, e l'Inghilterra non potrà mai distrarre le sue forze dal Mediterraneo, per destinarle a reagire ai terrificanti martellamenti dei bombardieri germanici sulle sue isole ed a spezzare la morsa inesorabile dei controblotto. Oggi siamo fieri di attirare e di sostenere da soli l'onere e l'onore di tutta la potenza e di tutta l'aggressività del più grande impero del mondo, mentre in campi più lontani, ali e sommergibili italiani continuano a coadiuvare l'alleata nella sua implacabile azione di isolamento e di sistematica demolizione delle isole nemiche. In questo accanimento inglese, come ci testimonia il livore della propaganda di Londra, non c'è soltanto uno scopo militare, ma c'è anche un profondo motivo di odio e di vendetta contro l'Italia che non avrebbe dovuto mai osare di chiedere un posto al sole, di aspirare ad una espansione per le necessità di vita del suo popolo, e che invece avrebbe dovuto rassegnarsi a una perpetua soggezione politica ed economica. Oggi il mondo intero guarda stupito a questo gigantesco duello. Noi siamo fieri del gravissimo compito assuntoci e del contributo che in quest'ora diamo alla causa dell'Asse, al trionfo delle due Rivoluzioni contro la vecchia Europa".

Sulla portata militare delle azioni anglo-greche la stampa tedesca esprime dei giudizi nettamente sfavorevoli alla strategia britannica che è alla ricerca di diversivi senza che tali diversivi le permettano di sfuggire all'inesorabile morsa delle forze dell'Asse che la stringono alla gola. "Sulle prime è chiaro che gli inglesi si sentono un po' sollevati nel Mediterraneo, ma si vedrà quanto questo respiro potrà durare. Sicuramente - osserva la "Frankfurter Zeitung" - esso sarà limitato, mentre l'Italia dispone di grossissime riserve d'ogni natura. Dal punto di vista della condotta generale della guerra, rimane decisivo il fatto che la massima quantità possibile di forze inglesi sia consumata nel Mediterraneo, dove lo sbarramento italiano continua a costituire un danno gravissimo per la condotta di guerra inglese.

D'altronde, anche se fossero vere le più fantastiche voci messe in circolazione dalla propaganda britannica su pretese vittorie inglesi e greche, ciò non muterebbe il loro carattere secondario e periferico nel momento in cui l'Inghilterra stessa e la sua industria bellica sono ridotte metodicamente in frantumi dall'Aviazione dell'Asse e private di ogni possibilità di rifornimenti esterni dai sottomarini italiani e germanici operanti nell'Atlantico e nel Mare del Nord. L'Alto Comando germanico - conclude l'articolo - conosce la strada sulla quale l'Inghilterra può essere battuta fisicamente e percorre questa strada con decisione e con prudenza, assicurandosi ogni successo con la più accurata e paziente preparazione, in attesa del momento migliore. Esso raggiungerà così l'obiettivo finale: il collasso del nemico. Ma a questo nemico manca, così di fronte alla Germania come di fronte all'Italia, qualsiasi adeguata possibilità di attacco immediato e decisivo per le sorti della guerra".

Giustamente altri giornali italiani sottolineano che alla disperata offensiva inglese è mancato e mancherà anche in avvenire il suo principale obiettivo che è quello di scuotere l'impavida calma degli italiani. Il popolo italiano rimane padrone dei propri nervi. Questa è la verità controllabile in tutti i più remoti angoli del nostro paese per cui possiamo, a ragion veduta, concludere col "Popolo d'Italia" che se le vittorie esaltano il nostro popolo, "il sacrificio a dispetto del sadico sciaccallismo nemico, non lo deprime, ma ne rinvigorisce la virile serenità, ne rinsalda i propositi, ne ravviva l'impavida fede e lo spinge a serrarsi più solidale fidente attorno ai figli che combattono. È un popolo che sa tirare dritto. Anche oggi esso è soltanto proteso verso la vittoria definitiva, che è quella che conta e che ci sembrerà tanto più bella e meritata quanto più avremo duramente combattuto"¹⁰.



Soldati dell'Afrikakorps in Africa settentrionale

¹⁰ In "Il Biellese", 17 dicembre 1940.

RACCONTARE LA STORIA: SCRITTURE E ORALITÀ

A cura di Alberto Lovatto

SCHEDE

Storia locale e marxismo

Interessante ed utile rassegna¹, quella di Fulvio De Giorgi, delle tendenze storiografiche postbelliche di ispirazione marxista, osservate alla luce dei rapporti con le ricerche più qualificate di storia locale. Condotta, come si legge nella introduzione, sul filo della "cronaca culturale", la lettura offre un panorama dettagliato non solo delle correnti filosofiche della storiografia, ma anche del loro concreto articolarsi entro il lavoro storiografico, in una geografia di non sempre semplice comprensione, fatta di gruppi redazionali, riviste, ricerche, istituti ed istituzioni accademiche ed extra accademiche, personalità di rilievo, in un confronto continuo con vicende politiche nazionali ed internazionali che non poco hanno pesato (e pesano) sugli atteggiamenti della ricerca storica e non solo di tendenza marxista.

L'autore, nella ricostruzione di un periodo complesso anche se di breve durata, fissa tre fasi ed individua due fondamentali filoni che gli servono per ordinare, almeno un poco, il racconto. Tre le fasi del rapporto fra storiografia marxista (o meglio delle tendenze in essa prevalenti, anche se forse non maggioritarie e la storia locale). Una prima fase, dal 1945 al 1956, durante la quale la storia locale assunse un ruolo di rilievo. Una seconda fase dal 1956 al 1968 in cui prevalsero invece ipotesi di ricerca di respiro nazionale. Un'ultima fase in cui al ricomparire ed affermarsi di più stretti contatti fra storiografia marxista e storia locale si affianca un più articolato utilizzo di strumenti disciplinari, anche non strettamente marxisti, da parte di storici legati alla sinistra ed al marxismo. La scelta delle scansioni si collega strettamente alla individuazione dei due filoni di cui si diceva: il primo, il "filone socialista", più attento ad una ricostruzione dal basso, ad un approccio alternativo alla storia delle classi subalterne, ed un secondo, il "filone comunista", che si rifa al marxismo "quale interpretazione generale scientifica della storia", la cui attenzione è in prevalenza rivolta "alle istituzioni della società, ai partiti, ai sindacati, allo Stato e poi anche alle strutture economiche".

Un testo, questo di De Giorgi, di consigliabile lettura, soprattutto quando più che di storia del pensiero storico si occupa della storiografia.

Canzoni popolari bergamasche

Marino Anesa e Mario Rondi² pubblicano, nella collana "Fonti per lo studio del territorio Ber-

gamasco" del Centro documentazione beni culturali della Amministrazione provinciale di Bergamo, una ricchissima antologia di musiche e testi di canti popolari raccolti in diciotto località della provincia di Bergamo, nelle valli Seriana, di Scalve e Calepio. Quasi duecento pagine di trascrizioni musicali, testi con traduzione, ed un accurato apparato critico curato, come le trascrizioni musicali, da Marino Anesa. I testi comprendono, per usare la suddivisione utilizzata dagli autori, ninne nanne e rime infantili, canti numerativi e cumulativi, canti lirici, lirico monostrofici e amorosi, canti satirici, canti rituali, canti narrativi, canti di lavoro e di mestiere, di guerra e sociali.

Il territorio bergamasco "vanta una lunga tradizione di ricerche e una cospicua presenza di pubblicazioni legate all'uso delle fonti orali" cui hanno contribuito le ricerche dell'Istituto Ernesto De Martino di Milano, il Servizio per la cultura del mondo popolare della Regione Lombardia e, più di recente, l'Archivio per la cultura di base, del Sistema bibliotecario urbano di Bergamo, l'Istituto per la storia del movimento di liberazione



oltre ad altre iniziative di associazioni o gruppi privati. Un panorama già ricco cui si aggiunge questo ultimo lavoro di grande interesse, non solo locale.

Storie di vita

Nella collana Astrea di Giunti, Marcella Filippa³ pubblica una lunga testimonianza (testimonianze) di Giorgina Levi "ebrea, torinese, comu-

nista", relativa agli anni che vanno dal 1939 al 1946. Un lungo dialogo arricchito da documenti scritti provenienti dall'archivio privato di Giorgina Levi. Un dialogo ho detto, scrive infatti Marcella Filippa: "Sono stata scelta da Giorgina per ascoltare la sua storia, oppure sono stata io a scegliere di raccogliercela e raccontarla? Credo che i due desideri, quello di narrare e quello di ascoltare si siano incontrati in un momento particolare [...]. Due donne, amiche e ricercatrici, appartenenti a diverse generazioni [Filippa è del 1954, Levi del 1910] si sono incontrate in una comune passione per l'ebraismo e nel bisogno di analisi e ricostruzione della soggettività femminile".

La pubblicazione del lavoro, che si colloca nell'ambito delle iniziative promosse dal Consiglio regionale del Piemonte nel cinquantenario dell'emanazione delle leggi antiebraiche, è realizzata in collaborazione con il Gruppo di studi ebraici di Torino.

Leggende metropolitane

Le leggende sono, nella loro definizione più semplice, dei racconti, generalmente non formalizzati, facenti riferimento a fatti di cronaca o comunque di realtà, anche se evidentemente inseriti in un contesto di eccezionalità o soprannaturalità, la cui origine raramente trova un autore specifico. Altrettanto vaghe restano le modalità di trasmissione e circolazione dei racconti, presenti in lezioni diverse, in posti diversi, ed attribuiti a situazioni o personaggi diversi ma sostan-



zialmente simili nello svolgimento del racconto. Caratteristica della leggenda è, nella forma cara ai folkloristi, l'ancoraggio a personaggi o ad oggetti o contesti di tipo tradizionale o contadino: pietre spezzate dall'ira di qualche diavolo, massi erratici lanciati dalla furia di qualche essere misterioso, amanti delusi che restano impietriti, così come ad esser protagonisti delle leggende sono spesso santi, più o meno canonici, uomini e don-

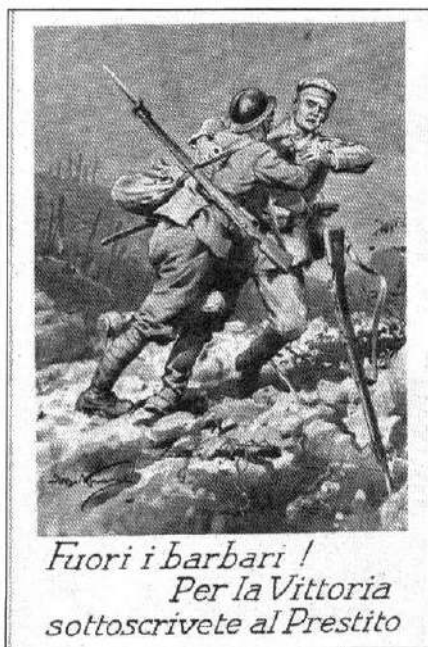
ne pie, ma non mancano, certo, anche fantasmi laici e terrificanti.

Sono ormai alcuni anni che gli studiosi attenti alla cultura popolare si imbattono in leggende che, pur presentando meccanismi di strutturazione del racconto e di modalità di trasmissione simili a quelle tradizionali, trovano spunto per la scelta di oggetti, personaggi, contesti, nel mondo contemporaneo, nella realtà urbana e metropolitana, nella cultura tecnologica. Ne parliamo a proposito di alcune leggende, sulla *baby-sitter* cannibale” e sull’Aids, pubblicate da Cesare Bermanni in “I giorni cantati”. Sempre Bermanni, certo fra i maggiori studiosi italiani di leggende metropolitane, ne parlò alla giornata di studi di Serravalle Sesia su “Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli (1919-1943)”, organizzata da questo Istituto (suscitando reazioni sconcertate fra gli adulti, ma raccogliendo altre lezioni di leggende fra gli studenti presenti), a proposito del mito della “macchina rossa”. Sul numero 3 del 1989 di questa rivista, ancora di Bermanni si può vedere “I fantasmi della Cremona”, che prende spunto da un episodio pubblicato in un volume di Carlo Riboldazzi.

Le leggende metropolitane circolano e sono, specialmente lavorando nella scuola con i ragazzi, una fonte stimolante per la ricerca e l’analisi, forse più delle fiabe. Sull’argomento, in libreria, di recente pubblicazione, si possono consultare di Maria Teresa Carbone, “99 leggende urbane”⁴, costruito spulciando, in particolare, dai testi di Jan Harold Brunvand. “Leggende metropolitane” e

Raramente i rimandi alle fonti (orali, evidentemente, nella maggior parte) si rifanno a criteri minimi di rigore documentario. Spesso anzi, nel testo della Carbone, si citano interi “racconti” senza spiegare da dove arrivino, o addirittura citando interi passi dal Brunvand, cambiando qua e là qualche parola chissà per quale ragione. Errori di gioventù di una branca recente delle scienze folkloriche o un invito a non prendersi troppo

la ricchezza dei documenti e per l’impegno organizzativo profuso. Vi comparivano oggetti, ricostruzioni di ambienti ed edifici, manichini e costumi provenienti da tutta Italia, raccolti attraverso una fitta rete di collaborazioni. Molti degli oggetti esposti furono conservati e sono attualmente depositati nel Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari di Roma. Di quel materiale la Regione Piemonte e Valle d’Aosta sta realizzando



“Nuove leggende metropolitane”⁵, oltre che dai materiali inviati dai lettori alle rubriche dedicate alle leggende metropolitane sulla rivista “Tic” e alla trasmissione televisiva “Roba da matti”.

Piacevole lettura, occasione per ritrovare “leggende” note, per scoprire che storie che pensavamo vere forse non lo sono poi davvero tanto. Non si tratta di testi “rigorosi” in senso classico.

sul serio. Su un tema così ricco c’è spazio e materia per fare di meglio.

La memoria inquieta

Il numero 1-2 dello scorso anno di “Materiali di lavoro”⁶ raccoglie una interessante rassegna di interventi, frutto di una serie di conferenze svoltesi a Rovereto e Trento in occasione dell’anniversario dei settantanni della conclusione della grande guerra. Lo spunto celebrativo ha rappresentato in alcuni casi solo un pretesto; i temi trattati dai vari interventi rappresentano infatti “un itinerario attraverso i luoghi più tormentati della coscienza storica contemporanea”, dalla memoria dell’olocausto al silenzio sulle stragi delle guerre coloniali italiane (o fasciste?), alla possibile esistenza di guerre giuste e guerre ingiuste, alle rimozioni della memoria. Una scelta di straordinaria attualità, e anticipazione, in rapporto agli sconvolgimenti - spesso più di immagine che di immaginario - anche storiografici, ed alle incursioni - aggressioni spesso - nella memoria del passato recente con i quali alcuni avvenimenti politici ci hanno fatto misurare. Interventi di Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, Angelo Del Boca, Cesare Cases, David Meghnagi, Anna Bravo, Daniele Jalla, Enzo Collotti, Gian Enrico Rusconi, Jens Peterson, Enrica Collotti Pischel.

Mostra del 1911

La mostra etnografica del 1911 fu, sotto molti aspetti, un evento eccezionale, se non unico, per

una “Indagine sistematica”, coordinata da un comitato scientifico composto da Valeria Petrucci, per il Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, da Daniele Jallà, per l’Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, e da Nazzareno Schiavo, per l’Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Valle d’Aosta. Il lavoro fino ad ora realizzato è raccolto in due quaderni editi da Museo nazionale e amministrazioni regionali di Piemonte e Valle d’Aosta, con interessanti schede storiche sulla “Esposizione” ed indicazioni metodologiche sul lavoro di schedatura in corso. Sul “Quaderno di ricerca”⁷ numero 2 è pubblicato un primo “Elenco dei materiali del Piemonte e della Valle d’Aosta”, con i dati, informatizzati, emersi dallo spoglio della documentazione relativa alle due regioni.

Memorie della guerra

“Studi e ricerche di storia contemporanea”⁸ continua la pubblicazione di materiali raccolti nell’ambito della ricerca sulla seconda guerra mondiale e sulla prigionia che l’Istituto bergamasco sta conducendo da alcuni anni e di cui è imminente la pubblicazione in libro. Nella sezione “Documenti” sono da segnalare, nel numero 32: “Ho fatto la Grecia, l’Albania, la Jugoslavia...”. Il disagio della memoria”, di Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Eugenia Valtulina; nel numero 33: “La mia campagna di Russia. Diario del soldato Cesare Rocchi”, di E. Valtulina; “Una storia di Prigionia”, di M. Pelliccio-

li, dedicato alla testimonianza orale del militare Livio Angioletti, internato in Germania dopo l'armistizio; "La guerra lontana. I ricordi di una donna", di A. Bendotti e G. Bertacchi.

Nel numero 2 di "Storia e documenti", a cura di Camillo Del Maestro, sono pubblicati alcuni stralci dalle "cronache scolastiche degli insegnanti elementari del circolo di Borgotaro". con-

fie. canzonieri, epistolari, libri di famiglia, archivi familiari, riguardanti la storia sociale ed economica dell'8-900".

Archivio della scrittura popolare

Sul terzo numero dell'"Archivio della scrittura popolare"¹³, è pubblicato il reseconto del terzo seminario dell'Archivio della scrittura popolare,

luppi della ricerca sul fondo "Carteggi della prima guerra mondiale", custodito nell'Archivio di Stato di Brescia, composto da cinquemila autografi, in parte, minima, già studiati e pubblicati; informazioni sull'attività dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano; la notizia della costituzione, presso il Centro di cultura popolare "G. Ferrara" dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, dell'Archivio della scrittura popolare.

Sul "Bollettino" è inoltre pubblicata la scheda relativa alla catalogazione dei materiali di scrittura popolare, approvata dai partecipanti al convegno di Rovereto del 1989, con indicazioni per la compilazione. La scheda si propone quale modello unico nazionale per uniformare criteri e modi di catalogazione dei materiali.

Infine si apprende che per il "Bollettino", che esce ancora con forma editoriale provvisoria, è previsto un "consolidamento" a partire dal prossimo numero.

Memorialistica

Nel numero 33 di "Studi e ricerche di storia contemporanea"¹⁴ è da segnalare "Memorialistica partigiana. Il problema della cronologia e la dimensione del ricordo", di Sandro Frigeri. Su un ambito analogo di testi interviene, nel numero 179 di "Italia contemporanea"¹⁵, Franco Castelli con "Diari della 'guerra breve'. Prime ricognizioni sulla diaristica resistenziale", che riproduce la relazione presentata da Castelli al seminario di Rovereto "I luoghi della scrittura autobiografica popolare", citato precedentemente.

I giorni cantati

"I giorni cantati"¹⁶ n. 13 è praticamente da segnalare per intero in questa rubrica, essendo tutto di/dedicato a fonti orali. Segnaliamo a parte, per alcune considerazioni di ordine teorico, nello spazio di "Dibattito", gli interventi: "La storia con le fonti orali in Europa e negli Stati Uniti: un primo approccio", di Alfredo Martini; "Piemonte. Tante analisi poche fonti?", di Daniele Jalla; "La ricerca con le fonti orali in Spagna", di Cristina Borderias; "Calabria: fonti orali e didattica", di Anna Maria Rivera; "Le fonti orali contro il 'revisionismo storiografico'", di Sergio Bologna.

Canto operaio

Nel numero 1 del 1990 della rivista "Piemonte vivo"¹⁷, Emilio Jona pubblica "Cantare insieme. Dall'opera lirica alla cantata operaia", quasi una anteprima della, ci auguriamo, prossima pubblicazione del lavoro, steso con Sergio Liberovici, sul canto operaio a Torino.

IMMAGINI

"Le cartoline illustrate vengono 'inventate' negli ultimi decenni dell'Ottocento e diventano un grande fenomeno di massa tra il 1890 ed il 1920. Esso non si può considerare finito, ma una serie di circostanze successive - la netta diminuzione del-



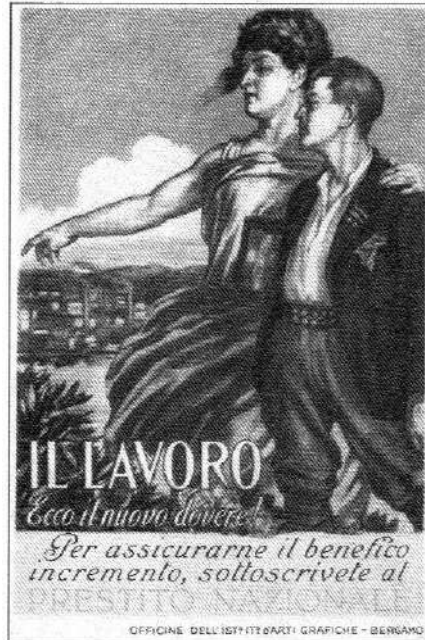
servati nell'archivio della Direzione didattica del Circolo di Borgo Val di Taro, per il periodo 1939-1945.

Film di guerra

"Quota 100"¹⁰ e "Nel corso del '42"¹¹, a cura dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, raccolgono schede e documenti relativi ai film proiettati in due retrospettive dedicate alla produzione cinematografica nel periodo bellico, realizzate a Torino dal 20 al 29 giugno 1989 e dal 22 al 30 maggio 1990, a cura dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza insieme al Museo nazionale del cinema di Torino. I due quaderni, editi presso il Centro stampa della Regione Piemonte, propongono, per ognuno dei film presentati nella rassegna, una scheda tecnica ed alcuni documenti, recensioni o commenti dell'epoca, utilizzabili anche al di là della visione del film quale documento (anche didattico).

Scrittura popolare

Sul primo numero del "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la Libertà"¹² Patrizia Marchesoni ha curato la pubblicazione dell'elenco dei materiali dell'Archivio trentino della scrittura popolare, archivio che è parte del Museo del Risorgimento. All'origine del fondo stanno i documenti depositati presso il museo dal gruppo di ricercatori legati alla rivista "Materiali di lavoro". "A tutt'oggi - si legge -, sono stati schedati 173 tra diari, memorie, autobiogra-



tenutosi a Rovereto nel dicembre scorso, sul tema "I luoghi della scrittura autobiografica popolare"; brevi schede su alcune iniziative in corso relative alla raccolta di autobiografie di militanti comunisti, acquisite dalla Biblioteca dell'Istituto Gramsci di Bologna, provenienti dall'Archivio della Federazione provinciale del Pci, redatte dai militanti stessi in occasione della iscrizione al partito od alla partecipazione a corsi di partito; gli svi-

l'analfabetismo, la diffusione del telefono, il sovraccarico e la lentezza crescente dei servizi postali - lo fanno da tempo considerare in declino. Le vacanze, Natale e Capodanno, le prime corrispondenze infantili rappresentano oggi i punti di resistenza di questa forma di comunicazione popolare. Popolare certo, per facilità di scrittura, gradevolezza e diffusione; ma anche uno dei più suggestivi e più assiduamente praticati veicoli di orientamento - di chi produce e di chi vende, di chi spedisce e di chi riceve cartoline - a disposizione dei governanti [...]. La cartolina che più interessa a noi - quella di soggetto militare - preserva più a lungo di ogni altra il gusto e la convenienza della trasposizione favolosa: volta a volta in chiave eroica o eroicomica, allegorica o parodistica¹⁸.

Le immagini che illustrano queste pagine sono cartoline di propaganda, stampate in occasione delle campagne per il "prestito nazionale", durante la grande guerra. "[Cartoline] di propaganda delle quali fu iniziata la distribuzione nel gennaio 1918, in numero non fissato, come aggiunta alle quattro settimanali già devolute ai militari mobilitati [...]. In realtà le prime cartoline in franchigia di propaganda risalgono all'inizio del 1917. Furono fatte stampare presso le Arti Grafiche di Bergamo (due milioni di esemplari, pari al fabbisogno di una giornata, a cura della Banca d'Italia) e per propagandare il prestito nazionale. Dovevano essere distribuite in ragione di una per ciascun militare in sostituzione delle ordinarie cartoline in franchigia [...]. La illimitata distribuzio-



ne delle cartoline di propaganda non tardò a rilevarsi nel lavoro degli Uffici di Posta Militare". L'Intendenza generale decretò quindi che "la distribuzione settimanale delle cartoline in franchigia non dovesse superare le seguenti proporzioni: tre cartoline del tipo normale e tre della propaganda: ovvero quattro del tipo normale e due della propaganda [...]. L'aumento rispetto alla distribuzione di quattro cartoline settimanali in vi-

gore dal 22 luglio 1917 fu concesso in considerazione del poco spazio disponibile per la corrispondenza sulle cartoline di propaganda"¹⁹.

Durante il periodo 1915-1918, considerando solo il movimento "dall'Esercito per il Paese", furono spedite 2.213.015.490 corrispondenze ordinarie, 8.112.234 raccomandate, 437.860 assicurate, per un totale di 2.221.565.584 di corrispondenze, esclusi pacchi, vaglia e risparmi.

Osservando la media della corrispondenza ordinaria in movimento dal fronte al Paese, la punta più alta è raggiunta nel luglio del 1918 con 2.320.000 corrispondenze giornaliere²⁰.

Data la grande quantità di cartoline da produrre, furono molte le tipografie che si dedicarono alla stampa, alcune per privata iniziativa, altre, come è il caso di quelle qui riprodotte, su commissione pubblica. Le cartoline qui riprodotte, per esempio, furono edite da: A. Bertarelli e C. di A. V. Monti, Milano; Barabino e Graeve, Genova; Chiattoni Arti grafiche, Milano; Cromoglyptica A. Marzi, Roma; E. Calzone, Roma; Editori Alfieri e Lacroix, Milano-Roma; Edizioni Excelsior Rivista, Napoli; Fotolit A. Marzi, Roma; G. B. Virtuoni e C., Milano; G. Modiano e C., Milano; G. Ricordi e C., Milano; Off. Dell'Ist. It. D'Arti Grafiche, Bergamo; Officine Grafiche Leopoldo Baroni e C., Milano; Pilade Rocco, Milano; Pubblicazione d'arte Crespi e Cortina, Roma-Milano; R. e C., Napoli; Righter e Co., Napoli; Saig, Adolfo Barabino, Genova; Saiga, Armannino, Milano; Stab. L. Salomone. Roma.



NOTE

¹ FULVIO DE GIORGI, *La storiografia di tendenza marxista e la storia locale in Italia nel dopoguerra*. Cronache, Milano, Vita e pensiero. 1989, pp. XIV-180.

² MARINO ANESA - MARIO RONDI, "Sotto il ponte passa l'acqua". *Canzoni popolari raccolte nel*

Bergamasco. Bergamo. Provincia di Bergamo - Assessorato istruzione e cultura - Centro di documentazione beni culturali, 1989, pp. 243.

³ MARCELLA FILIPPA, *Aurei capovolto le montagne*. Giorgia Levi in Bolivia, 1939-1946, Firenze, Giunti, 1990, pp. 251.

⁴ MARIA TERESA CARBONE, *99 leggende urbane*, Milano, Mondadori. 1990, pp. 271.

⁵ JAN HAROLD BRUNVAND, *Nuove leggende metropolitane*, Genova, Costa & Nolan, 1990, pp. 267; ID, *Leggende metropolitane*. Genova, Costa & Nolan, 1989.

⁶ "Materiali di lavoro", n. 1-2, 1989, pp. 5-162.

⁷ ALFREDO LOMBARDAZZI (a cura di), *I materiali del Piemonte e della Valle d'Aosta nella mostra di Etnografia italiana di Roma del 1911*. L'archivio Storico, in "Quaderno di ricerca", Torino, Museo nazionale arti e tradizioni popolari - Regione Piemonte - Regione Valle d'Aosta, n. 2, marzo 1990.

⁸ "Studi e ricerche di storia contemporanea", rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, a. XIX, n. 32, aprile 1990; *ivi*, n. 33, giugno 1990.

⁹ "Storia e documenti", semestrale dell'Istituto storico della Resistenza di Parma, a. I, n. 2, luglio-dicembre 1989.

¹⁰ Quota 100. 27 film e relativi cinegiornali e documentari. *Il cinema italiano del 1940-41*, Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza in collaborazione con il Museo nazionale del cinema, 1989.

¹¹ *Nel corso del '42. Film e cinegiornali dell'anno*, Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza - Regione Piemonte, 1990.

¹² "Archivio trentino di storia contemporanea. Bollettino del Museo del Risorgimento e della lotta per libertà", n. 1, 1990.

¹³ "Archivio della scrittura popolare. Bollettino di informazione", a cura dell'Archivio ligure della scrittura popolare, n. 3, maggio 1990. Per informazioni scrivere a: Archivio ligure della scrittura popolare c/o Istituto di storia moderna e contemporanea, Via Balbi 6, 16126 Genova, tel. 2099829, fax 297974.

¹⁴ "Studi e ricerche di storia contemporanea", cit., a. XIX, n. 33, giugno 1990.

¹⁵ "Italia contemporanea", Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, a. V, n. 179, giugno 1990.

¹⁶ "I giorni cantati. Culture popolari e culture di massa", rivista trimestrale, n. 13, aprile 1990.

¹⁷ "Piemonte vivo", semestrale della Cassa di Risparmio di Torino, n. 1, 1990.

¹⁸ MARIO ISNENGHI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*. Milano, Mondadori, 1989, p. 132.

¹⁹ "Relazione sul servizio della Posta Militare nella campagna della guerra 1915-1918, che fu compilata nel marzo del 1919 dal comm. Emanuele Franco, Direttore superiore della Posta Militare", in BENIAMINO CADIOLI - ALDO CECCHETTI *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 1978, pp.36-37.

²⁰ *Idem*, pp. 269-284.

* Le cartoline qui riprodotte appartengono a Tiziano Bozio Madè, che ringrazio.

Insegnare la storia

a cura di Marisa Gardoni

Qualche suggerimento per la preparazione ai concorsi

Autunno... è tempo di concorsi. Sono stati pubblicati (e si conoscono date e scadenze) i bandi dei concorsi ordinari per tutti gli ordini di scuola: materna, elementare, media inferiore e superiore. Ci è sembrato quindi opportuno dedicare lo spazio concesso alla rubrica "didattica" di questo numero della rivista a dare qualche indicazione, consiglio, suggerimento ai tanti candidati che si accingono ad affrontare le prove scritte ed orali dei vari concorsi. Anche se ormai si moltiplicano le iniziative di associazioni professionali, sindacati di categoria, case editrici, per fare in modo che i candidati non debbano affrontare da soli complessi itinerari di studio (e alcune di queste anche sul nostro territorio), la rubrica ci è sembrata una sede idonea per porre l'attenzione in modo specifico sulla preparazione necessaria per superare quei concorsi che prevedono nel programma d'esame la conoscenza della storia e delle metodologie e tecniche didattiche relative al suo insegnamento.

L'obiettivo è sicuramente molto ambizioso: evidenti sono i limiti di tempo per la preparazione (e tutti i candidati per qualsiasi classe di concorso siano iscritti devono prepararsi anche per altre discipline) e la consapevolezza dell'inadeguatezza della nostra formazione a proposito. Non siamo né pedagogisti né "esperti" di didattica, siamo solo insegnanti che a vario titolo collaborano con l'Istituto e che provano a farsi carico dei problemi e delle difficoltà di organizzazione di uno studio funzionale dei programmi d'esame ma, avendo qualche anno d'insegnamento alle spalle, pensiamo di poter fornire qualche orientamento di massima, (m. g.)

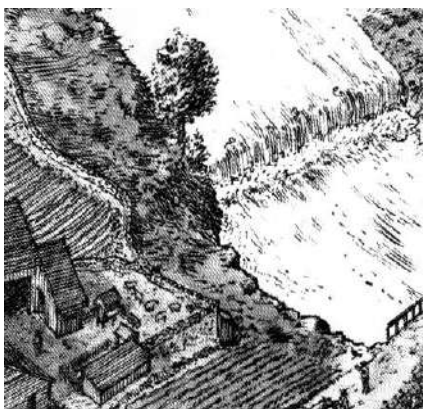
Per la scuola elementare

Nel testo dei programmi didattici del 1985 per la scuola primaria la collocazione della storia - nell'ambito che la unisce a geografia e studi sociali - sottolinea la stretta connessione tra le tre discipline: a livello degli obiettivi formativi, in particolare del "passaggio dalla cultura vissuta, assorbita direttamente dall'ambiente di vita, alla cultura come ricostruzione intellettuale"; a livello dei campi di indagine, come "studio degli uomini e delle società umane nel tempo e nello spazio, nel passato e nel presente" in tutte le loro diverse dimensioni: "civile, culturale, economica, sociale, politica,

religiosa"; a livello delle competenze da acquisire, finalizzate all'approccio alle "metodologie ed alle tecniche di analisi proprie dell'intero campo delle scienze sociali: storiche, antropologiche, geografiche, sociologiche, economiche".

Il programma di storia, pur nelle modificazioni subite rispetto al testo originario, consente di recuperare lo spessore epistemologico della disciplina, avvalendosi dei risultati più recenti della ricerca storiografica, e di superare sia le vaghe indicazioni dei precedenti programmi Ermini, sia il tentativo di una storia cronologico-universale consolidata nella prassi didattica e confermata dal sapere sistematizzato dei libri di testo.

Nei nuovi programmi vengono evidenziati i diversi aspetti della disciplina, rispetto: alla motivazione del suo inserimento nel curricolo elementare: l'importanza del senso del passato, della memoria collettiva, della partecipazione consapevole ai processi storici; alla finalità: la costruzione, da parte del bambino,



della propria identità culturale, come presa di coscienza della realtà in cui vive, e degli atteggiamenti e strumenti conoscitivi essenziali per la comprensione dei fenomeni storici e sociali; alle categorie concettuali da acquisire: la padronanza non solo del concetto di tempo-misura cronologico, ma anche del tempo "storiografico" in tutte le sue molteplici dimensioni, attraverso attività didattiche che consentano di comprendere l'idea di successione, contemporaneità, durata; ai contenuti: la conoscenza non più o non solo della storia degli avvenimenti politico-militari, ma della sto-

ria dei popoli, della cultura materiale, delle relazioni sociali, economiche, politico-istituzionali e culturali, distese sui tempi lunghi e sui grandi quadri; ai metodi: non più o non solo la storia spiegata, bensì l'approccio alla ricerca storica, per sviluppare le prime capacità di indagine, la padronanza dell'uso delle fonti, l'utilizzo della narrazione come fase conclusiva di comunicazione, confronto e organizzazione.

In sintesi: un insegnamento-apprendimento della storia che non si risolve nell'informazione di fatti e avvenimenti, ma che è anzitutto "promozione delle capacità di ricostruzione dell'immagine del passato".

Le proposte didattico-operative, elaborate negli ultimi anni in relazione all'insegnamento della storia nella scuola elementare, sono caratterizzate da varietà e diversità di approccio, cercheremo di sintetizzarle, raggruppandole in base agli aspetti prevalenti: proposte relative a categorie storiche e concetti temporali; proposte relative a contenuti di conoscenza; proposte relative a metodologie di indagine.

Categorie e concetti

Le proposte si basano sugli sviluppi della ricerca storiografica e sull'analisi della pluralità dei tempi e degli spazi che caratterizzano la lettura della realtà. L'attenzione viene posta sulla costruzione-comprensione delle categorie storiche di tempo, fatto, fonte, spiegazione storica.

In particolare segnaliamo: Scipione Guaracino, *Guida alla prima storia*, Roma, Editori Riuniti, 1987 (che riprende i temi già trattati in *Il racconto e la ragione. La storia nella scuola elementare*, Nuova Guaraldi, 1981)

Aa. Vv., *Tempo e spazio dimensioni del sapere*, Milano, Bruno Mondadori, 1988 (comprendente il curricolo di educazione temporale elaborato da Ivo Mattozzi).

Contenuti

Le proposte si sono sviluppate, da un lato, sulla base di un progressivo restringimento del campo di indagine a più livelli (culturale, spaziale, temporale), che ha condotto a mettere a fuoco ambiti di ricerca sempre più circoscritti: scelta di un ambito contenutistico ristretto e privilegiato (la vita quotidiana, la cultura materiale, l'antropologia), attraverso il quale leg-

gere la realtà, le relazioni e i cambiamenti lungo ampi assi spaziali (analisi antropologica di culture lontane) e temporali (analisi degli aspetti di vita materiale); scelta di un ristretto ambito spaziale (l'ambiente di vita, il paese, la città) da analizzare attraverso la "ricerca d'ambiente" sia su assi temporali di lunga durata (la storia del paese a partire dalle origini), sia su brevi periodi (gli assi generazionali dei genitori e dei nonni); scelta di un ristretto ambito temporale, ricostruibile attraverso la memoria individuale e familiare (la storia personale, la storia della famiglia).

In particolare segnaliamo:

Aa. Vv., *Le scienze umane nella scuola dell'obbligo*, Quaderni del Movimento di cooperazione educativa, Firenze, La Nuova Italia, 1979

Isabella Albano - Giancarlo Cavinato, *Dalla ricerca d'ambiente alla ricerca storica*, in Aa. Vv., *La memoria e l'ascolto. Per una didattica della storia orale nella scuola dell'obbligo*, Milano, Bruno Mondadori, 1985

Gianni Giardiello - Benvenuto Chiesa, *I contenuti della ricerca*, Padova, Linea Editrice, 1976.

Costituiscono invece tentativi di integrare i vari aspetti e di costruire curricula per la scuola elementare:

Antonio Calvani, *L'insegnamento della storia nella scuola elementare*, Firenze, La Nuova Italia, 1986

Herbert Girardet, *Proposte per un curricolo elementare*, Firenze, La Nuova Italia, 1984

Giampiero Bordino - Rosalia Ferrerò Camera, *Fare storia con i bambini*, Bergamo, Atlas, 1987.

Metodologie

Le proposte a livello metodologico, sviluppate sulla base della riconosciuta insufficienza del libro di testo, hanno posto l'accento sull'ampliamento degli strumenti conoscitivi a più livelli: indicazioni rispetto all'importanza di seguire le fasi della metodologia della ricerca: problematizzazione, formulazione di ipotesi, definizione di campo, campione, fonte e strumenti, ricerca di dati, trattamento delle informazioni, verifica delle ipotesi; indicazioni rispetto all'importanza di effettuare operazioni di inferenza, correlazione, costruzione di modelli; indicazioni rispetto all'importanza di approfondire aspetti specifici legati alle fonti, ai metodi per utilizzare la memoria e i documenti, alla ricostruzione ed alla sua attendibilità.

In particolare segnaliamo:

Francesco De Bartolomeis, *La ricerca come antipedagogia*, Milano, Feltrinelli, 1969

Dario Antiseri, *Introduzione alla metodologia della ricerca*, Torino, Sei, 1986

Antonio Brusa, *Guida al manuale di storia*, Roma, Editori Riuniti, 1985 (benché previsto per la scuola media, il testo offre utili indicazioni per l'uso e la costruzione di modelli di simulazione della realtà e di spiegazione delle

relazioni tra gli aspetti dei fenomeni)

Aa. Vv., *La memoria e l'ascolto. Per una didattica della storia orale nella scuola dell'obbligo*, cit.

Aa. Vv., *La storia. Fonti orali nella scuola*, Venezia, Marsilio, 1982

Landò Landi, *Gli studi storico-sociali nella scuola elementare: metodo e abilità di indagine*, in Aa. Vv., *Storia e processi di conoscenza*, Torino, Loescher, 1983.

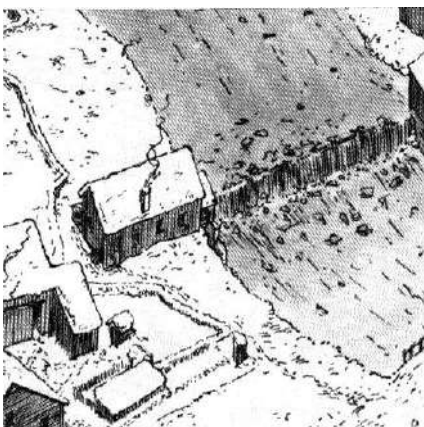
Laura Caccia

Per la scuola media

Se per qualche misteriosa ragione burocratica mi trovassi nella condizione di dover ripetere le prove di concorso a distanza di quattordici anni dalle precedenti, considerato che il poco tempo a disposizione per la preparazione, diviso con italiano, geografia e le tribolazioni del vivere quotidiano, costringe a bloccare letture e problematizzazioni tendenzialmente senza limiti e a trovare un confine ragionevole, progetterei un itinerario di formazione contenuto, attorno a pochi argomenti essenziali, a rischio di far drizzare i capelli a quegli insegnanti dotati di buon senso professionale e solida cultura storica.

Lettura d'obbligo: i programmi ministeriali di storia e curricolo

La sezione dei programmi per la scuola media (1977) riservata alla storia ed in particolare alla sua didattica appare confusa, imprecisa, contraddittoria.



Non bisogna illudersi di trovarvi gli strumenti di lavoro del futuro insegnante: il programma offre indicazioni vaghe sui traguardi formativi, non fornisce cataloghi di abilità, non è chiaro nella proposta di progettazione curricolare e di programmazione didattica, mentre è rigido per quanto riguarda l'organizzazione sequenziale dei contenuti ("classe prima: dalla preistoria al IX secolo; classe seconda ...").

E' un testo nato vecchio, ma può essere utile farne una lettura critica comparandolo con il nuovo programma per la scuola elementare (1985) perché quest'ultimo invece individua in modo aggiornato i significati della parola

"storia" (passato-memoria-storiografia), concetti-chiave come quelli relativi ad alcune temporalità; esplicita gli obiettivi lasciando nel contempo gli insegnanti liberi di scegliere e organizzare in sequenza i contenuti e le strategie (metodi, tecniche, strumenti, forme di verifica).

Secondariamente è bene conoscere il programma elementare perché l'educazione storica nei tre anni della scuola media si pone in linea di continuità con il ciclo precedente (specie per quel che riguarda l'arricchimento ed il potenziamento delle conoscenze e dell'operatività), ma anche il superamento dell'episdicità (maggiore strutturazione dei contenuti).

All'analisi dei testi ministeriali mi sembra importante unire la lettura di due articoli di Maurizio Gussio: "Ipotesi curricolari di storia per la scuola media inferiore e superiore", in "Storia contemporanea in Friuli", n. 18, 1987, e "Insegnamento della storia e curricolo verticale", in "Italia contemporanea", n. 172, 1988. Gli articoli chiariscono un argomento nevralgico della discussione degli ultimi anni, cioè il concetto di curricolo verticale come percorso didattico che dia un senso unitario all'apprendimento della storia dalle elementari all'ultimo anno delle superiori; offrono inoltre istruzioni utili per imparare a combinare fra loro, in modo coerente, obiettivi, contenuti e strategie, consentendo di preparare alcune unità spendibili nelle prove di concorso.

Il manuale e la guida

Sta diventando comune la consapevolezza che la mediazione didattica oggi debba implicare molti passaggi: la valutazione della cultura storica iniziale degli allievi, l'individuazione dei fini e degli obiettivi del lavoro scolastico, la messa a punto di strumenti didattici efficaci a raggiungere tali fini (unità didattiche, sequenze di operazioni), la ricerca e la produzione di materiali idonei al lavoro progettato, la costruzione delle necessarie prove di verifica e dei sistemi di valutazione.

A questa consapevolezza si deve aggiungere la certezza che nessuno di questi nuovi tasselli è più demandabile alla buona volontà e all'inventiva dei singoli docenti.

L'insegnante ha fra le mani uno strumento di massa, il libro di testo, che in molti casi ha tentato di recepire la pluralità degli approcci, degli oggetti della conoscenza storica e della mediazione didattica. Certo non è facile, rispetto al manuale, pensare ad abilità che non siano quelle di "comprendere il testo storico, leggerlo, ripeterlo in varie forme", abilità che sono tutte passive, ma è anche vero che insegnare ad usare un libro è un obiettivo indispensabile per la scuola media.

Per la centralità dell'insegnamento della storia e per la sua recente ricchezza e complessità, è buona cosa sezionare nei minimi particolari un buon manuale come "Nuova storia", di Antonio Brusa (tre volumi editi da Bruno

Mondadori), ed analizzare con pignoleria il racconto storico delle diverse unità (le caratteristiche linguistiche e l'apparato concettuale-storiografico), le tipologie di esercizi, l'iconografia, i documenti. E poi è indispensabile leggere la "Guida al manuale di storia", sempre di Antonio Brusa (Editori Riuniti), che dà un aiuto importante per imparare ad utilizzare in modo nuovo il testo e, ai fini del concorso, per far compiere un'accelerazione di esperienza alla formazione didattica.

Il sapere storico

Dalla fabbrica della storia escono oggi prodotti e suggestioni in grandi quantità e soprattutto di grande varietà: le mentalità, i costumi, i fenomeni e le dinamiche demografiche, economiche, geografiche, ecc. La storia è diventata le storie. Si è accentuata la forbice fra la storia, disciplina di ricerca, e la storia, materia di insegnamento. Quali temi storiografici privilegiare per la preparazione? Oltre a ripassare il percorso indicato dal programma di concorso su un manuale delle superiori (e questo lavoro occuperà il 70 per cento del tempo), è opportuno seguire i suggerimenti di Marisa Gardoni riportati più avanti, nello spazio dedicato al triennio superiore.

Marina Sandretti

Per il biennio superiore

Al candidato che si accinge ad affrontare il concorso ordinario per le materie letterarie viene richiesto il medesimo tipo di preparazione delle classi di concorso storico-filosofiche. Egli, infatti, accanto al possesso dei criteri metodologici su basi multidisciplinari relativi alla ricerca storica relativamente al reperimento e all'utilizzazione di fonti e documenti storici fondamentali, deve dimostrare di conoscere le più importanti opere di critica storica e i moderni indirizzi storiografici, oltre naturalmente i fatti e i problemi dalla preistoria all'età contemporanea.

L'impostazione del programma concorsuale risponde a istanze che privilegiano la quantità contenutistica rispetto alla qualità della metodologia didattica nella figura del futuro docente. L'enorme lavoro di preparazione per affrontare un simile esame finisce per essere poco produttivo dal punto di vista dell'aggiornamento professionale e quindi della affermazione di nuove metodologie dell'insegnamento della storia. Una formula, dunque, che continua ad ignorare le reali esigenze scolastiche e misura la preparazione del candidato sulla conoscenza universale e globale della storia.

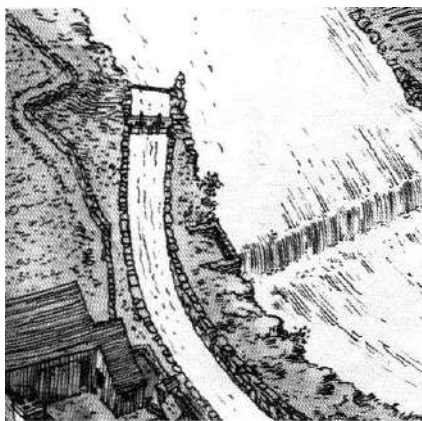
Per affrontare la prova in maniera accettabile anche dal punto di vista didattico, si suggerisce la consultazione di testi quali la "Guida alla storiografia e didattica della storia. Per insegnanti di scuola media e superiore", di Scipione Guarracino, (Roma, Editori Riuniti, 1983) oppure la "Guida all'esame di storia"

di Paolo Alberto Rossi (Brescia, La Scuola, 1987), che presenta in coda una esauriente bibliografia ragionata.

Sulle problematiche legate alla metodologia storica e alla storiografia le scelte per la preparazione si possono indirizzare sui testi, divenuti ormai classici, di Bloch, Lefebvre, Braudel, Le Goff, Le Roy-Ladurie, Carr, Marrou, ma, in particolare, relativamente ai programmi di storia del biennio, è utile la lettura dell'opera "Sui fondamenti della storia antica", di Arnaldo Momigliano (Torino, Einaudi, 19&4).

Per quanto riguarda la preparazione sui fatti e i problemi dell'epoca antica, è necessario richiamare l'attenzione all'insufficienza, almeno in sede teorica, della conoscenza puramente manualistica.

I programmi del primo e del secondo anno del biennio liceale sono dedicati rispettivamente a preistoria, civiltà del Vicino Oriente e storia greca da un lato, alla storia romana dall'altro. Per una conoscenza globale approfondita sulla materia del primo anno si consiglia di fare riferimento alla "Storia del mondo antico" della Cambridge University (Milano, Garzanti - Il Saggiatore, 1982) oppure all'interessante "Storia del mondo antico" di Chester G. Stan, con prefazione di Antonio La Penna (Roma, Editori Riuniti, 1977), opera che, seguendo l'ordine cronologico, spazia sulla storia di tutte le civiltà antiche dell'Europa e dell'Asia fino al secolo V dopo Cristo, con l'obiettivo di creare una sintesi divulgativa, corredata di ampio apparato bibliografico e tenendo in considerazione i più recenti risultati della critica sto-



rica e delle ultime scoperte letterarie ed archeologiche.

Sulla storia romana si può consigliare l'opera "Guida alla storia romana" di Guido Clemente (Milano, Mondadori, 1980), che studia l'evoluzione della società romana sotto varie angolature, partendo dalle fonti e la loro caratterizzazione ideologica, passando poi all'analisi degli eventi e concludendo con l'analisi degli aspetti istituzionali. L'opera si caratterizza per lo spazio che viene dato anche agli elementi "non classici" che hanno contribuito alla formazione della società romana e presenta un'esauriente sezione dedicata all'orienta-

mento bibliografico.

Per approfondire alcuni aspetti della storia dell'uomo romano si segnala la recente antologia "L'uomo romano", creata da Andrea Giardina (Bari, Laterza, 1989), in cui sono riportati i saggi dedicati da numerosi studiosi di fama internazionale alle varie figure sociali ed economiche che hanno caratterizzato la storia romana.

Enrico Pagano

Per il triennio superiore

I paragrafi dedicati alla storia nell'ambito dei programmi d'esame per i concorsi di materie letterarie e di filosofia, scienza dell'educazione e storia negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado si riferiscono ad una mole vastissima di contenuti e a competenze metodologiche e didattiche complesse ed articolate e, purtroppo, in larga misura, estranee alla preparazione universitaria ricevuta dai laureati che si presentano ai concorsi.

Infatti, nel migliore dei casi, la competenza professionale di cui è dotato il docente che esce dall'università consta di una preparazione culturale di base sufficientemente elastica e polivalente; qualche indirizzo di studi prevede nell'insegnamento della storia anche un certo "addestramento" alla manipolazione delle fonti, ma ciò che è sicuro è che il laureato è di solito digiuno di tutta la problematica che investe l'apparato teorico-epistemologico-metodico relativo all'insegnamento della disciplina. E per ciò che riguarda la storia la stessa preparazione di base è molto diversificata per qualità e ricchezza d'informazione in relazione ai diversi tipi di laurea (lettere, psicologia, filosofia, storia, ecc.) che comunque permettono l'accesso ai concorsi per l'insegnamento storico nei diversi tipi di scuola superiore (o almeno nel triennio di queste).

Difficile è quindi colmare in pochi mesi la divaricazione evidente tra ciò che l'università offre oggi al docente e ciò che la scuola richiede, ma qualche sforzo in questa direzione è necessario farlo.

Accantoniamo pure tutto il dibattito sul posto che l'insegnamento della storia verrebbe ad occupare nei progetti di riforma della scuola superiore e "prendiamo per buono" l'attuale assetto formativo, facendo riferimento agli attuali programmi ministeriali in adozione in particolare nel triennio dei licei e gli istituti tecnici.

"Il candidato dovrà dar prova anzitutto di possedere compiutamente e con chiarezza critica il quadro generale della storia...": e allora penso sia utile per tutti un buon ripasso dei "fatti" storici dalla caduta dell'Impero romano alla Resistenza (ma per i concorsi di materie letterarie si parte dalla preistoria!), intendendo per fatti i sistemi di relazione molto complessi che si vengono a determinare dall'intreccio di variabili che non riguardano poi solo la politica, le guerre, la diplomazia.

Può anche bastare in prima istanza la rilettura di un manuale, anche se vecchiotto, ma pur sempre valido, come ad esempio quello del Villari, anche se per imparare a programmare il lavoro didattico vero e proprio bisognerà poi prendere in esame manuali più recenti e aggiornati.

Ma prima di entrare nel merito delle questioni metodologico-didattiche, è necessario almeno definire delle idee generali su alcuni temi storiografici attuali, quali soprattutto quelli relativi al rapporto storia-scienze sociali e alle tesi della "nuova storia" degli esponenti della rivista "Annales".

Credo infatti che non si possa insegnare ora in una scuola secondaria superiore senza aver presenti i più recenti approcci alla storiografia e i problemi epistemologici (e poi anche didattici!) che questi comportano: di opere e raccolte di saggi su questi temi ce n'è ormai in abbondanza e per questi rimando alla "bibliografia minima" a fine articolo.

Fatto questo, necessariamente s'impone una riflessione sugli obiettivi dell'insegnamento storico e sulla sua organizzazione didattica: eventuali finalità di ordine generale e soprattutto gli obiettivi interni specifici della disciplina, obiettivi di atteggiamento e di conoscenza, non possono non essere elementi di consapevolezza preliminare a qualsiasi programmazione didattica. Rinvio per questo, ma naturalmente sono possibili anche altre letture, al volume di Scipione Guarracino, "Storiografia e didattica della storia", dove, fra l'altro, si propone una gerarchia degli obiettivi cognitivi (tassonomia) integrativa di quelle classiche di Gagné e Bloom e dove, in sintesi, l'autore cerca di rispondere alla domanda: "Specificamente, che cosa fa uno studente quando 'realmente capisce' che non faccia quando invece non capisce?". È indispensabile infatti aver chiara la differenza fra i tipi molti diversi di abilità che possono essere promossi negli allievi.

Strutturare un repertorio di materiali didattici su una serie limitata e compiuti di contenuti sostanziali della disciplina, in relazione a precisi obiettivi cognitivi ed affettivi (di atteggiamento), significa poi elaborare un'unità didattica. Sia pur senza entrare nel merito, vista la scarsità del tempo a disposizione, delle teorie del curriculum, di cui certo l'unità è un "sottoinsieme minimo", secondo la definizione di Maurizio Gusso, i docenti che si preparano al concorso possono trovare ormai una discreta quantità di saggi a proposito dell'unità didattica (soprattutto sulle riviste specializzate).

Ma spesso la traccia delle prove scritte dei concorsi richiede lo svolgimento di una lezione su...: certo è che se si prevede una serie di interventi didattici (o addirittura solo lezioni frontali) su dei contenuti disciplinari si riconducibili ad un'unità tematica, ma senza attenzione agli obiettivi formativi e didattici e senza verifiche del processo di apprendimento, non siamo di fronte ad una "vera" unità didattica.

Allo stesso modo non siamo in presenza di una vera e propria programmazione quando si formulano dei "piani di lavoro" annuali che, sia pur enucleando obiettivi formativi e cognitivi, poi non fanno altro che esporre come contenuto la sequenza analitica degli avvenimenti e a volte, ancor peggio, letti in chiave teleologica così come fanno alcuni degli articoli che la rivista "Nuova Secondaria" generalmente propone ad inizio d'anno scolastico per la formulazione del "programma didattico annuale" di storia. La costruzione dell'unità didattica dovrà prevedere invece, oltre agli obiettivi didattici e formativi e ai contenuti coerenti con gli obiettivi, la gamma delle strategie didattiche necessarie e il materiale utile allo scopo.

In particolare si renderà necessaria, anche nella prova scritta, un'esemplificazione relativa all'uso del manuale (e per questo consiglio il Guarracino, "Storia dell'età medioevale, moderna", l'Ortoleva - Revelli, "Storia dell'età contemporanea" o il "Popoli e civiltà" di Brancati, che sono manuali che si prestano a diverse operazioni didattiche) e all'utilizzo dei documenti scritti. Ci sono a questo proposito ormai ottime raccolte di documenti, alcune già raggruppate per temi o comunque finalizzate alla costruzione di unità didattiche, quali ad esempio "L'operazione storica" di Di Bernardi - Guarracino, ma anche la più vecchia "Storia attraverso i documenti", a cura di autori vari, che possono costituire un valido aiuto per la preparazione di unità didattiche da parte dell'insegnante e comunque pressoché tutti i manuali editi recentemente presentano almeno i documenti ritenuti più rilevanti ai fini del-



la comprensione di vicende e fenomeni storici.

Inoltre, l'obiettivo della valutazione critica che studenti delle scuole medie superiori devono poter raggiungere, almeno nell'ultimo anno, può essere perseguito se, almeno dei fenomeni storici più significativi, vengono presentate agli alunni le più diffuse tesi interpretative presenti nel dibattito tra i diversi indirizzi storiografici. Per prepararsi a questo, può forse bastare la consultazione e lettura mirata di volumi quali, ad esempio, "Storiografia" di Perugi - Bellucci o altri analoghi.

Un'attenzione specifica deve essere poi rivolta alla valutazione, soprattutto nella sua dimensione tecnico-didattica. Un'ottima analisi degli strumenti della valutazione, alcuni dei quali idonei anche alla verifica dell'apprendimento storico, si trova nel volume di Vertecchi, "Manuale della valutazione".

Un ultimo consiglio: le principali questioni di epistemologia e di didattica della storia ma anche i risultati di particolari ricerche storiche sono oggetto di analisi anche di riviste che si occupano in modo specifico di storia e ricerca didattica come, ad esempio, "I Viaggi di Erodoto" (Bruno Mondadori) o saltuariamente come "La Riforma della Scuola" (Editori Riuniti) o la già citata "Nuova Secondaria" (editrice La Scuola); tenendo presente le diverse "culture" che esse rappresentano, possono fornire al futuro docente elementi di approfondimento dei termini più aggiornati del dibattito odierno.

Opere citate e bibliografia minima

Epistemologia e metodologia della ricerca storica:

Aa. Vv., *La teoria della storiografia oggi*, a cura di Paolo Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1983

Fernand Braudel, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1976

La nuova storia, a cura di Jacques Le Goff, Milano, Mondadori, 1980

Didattica della storia:

Scipione Guarracino, *Guida alla storiografia e didattica della storia. Per insegnanti di scuola media superiore*, Roma, Editori Riuniti, 1983

S. Guarracino, *La realtà del passato*, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1987

La storia insegnata. Problemi proposte esperienze, a cura di Ornella Clementi, Grazia Marcolis, Teodoro Sala, Milano, Bruno Mondadori, 1986

Benedetto Vertecchi, *Manuale della valutazione. Analisi degli apprendimenti*, Roma, Editori Riuniti, 1984

Manuali:

Rosario Villari, *Storia medioevale, moderna, contemporanea*, Bari, Laterza, 1970

Antonio Brancati, *Popoli e civiltà*, 3 vol., Firenze, La Nuova Italia, 1989

S. Guarracino, *Storia dell'età medioevale, moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 1988

Peppino Ortoleva - Marco Revelli, *Storia dell'età contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1988

Aa. Vv. (a cura di), *La storia attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1977

Alberto De Bernardi - Scipione Guarracino, *L'operazione storica*, 3 vol., Milano, Bruno Mondadori, 1986

Giampaolo Perugi - Maria Bellucci, *Storiografia*, 3 vol., Bologna, Zanichelli, 1989.

Marisa Gardoni

MOSTRE MOSTRE MOSTRE MOSTRE MOSTRE

A cura di Adolfo Mignemi

Mostre sull'emigrazione

L'emigrazione, la sua memoria e la relativa immagine sono emerse in questi ultimi anni quali temi di rilevante interesse per la conoscenza della storia nazionale più recente, da sottoporre a indagini di grande respiro.

Negli ultimi mesi almeno quattro sono state le grandi mostre che hanno richiamato, per originalità di impianto e accuratezza progettuale, l'attenzione di chi si interessa allo studio di questi temi. Esse hanno rappresentato realtà geografiche differenti fra loro - Piemonte, Liguria, Umbria e Lombardia - ed altrettante proposte di lettura dei fenomeni migratori.

Esaminiamole brevemente nell'ordine di citazione.

Decisamente una intensa e sistematica lettura del fenomeno migratorio diretto verso l'Argentina dell'area del vecchio Piemonte quella proposta da "C'era una volta Lamerica. Immigrati piemontesi in Argentina". La mostra, tenutasi a Cuneo tra aprile e giugno 1990, è stata promossa dalle locali amministrazioni provinciale e comunale, nonché dall'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte. Il suo progetto e la realizzazione si devono alla nutrita e qualificata collaborazione scientifica di studiosi italo-argentini, di cui il catalogo della mostra, edito dalla editrice "L'Arciere" di Cuneo, restituisce con rigore l'impegno di studio. Esso ha messo a fuoco quattro aree principali: la geografia dell'emigrazione; le sue tipologie sociali; il fenomeno dell'associazionismo etnico; le fonti per la storia dell'emigrazione, in particolare gli epistolari. Una panoramica che potremmo definire globale, di impianto più che di approccio allo studio del problema. D'altro canto, va rilevato, l'area piemontese è da anni tra le realtà più interessate e mobilitate in questo campo di studi: vi era stata negli anni scorsi l'avvio della impegnativa ricerca sul Biellese che aveva, in un certo senso, mosso i suoi primi pubblici passi con la mostra "Sapere la strada"; inoltre, numerose ricerche si sono sviluppate nello stesso periodo nelle aree della Valsesia, del Novarese, del medio e basso Piemonte come ben ha sottolineato - è il caso di richiamarlo - recentemente la puntualizzazione su quanto fino ad oggi si è prodotto ed è in cantiere, venuta nell'ambito delle iniziative promosse dalla Regione Piemonte nel corso del terzo Salone del libro, tenutosi a Torino nella scorsa primavera.

Di taglio diverso è stata invece la mostra "Le vie dell'America. L'emigrazione

ligure tra evento e racconto". Presentata durante l'estate nell'ambito della Festa nazionale de "l'Unità", a Genova, e nella rimanente parte dell'anno, a Palazzo Serra Gerace, la mostra è stata curata dalla Fondazione regionale "Cristoforo Colombo" e dal Centro ligure di storia sociale. Essa aveva al proprio centro sicuramente il "caso ligure" nella sua complessità e specificità, ma rivolgeva la sua attenzione principale al carattere di evento del fenomeno migratorio ed al suo racconto attraverso appunto quei "materiali poveri", recuperati con paziente lavoro di ricerca negli archivi familiari del mondo contadino di alcune vallate liguri; senza con ciò ricadere - anzi evitandolo con cura - in quegli abusati stereotipi della emigrazione "lacera e stracciona" che del fenomeno hanno costituito il "colore".

La mostra si è articolata secondo un percorso cronologico e tematico (Antichi percorsi; Arriva l'America; Il Nuovo Mondo; Tra le due sponde) teso a documentare le varie fasi dell'emigrazione ligure nel tempo e nello spazio: dalle antiche forme di migrazione stagionale, di mendicizia organizzata (ammaestratori di scimmie, musicanti girovaghi, *birbi* che vendevano indulgenze e lettere miracolose) e di commercio ambulante (i giocattoli di Gattorna), fino alla scelta predominante della meta americana. Gli spostamenti nello spazio geografico (il viaggio, l'insediamento, il ritorno) ma anche il ridefinirsi nel corso del tempo del rapporto tra l'emigrante e la comunità di origine.

Come ancora di recente è stato sottolineato, "nel seguire le tracce dell'esodo i curatori della mostra hanno tracciato una mappa frastagliata dei flussi migratori e ne hanno proposto una lettura che ne privilegia la dimensione privata dell'esperienza migratoria. C'è l'America del 'bottegaio', quella del contadino, l'America dell'armatore, del banchiere, quella dello spazzino e dell'imprenditore. C'è l'America di chi ha fatto grandi fortune (Gianni, Perrone), di chi è partito povero e povero è tornato, dei molti che hanno vissuto l'esperienza come un'opportunità per migliorare le proprie condizioni di sussistenza".

Il "percorso indiziario" proposto nella mostra trova nei contributi raccolti nel catalogo punti di raccordo e una serie di sondaggi approfonditi su alcuni "casi di studio" di particolare interesse.

Fortemente legata al percorso visivo è invece sia il catalogo che, ovviamente, la mostra "La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra

all'estero", promossa dalla Regione Umbria e dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, aperta a Perugia nell'ottobre 1989 e destinata a prolungarsi fino al dicembre 1992.

Scrivono Luciano Tosi, curatore della mostra: "Le fotografie scelte per la mostra [...] provengono in gran parte da archivi privati - i cosiddetti 'archivi diffusi' - ed appartengono in genere ad emigranti o a loro famiglie. Presentate in ordine cronologico e tematico, esse propongono un'ipotesi interpretativa dell'emigrazione umbra e ne richiamano luoghi, riti e momenti. L'attenzione è stata posta solo a ciò che le fotografie mostrano e non agli autori delle stesse, autori che peraltro nella maggior parte dei casi non è stato possibile identificare. Si è però tenuto conto del fatto che le foto raccolte erano il mezzo con il quale uomini spesso analfabeti mandavano un messaggio a chi era lontano: comunicavano uno stato d'animo, illustravano una condizione economica o partecipavano un momento importante della propria vita privata".

E prosegue Tosi: "Oggi queste fotografie hanno perso le loro finalità originarie di mezzo di comunicazione e di sorta di surrogato per l'assenza di una persona cara e hanno acquistato significati nuovi. Per le famiglie che le conservano esse sono cari ricordi, i cui contorni, tuttavia diventano con il tempo sempre più sfumati; per i ricercatori sono oggetto di analisi scientifiche. Al visitatore della mostra e al lettore del catalogo si è cercato di suggerire questa ricchezza e complessità interpretativa, nella speranza che dalla fotografia possa trarre stimolo per conoscere meglio una pagina non secondaria della storia della gente umbra".

Questo sforzo di suggerire e suscitare, attraverso le immagini, riflessioni è divenuto anche occasione per un progetto, di grandi impegni civili, non puramente limitato allo studio delle vicende storiche del proprio territorio, a Milano e precisamente a Sesto San Giovanni, nella mostra fotografica "Tutti i sud di una metropoli", realizzata dall'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio nell'aprile-maggio 1990. "È ormai un secolo - scrive uno dei curatori della mostra, Gianfranco Petrillo - che Milano, esemplare minore delle metropoli del mondo, succhia il sangue al Sud, anzi ai Sud. Al suo Sud, dapprima: la Bassa, la Brianza, le valli lombarde; al Sud della Padana, poi, tra la prima guerra mondiale e gli anni cinquanta: il Friuli, il Veneto, il Delta; al Sud dell'Italia infine. E ora, ai Sud del mondo".

E più avanti il giornale-catalogo dichiara: "Una mostra non tratta solo dei contenuti: è anche una scelta di modi espressivi, di approcci comunicativi. 'Tutti i sud di una metropoli' si serve della documentazione visiva prodotta dal fotogiornalismo, sviluppatosi a Milano dal secondo dopoguerra in corrispondenza con l'espansione delle grandi testate popolari, attraverso l'attività di alcune agenzie fotografiche pionieristiche (Magnum, Farabola, Publi-foto), antesignane di una vastissima rete, oggi sviluppatissima e documentata in mostra".

Inevitabilmente costruita "per esempi", per sguardi elittici, con lo scopo di fornire suggestioni e interrogativi, piuttosto che informazioni enciclopediche e risposte scontate, la mostra è stata sapientemente inserita in un più ampio progetto di studio e di proposte didattiche che ha visto realizzare una giornata di studio sui fenomeni immigratori nella storia di Milano contemporanea, alcuni seminari didattici ed una rassegna cinematografica dal titolo "Immigrati a Milano immigrati in Europa", (a. m.)

IN PROVINCIA

Emigrazione a Riva Valdobbia

Dal 14 aprile al 3 maggio scorso è stata allestita a Riva Valdobbia la mostra "L'Ospizio Sottile e l'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento". L'iniziativa, che si deve alla collaborazione dei comuni di Campertogno, Mollia, Riva Valdobbia ed Alagna, è stata promossa dal Circolo culturale "Abate Carestia" e dalla Società di mutuo soccorso di Riva Valdobbia.

La mostra, allestita nel teatro della locale Società operaia, espandeva ed arricchiva la parte centrale della mostra su "L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento", realizzata nel dicembre 1989, a cura dell'Istituto e dalla Società valsesiana di cultura. L'allestimento di Riva Valdobbia, proprio riprendendo alcuni degli spunti di quel lavoro, attraverso l'esposizione di materiali originali locali ha approfondito in particolare alcuni aspetti di notevole interesse. L'Ospizio Sottile in prima istanza, la cui costruzione impegnò nella prima metà del secolo scorso le energie economiche e fisiche dei valligiani attraverso sottoscrizioni, offerte e contributi materiali. La sua funzione, oggi eminentemente turistica, era, nel progetto iniziale, quella di un ospizio per viandanti, emigranti perlopiù, che affrontavano il passaggio dalla Valsesia alla valle d'Aosta attraverso la via più rapida, anche se più impervia, dei passaggi alpini.

Un secondo aspetto segnalato e meritevole di sviluppi è il tema dell'istruzione, cui era posta, in valle, attenzione particolare, essendo l'alfabetizzazione primaria necessità e bagaglio fondamentale per la realizzazione sociale e professionale dei giovani, specie in una terra che viveva l'e-

migrazione come una triste ma connaturata consuetudine.

Un terzo tema proposto all'attenzione dalla mostra è quello della vita associativa, letta attraverso la creazione di gruppi, associazioni e società, i cui modelli, per quanto introdotti in valle da emigranti che avevano vissuto l'esperienza del mutuo soccorso all'estero, pur nel mutato clima politico, sociale e culturale, trovavano le proprie radici nella grande esperienza delle confraternite e della organizzazione societaria tradizionale, con le sue "squadre", "cantoni", strutture collettive.

La realizzazione di iniziative locali che dalla mostra iniziale, "L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento", prendessero spunto e ampliassero i temi, era già prevista dal progetto espositivo iniziale che portava infatti il sottotitolo "materiali per una ricerca". L'aspetto significativo dell'iniziativa di Riva Valdobbia in questo senso si caratterizza oltre che per l'interesse dei materiali esposti (purtroppo solo "assaggi", data la non vasta dimensione della sala in cui la mostra era allestita), proprio per la capacità di coniugare l'attenzione per il passato con le istanze ed i bisogni del presente. Così è stato per la scelta delle sedi di allestimento della mostra: il teatro della Società operaia, bisognoso di restauri e quindi da rivitalizzare, rifunzionalizzando adeguatamente. Così è stato per la scelta di alcuni dei temi: quello della organizzazione della comunità e dell'importanza dell'associazionismo come garanzia di un buon funzionamento della società, esigenza altrettanto forte nel passato come nel presente.

Un impegno per il patrimonio di esperienze e di conoscenze passate, quindi, che non si chiude nella produzione preziosa di materiale documentario ma che cerca di coniugare passato e presente e trarre da quello stimoli per ritrovare nuove ed adeguate identità. (alberto louatto)

Alagna e le sue miniere

La ricerca sulle attività minerarie ad Alagna, che ha vivacizzato con alcune iniziative l'estate alagnese, rappresenta senza dubbio un contributo importante e specialistico alla storia di questa parte della provincia di Vercelli. La presentazione pubblica dei lavori si è concretizzata in due momenti diversi fra loro per stile e modo di affrontare l'oggetto: una mostra, allestita ad Alagna nel periodo estivo, e la pubblicazione di un voluminoso contributo editoriale, presentato a Varallo in settembre. L'iniziativa nel suo complesso si deve all'Associazione turistica Pro loco Alagna, al Club alpino italiano sezione di Varallo e alla Sezione di Archivio di Stato di Varallo.

Alagna è senza dubbio fra le località più studiate della Valsesia, se non addirittura della provincia. Tuttavia il tema dello sfruttamento minerario in Valsesia è argomento quasi non considerato dalla storiografia valsesiana. Una assenza significativa se la si confronta con la lunga sto-

ria che lo sfruttamento minerario ha in Valsesia: i primi documenti sulla presenza di miniere ad Alagna risalgono infatti al 1592.

La mostra, da un punto di vista espositivo, soffriva di un eccessivo squilibrio fra un inizio particolarmente suggestivo, in cui il visitatore transitava in una bella ricostruzione di una galleria di miniera, e il seguito con una disposizione dei documenti forse un po' affrettata. Ma l'effetto suscitato era comunque notevole, sia per le potenzialità visive, estetiche oltre che documentarie, di alcuni dei materiali esposti, sia per la quantità di spunti e di problemi che l'argomento lasciava intravedere. Un tema, quello delle miniere, la cui lettura non poteva scaturire se non dall'equilibrato incontro di competenze ed interessi di storici e di geologi.

Accanto alla mostra sono state predisposte iniziative parallele tra cui alcune "gite" alle miniere, guidate dai responsabili delle ricerche ed una giornata di studio dedicata alla impostazione di un convegno sulla storia mineraria delle Alpi, rilanciando quindi l'iniziativa valsesiana in una prospettiva di più ampio respiro.

Alle domande poste dalla mostra ha ampiamente risposto la pubblicazione del volume "Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del monte Rosa", frutto di un intervento a più mani di Maria Grazia Cagna Pagnone, Riccardo Cerri, Pietro Ferraris, Elvise Fontana, Guglielmo Gazzo, Chiara Leonoris, Luigi Peco, Marco Tizzoni. Il volume, che si divide in due parti, presenta, nella prima, una serie di contributi introduttivi su "Ambiente, territorio e popolazione", di Elvise Fontana, sulla storia della Valsesia, di Maria Grazia Cagna Pagnone, sui caratteri geologico strutturali del versante meridionale del monte Rosa, di Chiara Leonoris, e un quadro giacimentologico dell'alta Valsesia e riferimenti alla toponomastica mineraria, di Riccardo Cerri e Pietro Ferraris.

La seconda parte del volume, dedicata più specificamente ai "cinque secoli di attività mineraria", di carattere più squisitamente storico, con tre contributi: l'attività delle miniere alagnesi dai primi documenti della fine del Cinquecento ai domini sabaudi, realizzato da Marco Tizzoni; un ricostruzione delle vicende del periodo sabardo, di Luigi Peco; la storia delle miniere dalla fine del Settecento fino alla "crisi attuale", di Riccardo Cerri. Collegate a quest'ultimo e copioso contributo, ed alla parte più recente delle vicende narrate, sono due brevi testimonianze orali, la cui pubblicazione è curata da Pietro Ferraris e Guglielmo Gazzo.

A colori e con gran cura, il volume pubblica molto del materiale esposto nell'allestimento alagnese; la tranquillità della consultazione domestica consente di riprendere, attraverso la più articolata esposizione dei materiali che il testo consente, il discorso iniziato con la visita della mostra, (a. l.)

A cura di Enrico Pagano

Le comunità delle Alpi occidentali

Si è tenuto ad Aosta, il 28 settembre 1990, un colloquio internazionale sul tema "Les communautés des Alpes occidentales de la 'Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine' à l'Europe des peuples", organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta d'intesa con l'Amministrazione regionale e presieduto da Guy Héraud, alla presenza di Giorgio Peyronel, Osvaldo Coisson e Gustavo Malan, che contribuirono alla stesura della Dichiarazione.

Il 19 dicembre 1943 esponenti delle valli valdesi e della Valle d'Aosta, di orientamento azionista e cattolico, definirono a Chivasso le linee di un "manifesto" noto come "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine".

Il manifesto, che si colloca in un contesto storico segnato dall'armistizio, che portava con sé, tra l'altro, l'ipotesi avanzata dal governo di Algeri di limitate rettifiche territoriali sui confini delle Alpi, e dalla nascente opposizione armata al nazifascismo, pone al centro di un'Italia, che si vorrebbe ricostruita in forma repubblicana di tipo democratico e federalistico, il principio della salvaguardia per le popolazioni alpine (ma non soltanto per queste) di fondamentali autonomie amministrative, economiche e culturali.

Tale modello di Stato delle autonomie è considerato il miglior antidoto contro ogni ritorno della dittatura, contro il nazionalismo e la migliore premessa per un'Europa libera da tentazioni nazionalistiche e da risentimenti irredentistici.

I quasi cinquant'anni trascorsi da allora e la prospettiva dell'integrazione europea, con la prossima caduta delle barriere doganali, hanno suggerito l'opportunità di misurare, con il metro delle scienze giuridiche, geografiche e linguistiche, quanto i principi enunciati nella "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine" siano stati recepiti o respinti nell'organizzazione attuale delle comunità alpine occidentali.

L'argomento è stato affrontato da studiosi provenienti dalle aree alpine franco-svizzero-italiane. Le relazioni a carattere disciplinare sono state precedute dall'intervento di taglio storico-politologico di Pierangelo Schiera, che ha sostenuto l'attualità e la grande potenzialità democratica, anche per l'Europa, dei sistemi a base comunitaria. Sistemi che, dopo la lunga fase di modernizzazione, che ha il suo corrispettivo nello Stato moderno "accentratore e livellatore", costituisce, secon-

do lo studioso, l'unica barriera possibile contro l'eccesso di queste tendenze, degenerate nel fascismo. Il principio consociativo, particolarmente vivo nelle regioni alpine, che si esplica attraverso un'articolazione di tipo federalistico, caratterizzata dall'autonomia, dalla partecipazione e dal coordinamento, e la centralità delle Alpi, intesa come "riserva naturale" di politica comunitaria, possono nell'Europa aprire una strada ad una politica nuova e vitale rispetto alle tendenze obsolete dell'accentramento.

Nel settore giuridico Giorgio Lombardi, ha insistito sulla necessità di lavorare ad una nuova definizione del concetto di eguaglianza, che comporta "la necessità di un diritto di favore per tutelare le situazioni deboli", tipiche almeno in parte delle popolazioni alpine.

Robert Louvin, analizzando alla luce della Dichiarazione di Chivasso - da lui giudicata "testo rivoluzionario" - la pratica legislativa della Regione autonoma Valle d'Aosta, ha sostenuto la necessità che le esperienze autonomistiche e le aspirazioni federaliste della Valle d'Aosta diventino motivo di riforme istituzionali, che sappiano apprezzare quello spirito comunitario e federalistico di cui le popolazioni alpine sono custodi.

Erwin Stucki nel settore geografico e Giorgio Malinverni in quello della legislazione in materia linguistica, hanno messo in luce caratteristiche e limiti della situazione delle montagne svizzere dove, ha fatto notare Stucki, indicatori demografici ed economici che indicano un andamento globalmente favorevole, nascondono in realtà la situazione di crisi irreversibile dei piccoli comuni e della media montagna. E ciò nonostante l'istituzione delle regioni di montagna e le provvidenze messe in atto dalla legislazione federale e cantonale; legislazione su cui si è intrattenuto Alberto Lepori, che ha incentrato il suo intervento sugli effetti della legge federale sull'aiuto agli investimenti delle regioni di montagna, che peraltro non è riuscita ad arrestare il forte esodo dai piccoli comuni montani e a diminuire le accentuate differenze interregionali.

Per parte sua, André Josuat, riferendosi alla montagna francese, ha esaminato i criteri di erogazione dei fondi europei di sviluppo regionale, il 15 per cento dei quali vanno a beneficio delle Alpi; la sua analisi è quindi passata alle leggi francesi relative ai parchi nazionali, leggi che si sono dimostrate vantaggiose per le popolazioni dei parchi e delle leggi e cir-

colari in materia di tutela delle lingue regionali.

Un quadro assai allarmante della situazione delle valli alpine francesi, specie nella media montagna, è stato tracciato da Bernard Janin, che pure ha sottolineato il dato tendenzialmente positivo della crescita della popolazione montana francese. Dato che, però, contrasta con una situazione economica montana caratterizzata dal declino dell'agricoltura, dal regresso delle vecchie industrie e da uno sviluppo turistico che si concentra nelle grandi stazioni specializzate per gli sports invernali.

La situazione, per certi versi troppo analoga, delle valli valdostane, trae vantaggio da uno statuto d'autonomia che la Francia non ha riconosciuto alle sue comunità alpine. Ciò porta Janin a dire che lo spirito della Dichiarazione di Chivasso è stato nel complesso conservato nell'evoluzione socio-economica della Valle d'Aosta.

Partendo da elementi di storia demografica ed occupazionale delle valli piemontesi, che abbracciano il lungo periodo che va dagli ultimi decenni del XIX secolo ad oggi e che danno la dimensione del declino inarrestabile delle popolazioni di quelle montagne, Gino Lusso ha espresso il timore che, di fatto, si stia pensando di difendere una realtà, quella delle valli alpine, quand'essa è già gravemente compromessa sia dal punto di vista culturale, sia da quello demografico; e ciò anche per le responsabilità di una classe dirigente politica ed amministrativa "distaccata dai problemi reali e prevalentemente preoccupata della sua autoriproduzione". Situazione che rende improbabile la prospettiva che le popolazioni alpine possano prendere in mano il proprio destino, il che costituirebbe forse l'unica alternativa all'inarrestabile declino delle comunità montane.

Analizzando le prospettive linguistiche aperte dalla Dichiarazione di Chivasso, Alexis Bétemps ha ricordato da un lato il ruolo essenziale che Emile Chanoux - uno dei rappresentanti delle valli alpine nella riunione del 19 dicembre 1943 - attribuì alla salvaguardia del francese in Valle d'Aosta, ed ha sottolineato, dall'altro, come lo Statuto concesso nel 1948 alla Valle, mortificando tante parti delle indicazioni della Carta di Chivasso, sia uno strumento insufficiente per dare effettiva realizzazione al progetto linguistico e culturale concepito per la Valle d'Aosta da Emile Chanoux.

Tullio Telmon ha riletto il testo della Di-

chiarazione di Chivasso in chiave linguistica, mettendo in evidenza che la preoccupazione per la salvaguardia della lingua era, dai firmatari della Carta, limitata al francese, in una situazione linguistica reale, come ha documentato attraverso un *excursus* storico-linguistico Gaston Tuailon, che vede invece le Alpi come luogo di incontro/scontro fra le lingue naturali (dialetti e *patois*) e le lingue nazionali (di origine amministrativa o culturale).

Il plurilinguismo in atto in alcune zone alpine, come la Valle d'Aosta, è indispensabile nell'Europa, è stato assunto da Charlotte Borga come modello per una educazione linguistica aperta che porti, quanto meno, ad un bilinguismo effettivo, cui ogni bambino può giungere, senza costrizioni, purché la pratica della seconda lingua inizi quando la lingua materna sia ben padroneggiata.

Paolo Sibilla infine, dopo aver sottolineato il debito che la moderna antropologia ha nei confronti dell'opera di Carlo Cattaneo, con le sue considerazioni sull'unicità e sulla importanza delle espressioni culturali delle società marginali ed alpine, ha ripercorso la moderna saggistica antropologica sulle aree alpine fino agli studi più attuali d'antropologia alpina, che affrontano il tema della cultura locale secondo tre diverse prospettive: un orientamento ecologico, un altro etno-culturale, un terzo storico-etnografico. (Paolo Momigliano)

Guerra civile, Resistenza, deportazione

Il 19 ottobre scorso si è svolta ad Alessandria la giornata di studi "8 settembre 1943 - 25 aprile 1945: guerra civile, Resistenza, deportazione", organizzata dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria e dall'Assessorato alle attività culturali di quella provincia.

L'introduzione alla giornata di studi, apertura e nel contempo collegamento fra le varie relazioni, era affidata a Giovanni De Luna, che ha parlato di "Resistenza e storiografia". De Luna ha ripercorso a grandi passi, ma attraverso preziose sintesi, gli itinerari della storiografia sul tema resistenziale dal dopoguerra ad oggi. Centro del problema, evidentemente, quel "guerra civile" posto in bella vista nel titolo della giornata. Venendo agli sviluppi della storiografia negli anni settanta, De Luna ha ricordato l'importanza e gli effetti che l'inserzione delle scienze sociali all'interno della storiografia sulla Resistenza, e non solo, ha avuto. Ingresso di nuovi soggetti che mancavano all'appello in precedenza e solo per difetto di carica autonoma di autorevolezza e non già per carenza di rilevanza. Ingresso di nuove fonti: orali in particolare ma anche fotografiche, ad esempio. La prospettiva storiografica che ne è scaturita ha visto il prevalere di un'ottica di lungo periodo, che ha segnato il ritorno di atteggiamenti ed interpretazioni, per così di-

re, continuisti in cui però, non era più la continuità dello Stato ad essere al centro dell'analisi, ma la continuità dei comportamenti dei soggetti, collettivi o individuali che fossero, nel quadro complessivo degli eventi locali e nazionali che le ricerche venivano individuando. Nuove categorie diventavano quindi pregnanti: città-campagna, centro-periferia, classe politica. La comunità, come microcosmo omogeneo diveniva pertanto osservatorio privilegiato per l'osservazione di quelle spaccature antiche e recenti, interne ed esterne che un momento così alto di tensione, in senso lato, quale fu la guerra, prima, e la Resistenza, poi, avevano provocato. È da qui, all'interno di questo quadro di analisi e di risultati di ricerca che si è fatta largo l'idea della fruttuosità, tutta metodologica, di una categoria come quella di "guerra civile" che tante polemiche ed interpretazioni ha suscitato.

Il limite, se così si può dire, di tale introduzione, è stato quello di essere formulata nel momento in cui veniva affermandosi in Italia, ad opera dei *mass-media*, una operazione, di senso opposto, definibile genericamente come revisionista e che aveva preso avvio con la famosa - ahimè vai più un articolo su un giornale o una battuta in una *dichichessia* Tv che pagine di ponderati studi - intervista di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice. Ma, ha precisato De Luna, si tratta di due questioni completamente diverse. Nella proposta defelicianiana di cancellare l'antifascismo dall'elenco dei paradigmi fondanti questa Repubblica sta un disegno politico che della storia e della sua analisi non si cura e per il quale la posta in gioco è, come è noto, non il passato ma il futuro, nel quale, identità forti, ben connotate da un punto di vista etico, come furono quelle antifasciste, non possono avere spazio, così come non possono avere spazio istanze che quei valori etici incarnano nel presente. Altra cosa è invece proporre una ulteriore apertura dell'orizzonte storiografico che consenta di cogliere quell'insieme di espressi atteggiamenti individuali e collettivi durante il periodo resistenziale che permetta di comprendere meglio anche quelle esperienze per così dire eretiche o devianti rispetto alla norma.

Un invito, sostanzialmente, quello di De Luna a non lasciarsi troppo fagocitare, in sede storiografica, dalle polemiche culturali appaltate ai *mass-media*; non perché non abbiano peso ma per ricondurle alla giusta sede ed al giusto senso, che è politico e non storiografico.

Questa la prospettiva entro cui collocare alcune delle relazioni. Luigi Cajani, con un "Saggio di una riveditura di buce alla relazione conclusiva della Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943", ha evidenziato, attraverso l'esame di alcuni documenti noti e di altri inediti, la scarsa attenzione alle fonti storiche con la quale ha lavorato la Com-

missione, almeno per quanto concerne i risultati espressi dalla relazione di maggioranza.

Federico Cereja, riprendendo alcuni spunti emersi dalle testimonianze orali degli ex deportati nei campi di sterminio raccolte in Piemonte, ha sottolineato il fatto che l'atteggiamento italiano di fronte alla deportazione, ed in generale alla politica di occupazione tedesca e fascista, non fu fatto solo di solidarietà, aspirazioni democratiche ed antifascismo ma anche di delazione e di connivenza, e che la negazione e la rimozione di quella parte della realtà della seconda guerra mondiale ha influenzato ed influenza non poco le interpretazioni storiche e gli atteggiamenti storiografici (e politici) passati.

Altrettanta coerenza con le tematiche introdotte dalla relazione di apertura si può trovare anche nella relazioni degli studiosi tedeschi presenti alla giornata di studi. Lutz Klinkhammer, dell'Università di Treviri, ha parlato di "L'occupazione tedesca 1943-45", facendo in particolare riferimento alla tipologia di fonti tedesche disponibili ed alle cautele necessarie per la loro interpretazione e lettura. Gerhard Schreiber ha fornito una serie interessante di informazioni su "Il disarmo delle truppe italiane dopo l'8 settembre e la sorte degli Imi". Falk Pingel, dell'Istituto Georg Eckert di Braunschweig, ha parlato di "I deportati nei K1 nell'ultima fase della guerra 1943-45", proponendo la lettura di alcuni dati sulla mortalità e sulla popolazione concentrazionaria, che la rapidità di una relazione non ha consentito forse di comprendere appieno.

Al di là del contenuto stesso e per quanto ormai da un po' di tempo a questa parte alcuni convegni torinesi ci abbiano abituati a questo, l'interpretazione critica da parte di studiosi tedeschi del proprio passato non può non accentuare il fatto che il "passato che non passa" in Italia sia molto più di quello che l'ufficialità - e non solo quella - ha fatto e fa apparire.

Perno della giornata, cui era dedicata una relazione degli autori ed una tavola rotonda conclusiva, la presentazione delle bozze del volume, curato da Cesare Manganello e da Brunello Mantelli, dal titolo "Antifascismo, partigiani, ebrei. La deportazione in provincia di Alessandria 1943-45", che raccoglie: alcune considerazioni sull'esperienza concentrazionaria elaborate a partire dall'analisi delle testimonianze orali di ex deportati raccolte in provincia di Alessandria; la riproduzione di alcuni documenti di parte tedesca raccolti da Mantelli in archivi in Germania; una serie di brevi schede biografiche sui deportati nati in provincia di Alessandria. Il lavoro, che si propone, per usare l'espressione degli autori, come un "tentativo di intreccio di fonti", per molti aspetti simile a quello "tentato" su questa rivista, almeno per le fonti italiane, da chi scrive, è in stampa da Franco Angeli, (a. /.)

Storia e cultura in provincia

A cura di Cristina Barberis

La Società valsesiana di cultura

La Società valsesiana di cultura ha promosso dal 1957, anno della sua fondazione, ad oggi numerosi studi sul passato della valle, tracciando un quadro significativo e continuativo della sua storia e della sua cultura, attraverso studi monografici su epoche, paesi, problemi, con il proposito di recuperare il senso storico e sociale di un territorio problematico e non del tutto omogeneo.

Così, in particolar modo dal 1960 - anno di uno storico convegno di cultura valsesiana, svoltosi a Varallo ed i cui atti furono pubblicati a cura della Società di conservazione - la Società attraversa un periodo di "splendore" dal punto di vista editoriale, acquisendo metodi di studio sempre più aggiornati.

La Società ricomincia così a dare un volto al patrimonio librario-storico valsesiano, rimasto immutato da oltre cento anni, dalla pubblicazione cioè del volume "Storia della Valsesia e dell'Alto Novarese" di Federico Tonetti (1885). Infatti, in attesa di impostare e realizzare una storia complessiva della Valsesia, necessariamente trattata da più autori, è da ritenersi fondamentale la pubblicazione, nel 1967, della "Storia della Valsesia" (dall'Unità d'Italia al 25 luglio del 1943) dell'avvocato Enzo Barbano, un'opera preziosa, ormai esaurita. Anno dopo anno la Società ha quindi prodotto numerose monografie, quaderni e volumi che hanno valorizzato e seguito, in maniera completa ed adeguata, lo spirito e gli intenti iniziali dei fondatori, approfondendo la storia generale della Valsesia.

Fra le pubblicazioni "più storiche", se così si può dire, ricordiamo quindi: "Borgosesia e la sua economia", di Alberto Gramegna (1981). In questa monografia si è voluta privilegiare Borgosesia parlando del suo aspetto primario: l'industria. Il testo fa infatti un'analisi storica che comincia con l'epoca dell'industrializzazione e si conclude nell'anno di pubblicazione.

"Borgosesia e i comuni soppressi nei documenti degli archivi comunali" (1986) è un altro testo di grande valore storico, sviluppatosi a seguito di una mostra documentaria realizzata dalla Società in occasione del trasferimento all'Archivio di Stato di Varallo di numerosi e preziosi documenti del comune borgosesiano. In questo testo, che ebbe funzione anche di catalogo, non solo sono riprodotti alcuni documenti ma sono presentati anche alcuni studi monografici di diversi autori, volti a far comprendere la consistenza politica, economica e sociale di Borgosesia nella Curia inferiore ed anche di quei comuni che, con la legge del 1928, furono soppressi. Molto spesso infatti, a seguito della dominazione napoleonica, quando la Sesia fungeva ancora da confi-

ne naturale, tanti quartieri furono costretti a conquistarsi una propria autonomia (che durò per poco), dichiarandosi comuni; si pensi che la Bassa Valsesia non era nemmeno attraversata da ponti, fatta eccezione di quello antico di Agnola, del 1786, conosciuto come "ponte napoleonico", ma che con Napoleone c'entra soltanto in quanto, sotto il suo dominio, si pretese la divisione della valle lungo il corso del fiume.

"La Grande Carta della Valle di Sesia del 1759", a cura di Luigi Peco (1988), è un importante documento storico, economico, sociale e costituisce il primo esempio di cartografia ufficiale valsesiana. Fu imposta dall'autorità sabauda, dopo il passaggio della Valsesia ai Savoia, per conoscere la consistenza patrimoniale dei boschi e delle miniere di questo territorio.

"Cenni di storia civile e religiosa borgosesiana" (1978) raccoglie il lavoro di ricerca di don Cerri, che pubblicò, negli anni trenta e quaranta, una serie di articoli su "Il Monte Rosa", e la breve storia della città, tracciata attraverso la consultazione dei documenti dell'archivio comunale, ad opera di Alfredo Pignatta, ex sindaco di Borgosesia. Anche se vistosamente incompleto questo testo è importante come primo approccio per conoscere a grandi linee la storia della città.

In collaborazione con il Comune di Civiasco, la Società ha anche realizzato la ristampa anastatica del volume "Civiasco" di Alberto Durio.

La Società ha tra i suoi progetti futuri due nuovi volumi: entro il 1990 sarà infatti pubblicato "In nome di sua maestà", storia del tribunale di Varallo dal 1823 al 1923, scritto dall'avvocato Enzo Barbano; per il 1991 è invece in programma un libro sul Settecento valsesiano, incentrato in particolare sul passaggio della Valsesia dallo Stato di Milano ai Savoia: il testo di Luigi Peco analizza la relazione e le lettere del conte Beraudo di Pralormo, primo gran pretore della valle.

Tra le iniziative più immediate non si può dimenticare la prossima uscita della rivista "De Valle Sicida", che si occuperà di argomenti locali riguardanti la storia, l'arte, l'artigianato, la società della Valsesia dalla preistoria sino al 1800.

E' da sottolineare come la Società si sia dedicata in questi ultimi dieci anni, in particolare dalla pubblicazione nel 1983 dell'opera di Gaetano Perusini e Gian Paolo Gri "Costumi tradizionali e popolari in Valsesia", ad approfondire lo studio della valle anche sotto l'aspetto antropologico e sociologico. In particolare il testo citato analizza il folklore locale attraverso un attento studio degli abiti, soprattutto femminili (quelli maschili si sono persi in anni di emigrazione) appartenuti a quella donna organizzatrice che ha creato la società valsesiana, sobbarcandosi il pe-

so della quotidianità in attesa che gli uomini tornassero dall'estero.

Tra le iniziative di maggior successo è poi inevitabile citare il congresso "La strega, il teologo, lo scienziato", da cui è risultata "vincente" la strega: personaggio inquietante, misterioso e nello stesso tempo familiare, specialmente nelle zone alpine, dove ha sempre avuto un suo ruolo particolare, non solo fantastico ma anche sociale. Lo conferma il sottotitolo del convegno "Magia, stregoneria, superstizione in Europa e nelle zone alpine alle origini dell'età moderna". Il pubblico ha risposto con entusiasmo all'iniziativa, non solo per moda ma anche per un bisogno di comprendere l'occulto, anche se la Valsesia non può certo essere definita, come altre, una valle di streghe. La cultura "stregonica" è stata comunque molto presente in valle, lo confermano testi scritti, anche a posteriori, da personaggi molto singolari come il canonico Sottile, il medico Antonini, il Lana, che lasciano intravedere, prendendo un po' le distanze, come fosse solido il terreno della superstizione.

Di notevole interesse anche i più recenti studi sull'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento, compiuti in collaborazione con l'Istituto, e che hanno portato alla realizzazione di un convegno, di una mostra documentaria e di pubblicazioni.

Ma la Società non è solo un valido contributo alla storia del passato valdighiano: la sua attiva presenza sul territorio la rende punto di riferimento per altri enti ed associazioni. Siamo spesso interpellati - spiega la professoressa Franca Tonella Regis, attuale presidentessa - dai comuni o da gruppi di studio per consulenze. Abbiamo inoltre spesso dato un notevole contributo anche per quel che riguarda interventi di restauro, fungendo sia da tramite con la Sovrintendenza, sia contribuendo alla conoscenza del patrimonio artistico locale.

Importante anche l'impegno didattico del sodalizio che, negli ultimi anni, ha portato avanti iniziative pubbliche rivolte ad insegnanti e studenti, ma non solo: nel 1988-89 ha istituito un corso di aggiornamento dal titolo "Lingua e linguaggio" e nell'anno scolastico 1989-90 ha dedicato la propria attenzione a "La poesia del '900" ed alla Rivoluzione francese, in occasione del bicentenario. Nei prossimi mesi un altro interessante ciclo di conferenze ed incontri, dedicati a "Aspetti del Romanticismo europeo", per docenti e studenti delle scuole superiori.

La Società ha inoltre dimostrato il proprio impegno nel campo degli aspetti religiosi, artistici, archeologici, letterari della valle, pubblicando vari volumi anche su questi argomenti.

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1991 e piano di lavoro per il 1991*

Premessa

Come previsto le riduzioni di personale verificatesi alla fine del 1989 e all'inizio del 1990, unitamente alle difficoltà finanziarie hanno purtroppo influito negativamente sulla realizzazione del piano di attività. Altro elemento che ha contribuito a ritardare la realizzazione di alcune iniziative è stato il rinnovo delle amministrazioni della Regione e degli enti locali e la conseguente mancanza, per un periodo non breve, all'interno di queste, di punti di riferimento indispensabili per l'organizzazione di varie iniziative.

Per quanto concerne gli aspetti economici, non si può non richiamare l'attenzione sui ritardi nell'erogazione dei contributi regionali e nei versamenti delle quote associative degli enti locali aderenti, che hanno raggiunto livelli tali da ritardare o bloccare la realizzazione di parte dell'attività, e sulla mancata erogazione, nel corso dell'anno, di finanziamenti, necessari per alcune iniziative, da parte del Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza.

Per quanto riguarda il personale (che, a parte i collaboratori esterni per le ricerche, è ridotto ad un insegnante comandato, una dipendente con mansioni di segreteria e due collaboratori a tempo parziale) occorre inoltre richiamare l'attenzione sul grave problema, più volte segnalato, della mancanza di collaborazioni fisse per i settori archivio e biblioteca. Ipotesi formulate dall'Assessorato regionale alla Cultura sono finora restate senza seguito, rendendo sempre più grave, con il passar degli anni, la situazione in questo campo.

Per tutte queste ragioni, nel 1990 l'attività dell'Istituto è proceduta a rilento in tutti i settori, compreso quello editoriale, per il quale era stata ipotizzata una possibile eccezione.

Ricerche

Nel 1990 sono proseguite le ricerche pluriennali avviate negli scorsi anni, già segnalate nei precedenti piani. Si ricordano, tra le altre, per la loro importanza, quelle sull'emigrazione, sull'antifascismo, sulla deportazione e l'internamento e sulla storia del movimento operaio e sindacale in Valseseria (di quest'ultima, curata da Claudio Delavalle e condotta in collaborazione con la Cgil, è prevista la conclusione entro il 1991).

Si è conclusa la ricerca sulla casa del popolo di Crocemosso, condotta da Luigi Moranino con la consulenza di Franco Randella, su incarico del Comune di Valle Mosso.

E' stata avviata la ricerca sulla "memoria

* La relazione è aggiornata al 30 novembre. Il piano di lavoro per il 1991 è suscettibile di integrazioni.

della 2ª guerra mondiale in provincia di Vercelli", divisa in due fasi: la prima dal 1940 al 1943, da ultimare per il 1993, e la seconda, da ultimare per il 1995, sul periodo 1943-45. La ricerca, che si dimensiona nell'ambito provinciale e che dovrà essere il prodotto della collaborazione di un nutrito gruppo di collaboratori, è realizzata in stretto collegamento con l'Amministrazione provinciale e con le associazioni combattentistiche e di reduci. L'obiettivo è quello di raccogliere e studiare la documentazione e la memoria disponibile sul territorio relativamente all'impatto che l'evento bellico ebbe su militari e civili. Pur non essendo possibile indicare un piano editoriale specifico, la pubblicizzazione dei risultati del lavoro prevede momenti di divulgazione che, entrando in diretto contatto con le realtà sociali e culturali prese in esame, possano funzionare da stimolo per lo sviluppo della ricerca stessa. Sono inoltre previste la realizzazione di una mostra itinerante e, a conclusione del lavoro, di una pubblicazione che faccia sintesi dei risultati complessivi del lavoro.

Per quanto riguarda la Resistenza, mentre proseguirà la ricerca sull'emittente partigiana "Radio libertà" e sarà avviata quella sull'emittente fascista "Radio baita", anche in vista del convegno sui sistemi di comunicazione e forme della propaganda nel periodo resistenziale (vedi), verrà sviluppata la ricerca sulla repressione messa in atto dai nazifascisti nel dicembre 1943 in varie località del Biellese e della Valsesia.

E' infine in fase di progettazione un'enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza in provincia di Vercelli.

Mostre

La mostra "Sui muri del Biellese. Settembre 1943 - aprile 1945" è stata esposta a Pray dal 1 all'8 aprile ed è prevista a Cosato (aprile 1991) e, ancora (in forma ridotta), a Biella (ottobre), nell'ambito del citato convegno sulle forme di propaganda.

L'analoga mostra "Sui muri del Vercellese", dopo essere stata esposta a Santhià (24 aprile-1 maggio) e a Trino (6-14 ottobre) ha concluso il suo ciclo espositivo.

La mostra "L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca", organizzata dall'Istituto in collaborazione con la Società valsesiana di cultura è stata esposta a Riva Valdobbia (14 aprile-1 maggio) e lo sarà a Borgosesia nella primavera del prossimo anno.

La nuova mostra "... da perquisire e vigilare. I sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)" sarà allestita a Borgosesia in primavera e successivamente a Biella e a Vercelli.

Conferenze, seminari, convegni

Nel 1990 si sono tenute, come di consueto, alcune conferenze su vari temi, rivolte in particolar modo agli studenti delle scuole medie superiori.

Il 17 novembre è stata organizzata, in accordo con l'Amministrazione provinciale, un'iniziativa sulle funzioni e prospettive dell'Istituto nel sistema culturale della provincia di Vercelli, a cui hanno partecipato studiosi, insegnanti e amministratori comunali e provinciali.

Nell'occasione sono stati esposti alcuni pannelli per illustrare le attività dell'Istituto ed è stato stampato un opuscolo che ne contiene una breve storia, la descrizione dei settori di attività e delle principali iniziative, lo statuto, l'elenco degli organismi dirigenti e quello delle pubblicazioni.

La giornata su "Fare cultura in provincia: la storia contemporanea", sarà organizzata in primavera, in accordo con l'Amministrazione provinciale: ad essa saranno invitati tutti gli enti e le associazioni interessati al tema esistenti nella nostra provincia, con lo scopo di prendere in esame lo stato delle strutture e delle fonti per la ricerca storica e illustrare attività di ricerca e di divulgazione in corso o in programma.

Nel mese di ottobre del 1991 si terrà a Biella, in accordo con l'Amministrazione comunale e il Consorzio dei comuni biellesi, un convegno su "Rappresentazione e autorappresentazione. Propaganda partigiana e propaganda fascista e nazista" (titolo provvisorio), che si collegherà quindi alle iniziative già realizzate sulla propaganda tedesca e della Rsi con l'esposizione delle tre mostre "Sui muri ... Settembre 1943 - aprile 1945" e alle ricerche sulle emittenti "Radio libertà" e "Radio baita" (vedi).

Archivio cartaceo

Anche nel 1990 sono stati visitati alcuni archivi comunali per l'acquisizione, in fotocopia, di documentazione sulla Resistenza e sulla seconda guerra mondiale. È seguita inoltre l'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione conservata nell'Acs, nell'ambito della ricerca sull'antifascismo in provincia.

E' infine stata acquisita copia di documentazione conservata nel Bundesarchiv di Coblenza e nel Militararchiv di Friburgo.

Per il 1991 è previsto il lavoro di ordinamento e di schedatura sommaria dei fondi acquisiti nel corso degli ultimi anni.

Archivio sonoro

Anche nel 1990 si è avuto un ulteriore incremento del numero di testimonianze e documenti sonori acquisiti relativamente a:

fascismo, antifascismo, Resistenza, deportazione ed internamento, ebrei in provincia di Vercelli durante il fascismo, Radio libertà, aspetti sociali e culturali. In riferimento ad alcune delle ricerche sopra indicate il lavoro di raccolta di fonti orali e documenti sonori proseguirà anche nel prossimo anno prevedendo, come di consueto, la schedatura e la trascrizione dei materiali in relazione alle esigenze di consultazione ed utilizzo.

Audiofotocineteca

Nel 1990 la Commissione audiovisiva ha avviato i propri lavori affrontando alcuni temi relativi all'utilizzo delle fonti audiovisive, intese nella loro globalità, all'interno dei programmi dell'Istituto. Sono state prese in esame alcune questioni fondamentali quali la realizzazione di mostre distribuite sul territorio relative al periodo resistenziale; la progettazione e realizzazione, condotta in collaborazione con la commissione didattica, di materiali documentari per le scuole (alunni ed insegnanti) sia fotografici che in videotape; gli sviluppi del lavoro sull'archivio fotografico dell'Istituto sia relativamente a possibili ulteriori acquisizioni che a possibili percorsi di ricerca da condurre a partire da blocchi documentari specifici; l'avvio di un censimento dei fondi fotografici e sui fotografi della provincia.

Per quanto concerne le attività svolte è proseguita la schedatura dei materiali fotografici di recente acquisizione relativamente ad alcune ricerche in corso: Radio libertà, deportazione ed internamento, memoria della seconda guerra mondiale, guerre fasciste.

Anche l'archivio video ha subito un ulteriore incremento attraverso la raccolta dei materiali per la realizzazione del video-tape "Radio libertà: alcune testimonianze".

Biblioteca-emeroteca

E' proseguito il lavoro di schedatura computerizzata, per argomenti, delle riviste di storia conservate nell'emeroteca. È proseguito anche, ma non si è ancora concluso, per carenza di personale, il lavoro di revisione della schedatura per argomenti.

Si auspica di poter avviare nel 1991 l'informaticizzazione del catalogo della biblioteca: a questo proposito vi è da segnalare la recente acquisizione del programma "Erasmus", messi a disposizione dalla Regione; rimane tuttavia da risolvere il problema del personale necessario per il lavoro di schedatura.

Pubblicazioni

Sono usciti: Franca Galifante, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*; Alessandro Orsi, *Il nostro Sessantotto. 1968-73 I movimenti giovanili studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*; Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*; Tersio Gamaccio, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*. Sono in corso di stampa: *Aspetti della*

storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali (atti delle tre giornate di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", a cura di Patrizia Dongilli); *Dalle leggi "razziali" alla deportazione. Fra antisemitismo e solidarietà*, atti del convegno di Torrazzo, a cura di Alberto Lovatto. Sono stati rinviati al 1991: Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*; Piero Ambrosio - Alberto Lovatto, *Un'emittente partigiana: Radio libertà*; gli atti del convegno di Biella *In Spagna per la libertà*, a cura di Piero Ambrosio; il catalogo della mostra sui "sovversivi" e gli antifascisti.

Per il 1991 sono inoltre previsti: *La casa del popolo di Crocemosso*, di Luigi Morani (in collaborazione con il Comune di Valle Mosso) e *Pagine di guerriglia* (II voi.), di Cesare Bermani.

Per quanto riguarda la ricerca sull'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento, sono in programma, in collaborazione con la Società valesiana di cultura: *Movimento cattolico ed emigrazione in Valsesia tra XIX e XX secolo*, di Pier Giorgio Longo, e *Lo scultore Francesco Grandis (1826-1896): un emigrante testimone della Storia*, di Franca Tonella Regis.

Proseguirà infine il lavoro preliminare per la realizzazione delle antologie dei giornali partigiani "Baita" (annate 1944-46) e "La Stella Alpina".

Proseguirà anche la pubblicazione della rivista quadrimestrale "L'impegno".

Video-tapes

Nel 1990 sono stati realizzati: *Radio libertà: alcune testimonianze* e le schede video per uso didattico: *La seconda guerra mondiale e la Resistenza* e *Prigionieri ed internati militari durante la 2ª guerra mondiale*.

All'interno di un progetto articolato di produzione di materiali didattici per la scuola sui temi della Resistenza, della guerra, del fascismo e sulle tematiche educative connesse, predisposto dalle commissioni didattica ed audiovisiva, è prevista, proseguendo le significative esperienze realizzate negli ultimi anni, la realizzazione di materiali video.

È inoltre previsto un video basato sulla ricerca sul movimento sindacale in Valsesera (vedi).

Didattica

L'attività in questo settore si sviluppa sia in direzione degli insegnanti che degli studenti.

Nel primo ambito sono proseguite, in collaborazione con il Distretto scolastico di Borgosesia, le sedute del "laboratorio per la didattica della storia". Questa iniziativa, che coinvolge insegnanti di ogni ordine e grado della provincia, ha lo scopo di ricercare e sperimentare le modalità per un insegnamento della storia più adeguato alle richieste dei nuovi programmi scolastici e all'attuale ricerca psico-pedagogica e storica.

Dell'iniziativa, che verte sull'identificazione di un "curricolo verticale della storia", dalla scuola materna alla secondaria superiore, sono già state attuate, con la consulenza di

Maurizio Gusso, del Laboratorio nazionale di didattica della storia, due fasi. La prima aveva come obiettivo la messa a fuoco della problematica riguardante l'insegnamento della storia; la seconda, svolta nell'anno scolastico 1989-90, consisteva nella definizione degli obiettivi educativo-didattici, dei contenuti, delle unità didattiche per ogni singolo ordine di scuola. Nel corso dei prossimi mesi, ogni insegnante partecipante all'iniziativa svolgerà nella propria classe l'insegnamento di parti del programma di storia secondo quanto preparato e concordato nel laboratorio di storia, con periodici incontri di verifica e confronto.

Per quanto riguarda gli studenti vengono invece riproposti, all'inizio di ogni anno scolastico, cicli di lezioni imperniati sull'impostazione e la realizzazione di ricerche di storia contemporanea. Le lezioni sono utili sia per gli studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori partecipanti ai concorsi banditi annualmente dalla Regione (a cui l'Istituto collabora mettendo a disposizione esperti ed i propri servizi archivistici e bibliotecari), sia per quanti intendono realizzare "tesine" per l'esame di maturità o affrontare studi storici all'Università.

Attività istituzionale

Sabato 10 febbraio si è svolta l'assemblea annuale dei soci e dei rappresentanti degli enti locali aderenti all'Istituto, che ha provveduto al rinnovo degli organismi dirigenti: nel Consiglio direttivo sono stati nominati Piero Ambrosio, Luciano Castaldi, Antonino Filiberti, Alberto Lovatto, Luigino Malinverni, Marco Neiretti, Alessandro Orsi, Marzia Saini, Irmo Sassone, Sonia Selletti, Elvo Tempia Valenta; l'incarico di revisori dei conti è stato affidato a Teresio Pareglio, Michele Piemontese e Leandro Rosso.

Il nuovo Consiglio direttivo, riunito al termine dell'assemblea, ha proceduto alla nomina del presidente (Elvo Tempia Valenta, riconfermato) e dei due vice presidenti (Antonino Filiberti, riconfermato, e Luciano Castaldi, in sostituzione di Pietro Giulio Axerio).

In una successiva riunione il Consiglio ha riconfermato Piero Ambrosio nell'incarico di direttore e, mentre ha rinviato la nomina del nuovo Comitato scientifico, ha deciso di costituire un comitato di consulenti composto da esperti di varie discipline che da tempo collaborano con l'Istituto: Cesare Bermani, Gustavo Buratti, Maurizio Cas-setti, Claudio Dellavalle, Giovanni De Luna, Maurizio Gusso, Peppino Ortoleva, Franco Ramella.

Il Consiglio ha inoltre nominato i componenti delle commissioni e gruppi di lavoro. Commissione didattica: Laura Caccia, Luciano Castaldi (confermato alla presidenza), Marisa Gardoni, Giovanna Cova, Marina Sandretti, Giovanni Turcott, Marcello Vaudano. Commissione audiovisiva: Tiziano Bozio Madè, Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto (presidente), Giorgio Orsolano, Ada Sola, Domenico Vetro. Gruppo di lavoro per la biblioteca: Paolo Ceola (coordinatore), Brigida Lomartire, Antonino Pirruccio, Angelo Togna.

Ricordi e riflessioni

Egregio direttore,

ho letto, con vivo interesse, l'articolo di Bermani "Perché fu fucilato Mario Fornara", sull'ultimo numero della rivista. Prendo atto delle conclusioni a cui Bermani arriva in base a dati che in parte, e solo dopo la pubblicazione dell'articolo, mi sono stati in qualche modo confermati. Se da una parte il quadro, su cui io avevo basato certe considerazioni, viene modificato, emergono da altra parte inquietanti interrogativi sulle "connivenze" di cui il Fornara, e con lui i molti doppiogiochisti, hanno goduto, e le conseguenze che ne sono derivate.

Credo comunque opportuno fare una precisazione.

Ho scritto i miei ricordi partigiani, una rielaborazione di appunti presi a suo tempo, non per fare un'opera storica, compito che spetta agli storici, ma per fare rivivere in qualche modo un "piccolo mondo" partigiano con i suoi pregi, i suoi difetti, i pettegolezzi, i malintesi; ricordare uomini, cose, luoghi, avvenimenti che nessuna storia ricorda.

Vorrei essere in grado di fare altrettanto per il "dopo 25 aprile", con le delusioni, gli scoraggiamenti, le angherie subite. Quando si diceva: "Era un bravo ragazzo, poi è andato a fare il partigiano"; quando al Politecnico di Torino le firme di Ciri e di Cino non erano valide a giustificare "l'assenza ingiustificata dalle lezioni nel periodo 43-45"; quando i nostri ragazzi, colpevoli di lievi reati, venivano fatti passare nei paesi ammantati su autocarri scoperti; quando ci dicevano di non dare come referenza l'essere stato partigiano sulle domande di impiego per evitare che le cestinassero; quando ci dicevano che l'aria di montagna ci aveva fatto arrugginire il cervello; quando ci mettevano alla porta senza tanti complimenti perché "non ci si può fidare di un ex partigiano".

E ricordare tante altre angherie che abbiamo dovuto subire. Angherie su cui, specie in questo momento in cui qualcuno si diverte a riaprire armadi già da lunghissimo tempo aperti, per condannare una lotta di classe cui una grande maggioranza di partigiani, di quelli veri, aveva fermamente creduto pagando di persona, sarebbe opportuno riflettere.

Cordialmente

Carlo Riboldazzi

Scoop, libertà d'informazione e... altro

Sull'onda delle discussioni innescate dalle dichiarazioni dell'ex capo partigiano Otello Montanari sui crimini avvenuti nel cosiddetto "triangolo della morte" negli anni dell'immediato dopoguerra, "Notizia Oggi" del 10 settembre ha ripreso l'argomento a livello locale, intervistando fra gli altri un rappresentante dei familiari dei caduti della Rsi, Giovanni Delmastro Delle Vedove. Qualcuno ha visto in ciò la ricerca d'un facile scoop; da

parte di altri sono giunte critiche: c'è chi ha sottolineato che, in base al dettato costituzionale, sull'argomento gli ex fascisti non dovrebbero più avere diritto di parola, e chi ha fatto invece rilevare che gran parte della stampa nazionale non ha dato spazio alla destra revanscista.

Come sempre accade, è impossibile stabilire una netta demarcazione che indichi da che parte stiano i torti o le ragioni, ammesso che ve ne siano. Tuttavia si può discutere sulla base di alcuni dati di fatto.

Il primo è che far parlare un ex fascista non è uno scoop: ci sono molti personaggi disposti a rilasciare dichiarazioni anche roboanti su quei fatti; "Notizia Oggi", inoltre, ha ospitato un'intervista ad Anello Poma, presidente dell'Anpi provinciale biellese, accanto a quella di Delmastro Delle Vedove: e non va dimenticato che una delle prime regole del cronista, regola di imparzialità e di obiettività, è quella di interpellare sempre le due parti in causa.

Quanto al diritto di parola degli ex fascisti sugli eventi di quegli anni, anche la loro storia rappresenta una testimonianza da raccogliere e discutere: vissero quei periodi da adulti, maturarono delle convinzioni, ebbero dei familiari, degli amici, dei conoscenti uccisi; hanno perciò un'opinione sui partigiani e sulla guerra che fu combattuta. Uno storico non potrebbe prescindere dai documenti di parte fascista nella ricostruzione degli eventi compresi fra il 1943 ed il 1945; dire perciò che in una cronaca giornalistica sulla Resistenza un ex fascista non ha diritto di parola, sarebbe come voler trattare della segregazione razziale in Sudafrica evitando d'indagare le motivazioni dei bianchi.

Passando alla stampa nazionale, e allo spazio negato alla destra, possono valere diverse considerazioni: la principale è che l'atteggiamento può discendere da una concezione ideologica che, nel corso degli anni, ha finito per configurarsi come una specie di tabù: si ritiene cioè che la Resistenza sia stata a priori la strada migliore, e l'unica possibile, per passare dall'Italia fascista a quella repubblicana, e questo preconcetto si ripropone senza venir messo in discussione; ma anche volendo sostenere che storicamente la Resistenza fu una via obbligata, la cosa non può essere descritta a chi non ha mai vissuto quei valori, neanche a livello di successivo coinvolgimento ideale, facendo parlare solo gli ex partigiani.

E converrà pure insistere sul significato di quell'ex, perché i fatti di cui ha riferito "Notizia Oggi" sono episodi di guerra: la Resistenza come tale è conclusa in se stessa, quindi è la storia di ex fascisti ed ex-partigiani, e torna a farsi cronaca solo in una prospettiva di ricerca delle cause, di discussione e di dibattito.

Eugenio Scalfari nel "Venerdì di Repubblica" del 21 settembre ha scritto che sulla questione tutti potevano intervenire "salvo coloro che rappresentano e stanno tuttora

dalla parte dei massacratori neo-nazisti".

Eppure è proprio Scalfari che, in qualità di direttore di "Repubblica", ha più volte dato la parola a quei brigatisti, dissociati ma non pentiti, che massacrarono Aldo Moro e la sua scorta e perpetrarono la lunga serie di omicidi politici degli anni di piombo: si può forse sostenere che quell'ideologia fosse migliore? Ed è sempre Scalfari che, in relazione alla vicenda Mondadori, ha steso articoli di fuoco in difesa della libertà di stampa: ma questa libertà, fondamentale in una società democratica, presuppone il diritto di parola e non il suo contrario, ovvero quello del giornalista che decide a chi darla e a chi vietarla: e questo assunto non può confondersi con l'altro diritto, che è quello di giudicare la parola, e che costituisce il passaggio successivo.

Alla vicenda di "Notizia Oggi", comunque, si lega un'ultima considerazione, che fa capo alla necessità di dare precise informazioni al lettore, senza condizionamenti o calcoli di sorta: sulla base dei fatti ognuno può formare il proprio punto di vista, modificarlo oppure abbandonarlo; e più voci in un dibattito sono sempre garanzia di pluralismo e possibilità di arricchimento.

Stefano Di Battista

Il direttore di questa rivista ha già espresso il suo pensiero riguardo alle recenti polemiche contro la Resistenza, alla strumentalizzazione della storia e alla pratica del ricorso a "scoop", veri o presunti che siano, oltre che nell'editoriale di questo stesso numero, tra l'altro, proprio su "Notizia Oggi", nonché, in polemiche, su altri periodici locali e non ritiene di doversi ripetere.

Che la ricostruzione della storia degli avvenimenti del 1943-45 non debba prescindere dalla documentazione di parte fascista è, a nostro parere, scontato, ed è un criterio da noi ampiamente praticato da anni. Un altro conto è che si conceda ai fascisti il diritto di intervenire, salendo sul banco degli accusatori, in un ennesimo processo intentato contro la Resistenza: perché questi erano i connotati del "dibattito" di quelle settimane, di questo, in linea generale, si trattava, non di semplici "cronache giornalistiche sulla Resistenza" (anche se, ne diamo atto, "Notizia Oggi" ha saputo differenziarsi, collocandosi non tanto sul primo piano quanto sul secondo). Da parte nostra continuiamo a ritenere che Scalfari abbia espresso molto bene un orientamento diffuso: che "in quelle polemiche e in quella richiesta di verità [...] i fascisti debbano soltanto tacere", avendo "perso per sempre" il diritto di parola su quegli argomenti.

In merito alle altre affermazioni e considerazioni del redattore di "Notizia Oggi" molto ci sarebbe da dire e lo spazio di una breve replica, sicuramente insufficiente, non è la sede più consona. Crediamo anzi sia opportuno aprire, su questi temi (compreso quello relativo alle funzioni della stampa: solo informazione o anche formazione?), un dibattito che coinvolga anche i nostri lettori.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola e Antonino Pirruccio

La retorica guerriera del fascismo

Pasquale Iaccio - Pietro Cavallo - Raffaele Messina - Paquito Del Bosco

La guerra immaginata

Napoli, Liguori, 1989, pp. 254, L. 24.000.

Non di solo guerra si tratta. Dalle pagine di questo libro rimbalzano canzoni, immagini, testi teatrali, scenari di riviste e di avanspettacolo; è un libro che si avvale quindi di un *corpus* documentario vastissimo ed eterogeneo, con una dilatazione molto efficace del concetto tradizionale di cosa può essere "fonte" per uno storico. È una scelta metodologica che consente di cogliere squarci conoscitivi di grande suggestione. Tra i più significativi, e tra quelli legati al ventennio fascista, ci sono i risvolti in un "nodo" storiografico che ci riporta a una delle grandi *querelle* degli anni sessanta: è esistita una cultura fascista e, se sì, quali furono i suoi caratteri specifici.

Senza rincorrere il filo delle varie posizioni che su questo tema si sono aggrovigliate negli ultimi trent'anni, si può dire che è comunque certamente esistito un progetto culturale del fascismo, legato alla propria autorappresentazione di movimento "rivoluzionario", segnato dal dinamismo, dalla sfida al futuro e incarnato nell'"uomo di Mussolini", un uomo nuovo dai tratti audaci e guerrieri, in grado di spezzare e infrangere i vecchi stereotipi dell'italiano mandolinista e mammone.

Ebbene questo libro documenta esattamente il fallimento di quel progetto. E lo documenta nel momento topico, nel momento in cui quell'autorappresentazione avrebbe dovuto diventare realtà, quando dalla retorica dell'eroismo si doveva passare alla pratica dell'eroismo, dalla retorica guerriera si sarebbe dovuto passare alla pratica guerriera. Nelle canzoni, nei testi teatrali, nelle immagini della propaganda studiate dagli autori si affollano mamme dolenti, figlie in cerca di marito, padri ligi e ossequiosi ai "valori" di un mondo piccolo borghese, tutti smarriti e affogati in un mare dolciastro di perbenismi formali: sono figure riferite a un contesto completamente destoricizzato, collocabili nel ventennio fascista come nell'Italia democristiana degli anni cinquanta. E' come se il progetto fascista si fosse arenato alle soglie di tradizioni culturali e sedimentazioni di costume troppo radicate per essere turbate dalle velleità mussoliniane.

Fu la mancanza di un'autentica tensione rivoluzionaria la causa di questo fallimento; fu una concezione della politica angusta, meschina, sprofondata nella *routine* burocratica, nel tran tran di una tranquilla ge-

stione del potere a svuotare dall'interno il modello di "uomo nuovo" idealizzato dal fascismo. Le anticamere dei ministeri e i salotti romani (i "luoghi" deputati della politica del ventennio) potevano selezionare accorti e furbi funzionari "in carriera" non certo i "guerrieri" che Mussolini voleva lanciare nella grande mischia mondiale.

Un'ultima considerazione sull'ambito cronologico privilegiato dal libro, quel "triennio" 1940-1943 in cui si consumò la guerra fascista. In questo senso l'opera si inserisce in una corrente storiografica che ha recentemente spezzato il richiamo esclusivo finora esercitato dagli avvenimenti successivi all'8 settembre 1943, ricollocando anche i venti mesi del "ferro e del fuoco" all'interno dell'intera vicenda bellica italiana; una vicenda che incise nel profondo dell'esistenza collettiva degli italiani senza, tuttavia, riuscire a modificare i suoi caratteri originari, passati intatti nel lungo dopoguerra e destinati a essere ridisegnati solo dalla "grande trasformazione" degli anni cinquanta e sessanta.

Giovanni De Luna

Storia di un internato militare

Christoph Schminck-Gustavus

L'attesa

Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 203, L. 26.000.

Colpisce in questo libro anzitutto il meccanismo narrativo. Si tratta essenzialmente della testimonianza di un prigioniero italiano in Germania, Attilio Buldini, che si dipana in un fitto intreccio tra ricordi e documenti d'archivio, verificata da Schminck-Gustavus con grande scrupolo filologico senza però espropriarla della dimensione del racconto. Non è un caso che un lavoro di questo genere richiami subito sostanziali analogie con quelli di Nuto Revelli. Anche qui c'è una profonda empatia tra lo storico e il suo testimone, una relazione "forte" tra il soggetto e la sua fonte, quella che Topolski giudica la condizione necessaria e sufficiente perché ci sia vera conoscenza storica.

Ed è significativo che l'autore, proprio partendo da questo nucleo forte di soggettività, riesca a consolidare il suo filo interpretativo anche con acquisizioni solide dal punto di vista storiografico. Ne elenchiamo alcune. Anzitutto quella, segnalata da Giuntella nell'Introduzione, relativa al cambiamento di *status* degli internati militari italiani e il loro passaggio - sollecitato dalle autorità germaniche con mirabolanti promesse di paghe e salari - nella categoria dei "lavoratori civili". C'è da restare sgomenti nel ripensare alla delusione, allo scoramento

che allora invasero migliaia e migliaia di uomini che pensavano di poter star meglio e che invece si trovarono a recitare il ruolo orrendo di una vera e propria manodopera schiavile, in un'organizzazione del lavoro che era quella tipica, appunto, dell'economia schiavistica. E, per giunta, privati di quello straccio di "copertura" che la Convenzione di Ginevra garantiva all'anomala figura degli "internati militari". Di rilievo anche la spiegazione della cifra - spaventosamente alta - degli italiani deportati dopo l'8 settembre: seicentomila. Un esodo di massa che i tedeschi affrontarono con immense difficoltà logistiche solo per la grande fame di braccia indotta dalle esigenze della produzione bellica. Gli ordini per Sauckel erano di procurare quattro milioni di lavoratori stranieri per il 1944. Un milione e mezzo erano gli operai italiani previsti per rispettare i piani. In realtà ne arrivarono solo venticinquemila. Un indicatore quantitativo preziosissimo per leggere il peso della Resistenza italiana: le autorità tedesche di occupazione si opposero all'"operazione Sauckel", consapevoli dell'impossibilità di gestirla sotto il profilo dell'ordine pubblico in una situazione segnata da un grande protagonismo collettivo degli operai italiani. Da segnalare, in questa stessa direzione, anche un'altra cifra: furono solo dodicimila, il 2 per cento, i soldati italiani internati che accettarono di arruolarsi nelle file della Rsi. In compenso, ne morirono sessantamila, il 10 per cento.

Ma il grande fascino del libro è legato al viaggio nel presente, intrapreso dallo storico e dal suo testimone, Attilio Buldini, alla ricerca dei segni del passato, segni cancellati più che dal tempo, dalla volontà degli uomini. Le tappe del viaggio sono quelle percorse dal protagonista più di quarant'anni fa: Brema, Bremenworde, Sandbostel: l'orrore dell'universo concentrazionario ha ora lasciato il posto a botteghe di artigiani, maneggi per cavalli, allevamenti di polli; poi, di colpo, una traccia sprofondata tra ortiche e pidocchi, una baracca, vestigia del tempo della crudeltà e dell'incubo, in grado di risvegliare in Buldini terrori mai sopiti. Il quadro idilliaco dell'oggi si spezza di fronte al riemergere della tragedia di ieri. Poi il viaggio prosegue, prima a Sebaldsbruck (dove al posto del lager sorge un supermercato), poi a Blumenthal, dove la prigione - un castello - è ora adibita a piccolo museo.

E' il racconto di una lotta contro la rimozione che per anni ha sepolto nel silenzio il destino degli internati militari. Le iniziali reticenze di Attilio a parlare e a testimoniare, le sue stesse perplessità sull'opportunità di intraprendere il viaggio, di rivedere

quei luoghi, sono tra le eredità più vistose del tempo del mutismo. Solo negli anni ottanta i prigionieri, i deportati, gli internati sono diventati dei "soggetti" storiografici, sono usciti dal cono d'ombra in cui li aveva sprofondati la loro natura di vinti e di "senzaparole".

Il libro di Gustavus fa di più che restituire la favella ai protagonisti; ci consente di rintracciare il filo che collega la Germania di ieri a quella di oggi, alle paure di un passato che non vuol passare, a una partita che si gioca sul filo del tempo e della memoria. Il liceo classico di Bremenworde ha negato la sua aula magna per ospitare un dibattito sulla vicenda di Attilio Buldini; il cartello che a Brema era stato posto per ricordare l'ubicazione del lager è stato rimosso dopo appena cinque giorni. Tutto questo all'immediata vigilia di una riunificazione tedesca che sembra cancellare anche l'ultima traccia di un orrore che cinquant'anni fa la Germania e il nazismo tenacemente vollero e perseguirono.

Giovanni De Luna

Legislazione antiebraica

La legislazione antiebraica in Italia e in Europa

Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma 17-18 ottobre 1988)
Roma, Camera dei deputati, 1989, pp. 353, L. 25.000.

Quello svoltosi nell'Auletta dei gruppi parlamentari della Camera dei deputati è stato il primo di una nutrita serie di seminari e convegni che hanno visto, in occasione del cinquantenario della promulgazione delle leggi razziste antiebraiche in Italia, un fiorire di studi, approfondimenti, interventi importanti per quantità di materiali nuovi emersi e per qualità dell'analisi. Il significato di questo convegno internazionale, "La legislazione antiebraica in Italia e in Europa", rispetto agli altri è evidentemente legato oltre che al valore degli studiosi intervenuti (Renzo De Felice, Guido Fubini, Sergio I. Minerbi, Michele Sarfatti, Klaus Voigt, Eitan F. Sabatello, Gabriele Turi, Giorgio Israel, Giovanni Miccoli, Wolfgang Scheffler, Enzo Collotti, Roger Errerà, Ezra Mendelsohn) alla sede, al senso civile e nazionale che la collocazione comportava. Non tanto sull'importanza e interesse delle relazioni del convegno vorrei fermare l'attenzione ma proprio sul fatto che, come ha detto Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane, esso si sia svolto "nella sede ove si esercita il potere legislativo dell'Italia democratica".

Vale quindi la pena di ricordare alcuni passi dei sia pur brevi interventi di apertura di Nilde Iotti e Paolo Emilio Taviani. Se tanto scalpore ha suscitato il discorso del presidente del Bundestag Jenninger (ne ha parlato Michele Sarfatti in una lettera sul numero 3 del 1989 di questa rivista), credo che altrettanto avrebbero dovuto far pensare le parole di Nilde Iotti: "La maggioranza degli italiani, se è vero che accolse con stupore misto a disgusto una legislazione moralmente ripugnante, non ebbe in realtà una manifestazione di sdegno pari alla gravità dei provvedimenti adottati, né l'ebbe la chiesa cattolica e nean-

che la gran parte degli intellettuali". E, poco prima, aveva precisato: "Non bisogna dimenticare - è un doveroso atto di coscienza e di vigilanza democratica - che l'intolleranza e le persecuzioni nei confronti degli ebrei, che hanno portato al genocidio attuato dal nazismo, non hanno avuto inizio negli anni trenta". Pronunciate dal presidente della Camera dei deputati sono parole che non possono avere il valore della frase di rito.

Più moderato invece l'intervento di Taviani, teso a sottolineare unità e solidarietà: "Il punto nodale della storia degli israeliti italiani coincide con la Resistenza. Già del resto lo ha detto anche l'onorevole Iotti che tutto il popolo italiano - tranne minoranze fanatiche, irresponsabili, talvolta addirittura di degenerati - è stato nella e con la Resistenza: ha proclamato apertamente il rifiuto alla persecuzione e all'odio, ha impedito che gli israeliti si sentissero scacciati, essi che amavano e amano la terra sulla quale abitano da secoli". Che è tutt'altra cosa, o forse son due facce della stessa medaglia: solidarietà e delazione, l'una e l'altra compendiandosi e acquisendo senso dal confronto. Per quel che concerne poi il sottolineato valore fondante della Resistenza c'è da augurarsi non resti parola da introduzione di convegno.

Alberto Lovatto

Il Kz di Ebensee

Floriand Freund
KzZement Ebensee. Il campo di concentramento di Ebensee "commando" di Mauthausen e l'industria missilistica
Torino, Aned, 1990, pp. 500, sip.

Dovuto alla "sofferta" cura di Italo Tibaldi, ex deportato al campo di Ebensee e segretario generale aggiunto del Comitato internazionale del Kz di Mauthausen, esce in edizione italiana il volume di Florian Freund dedicato al campo di concentramento Ebensee, "commando" del campo di Mauthausen.

Il lavoro di Freund centra la propria attenzione sulle strategie di utilizzo della forza lavoro fornita dai deportati nella produzione bellica e missilistica in particolare.

Non è raro incontrare nella storiografia tedesca orgogliosi riferimenti alle capacità tecnologiche della produzione bellica tedesca, così come riferimenti al tardivo uso delle armi missilistiche, la cui comparsa sullo scenario militare avrebbe cambiato le sorti del conflitto. Mi è capitato di imbattermi in un atteggiamento simile visitando recentemente le See Grotte, nei pressi di Vienna, oggi richiamo turistico per le bellezze naturali del lago sotterraneo che è parte delle grotte. All'interno di queste, in alcune gallerie, durante il periodo bellico fu installata una fabbrica in cui vennero prodotte parti di un prototipo di aereo a reazione. La manodopera occupata nella fabbrica veniva dal campo di concentramento di Hinterbrühl, allestito nei pressi delle See Grotte. Nel chiosco all'ingresso delle grotte, tra i vari ricordini, si possono acquistare alcune cartoline con foto del periodo bellico, in cui sono ritratti parti dell'aereo e alcuni operai al lavoro. Un cartello all'in-

gresso spiega l'eccezionalità del progetto e il potenziale bellico che la sua realizzazione avrebbe messo in atto. Ai deportati utilizzati nella fabbrica è riservato solo un accenno vago, come se si trattasse di normale manodopera immigrata.

E' proprio in rapporto ad atteggiamenti come questo citato, e ad altri ben più rilevanti, che il lavoro di Freund si arricchisce di significato. Attraverso documenti archivistici e testimonianze orali sono ricostruite le vicende del campo aggiungendo un prezioso, articolato e documentato tassello alla storia dell'organizzazione del sistema concentrazionario tedesco.

Alberto Lovatto

Bobbio su Gramsci

Norberto Bobbio
Saggi su Gramsci
Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 124, L. 18.000.

Questa raccolta di saggi su Antonio Gramsci vede la luce in un momento particolare, in cui si assiste ad un ridursi della diffusione e dell'influenza del pensatore sardo. È pur vero che ciò avviene soprattutto in Italia; altrove gli scritti di Gramsci continuano a godere di notevole divulgazione e di grande prestigio culturale. Da accogliere quindi con vivo interesse i saggi di Bobbio, in cui apprezzare la lucida capacità dello studioso di illuminare e chiarire problemi storiografici (fra i quali le fonti del pensatore) e concettuali (fra cui, ad esempio, una originale interpretazione del concetto di "egemonia"), nodi indispensabili per qualsiasi ulteriore approfondimento del pensiero gramsciano. La raccolta dei saggi, già pubblicati in diverse occasioni, fornisce un quadro organico dell'impegno profuso da Bobbio per una ricostruzione attenta ed appassionata delle idee del rivoluzionario sardo. Ciò che interessa allo studioso è comprendere e dimostrare come Gramsci, quale pensatore, sia diventato un "classico", come, cioè, esso deve essere considerato non uno strumento o un mito, ma un metodo culturale e politico. Nessun dubbio sul fatto che Gramsci fosse un pensatore marxista, ma ciò che conta è l'originalità del suo pensiero, vale a dire quanto, come e perché egli si discosti dal marxismo e dal leninismo e con quali effetti nell'interpretazione della storia italiana, nell'elaborazione di una teoria politica, nella formulazione di una teoria dello Stato, nell'analisi del ruolo e dei compiti degli intellettuali.

Il saggio sulla società civile, che fu presentato, come relazione, al Convegno di studi gramsciani del 1967, e che immediatamente suscitò un vivacissimo interesse, che non si spense negli anni successivi, risulta ancora centrale nelle tesi di Bobbio; infatti egli scrive: "La società civile in Gramsci non appartiene al momento della struttura ma a quello della sovrastruttura"; questa affermazione venne assunta da coloro che volevano negare il "marxismo" di Gramsci e osteggiata da chi, al contrario, ne difendeva l'ortodossia.

L'autore chiarisce le proprie idee con un opportuno apparato di note e citazioni, e ne fa derivare molte importanti conseguenze per la comprensione del pensiero gramsciano. Proprio grazie alla concezione della società civile come momento della sovrastruttura, il pensatore sardo può sostenere che è la sovrastruttura giuridica e politica a condizionare, e forse determinare, l'azione politica. Infatti le ideologie diventano il momento primario della storia, le istituzioni il momento secondario. Da questo paradigma discende l'importanza che viene assegnata da Gramsci alla funzione degli intellettuali come formulatori di ideologie e strumenti del consenso, di quel consenso che serve a creare un rapporto efficace affinché l'egemonia non si fondi soltanto sulla forza. Leggendo questi saggi si è invogliati a seguire quel programma di ricerca che Gramsci formulò nei suoi "Quaderni" al quale egli diede una prima forma, per quanto incompiuta, molto suggestiva, ma che per cause non dipendenti dalla sua volontà, rimase sospesa. In queste pagine il lettore troverà una conoscenza di quel pensiero e di quel tempo. Bobbio mette in evidenza tensioni irrisolte o eventuali lacune e contraddizioni nella elaborazione gramsciana, ma con metodo problematico fa del pensiero di Gramsci quello che questi fece con il pensiero di Marx e di Lenin: non lo imbalsamò ma lo utilizzò criticamente e originalmente per poterne trarre conseguenze teoriche e applicazione pratica. Ciò rende questo *corpus* un classico capace quindi di fornire spunti per una lettura aggiornata della realtà circostante.

Antonino Pirruccio

Fascismo e antifascismo

Nicola Tranfaglia

Labirinto Italiano

Firenze. La Nuova Italia, 1989, pp. 513, L. 41.000.

Il libro di Tranfaglia è un insieme di saggi usciti in opere collettanee o in riviste dal 1970 ad oggi. Il volume, che presenta come sottotitolo "Il fascismo, l'antifascismo, gli storici", è diviso in quattro parti, tutte comunque caratterizzate dalla volontà di indagare nella storia d'Italia degli ultimi settant'anni, per interpretarla non già rifacendosi all'ipotesi crociana di una continuità nella storia del nostro paese, ma bensì evidenziandone le rotture e le discrepanze. La prima parte, intitolata "Aspetti del regime fascista", mette in risalto alcune caratteristiche storiche del regime: si tratta di saggi che, pur soffermandosi su aspetti particolari del periodo fascista, ne forniscono una visione d'insieme e soprattutto indagano con l'occhio dello storico articolazioni e momenti caratteristici del regime, dal confronto tra il fascismo italiano e quello spagnolo, all'analisi del rapporto tra "capo e massa" nel saggio che introduce al più ampio discorso sulla "fabbrica del consenso" e precisamente al capitolo su "coercizione e consenso". Si affrontano punti anche importanti per la comprensione della posizione del fascismo nei

confronti dell'antisemitismo e della magistratura. Ma è soprattutto nell'ultimo capitolo, quello dedicato al regime negli anni trenta, che l'autore riesce ad evidenziare, con padronanza e sicurezza, gli aspetti più interessanti del fascismo.

La seconda parte del corposo volume è dedicata invece all'antifascismo democratico e socialista; in essa vengono enunciate figure di antifascisti che, con il loro comportamento o sacrificio, hanno combattuto e testimoniato sulla reale possibilità di opporsi alla marea montante del regime fascista. Questi saggi sono incentrati su intellettuali ed oppositori, da Rosselli a Salvemini, da Schiavetti a Morandi, da Trentin a Codignola, a Levi, tutti accomunati dal "rifiuto" e dal "non mollare" nei confronti delle caratteristiche più violente ed abbruttenti del fascismo ed in lotta per una possibile alternativa socialista e democratica al regime.

La terza parte è invece dedicata allo studio delle diverse "storie d'Italia" attraverso opere di vari intellettuali: l'interpretazione della rivoluzione francese di Giuseppe Ferrarini, la ricostruzione dell'Italia liberale di Francesco Saverio Merlino, l'opera classica di Arturo Labriola sull'Italia giolittiana, la sintesi di Giorgio Candeloro sull'Italia liberale e fascista, la ricostruzione minuziosa della "Storia del movimento e del regime fascista" di Enzo Santarelli. Tranfaglia, attraverso una rilettura di queste opere, individua le diverse interpretazioni che gli storici hanno dato e come, in base ad esse, hanno ricostruito la storia d'Italia.

L'ultima parte del volume è dedicata all'"analisi dei problemi" e alle "note di metodo"; in essa sono ripresi alcuni dei dibattiti e delle prese di posizione più recenti che hanno visto gli storici europei confrontarsi fra loro; nei primi due capitoli si propone un bilancio delle tendenze attuali della storiografia contemporanea italiana negli anni ottanta. Sono però soprattutto gli ultimi due saggi che, per la *uis polemica* e per la chiarezza, evidenziano le idee e le posizioni storiografiche di Tranfaglia. La volontà dell'autore di confrontarsi con la storiografia "revisionista" lo porta a scrivere pagine chiare e nette di rifiuto di questa corrente storiografica che, con l'ausilio soprattutto dei *mass-media*, sta diffondendo a piene mani ipotesi e posizioni sul fascismo "pericolose" e riduttive. Il volume di Tranfaglia, al di là dei meriti di carattere più generale, vuol dibattere e fare chiarezza su posizioni storiche fuorvianti e dannose, (a. p.)

Storia di un decennio: 1965-75

Sidney Tarrow

Democrazia e disordine

Bari, Laterza, 1990, pp. 308, L. 35.000.

In questo libro il politologo inglese ricostruisce per la prima volta in tutta la sua complessità, in tutte le sue ramificazioni, in tutte le sue diverse sfaccettature la storia della più lunga ondata di protesta dell'Italia del dopoguerra. A leggerla con superficialità questa risulta essere la storia di un fallimento che non avrebbe saputo o potuto stabilire

un vero rapporto con la realtà sociale del paese. In verità, come afferma fin dall'introduzione Tarrow, collegandosi con gli studiosi che più si sono occupati di studiare i movimenti sociali e le azioni collettive di una popolazione - in questo caso - Tilly e Thompson -, l'ondata di protesta che ha scosso la società italiana dal 1965 al 1975 aveva radici profonde ed una spiegazione logica nelle strutture politiche e nei rapporti sociali che innervavano l'Italia.

Il volume risulta impostato secondo uno schema logico abbastanza chiaro e lineare: vi è un capitolo introduttivo con notizie riportate da un giornale italiano del periodo o da un libro, su un fatto emblematico avvenuto negli anni interessanti l'autore; a queste notizie di cronaca fa seguito una analisi sociologica delle diverse questioni evidenziate nel capitolo; nella parte finale dello stesso si trovano poi le conclusioni, che permettono di avere un quadro d'insieme delle principali affermazioni a cui l'autore è giunto. Inoltre il libro è corredato di grafici e tabelle che permettono una visualizzazione immediata dei fatti e delle statistiche elaborate.

Tarrow, con la consueta chiarezza e capacità di mettere a fuoco i diversi problemi tipici della migliore saggistica inglese, evidenzia con sicurezza quella che secondo lui risulta essere la conclusione più appropriata di questo saggio e cioè: "Se, con tutta probabilità, di questo periodo gli italiani ricorderanno la violenza e il terrorismo, gli esiti più duraturi sono invece stati la formazione politica di una generazione attraverso nuove forme di azione collettiva, la diffusione di nuove strutture interpretative e l'ampliamento di forme autonome di partecipazione. Tesi centrale del libro è che la lotta di classe democratica ha generato un periodo di disordini, alla fine del quale proprio il disordine ha contribuito a un ampliamento della democrazia".

Il contributo apportato da questo volume alla conoscenza dei movimenti collettivi ed alla storia d'Italia risulta notevole, anche perché, purtroppo, la politologia italiana molte volte preferisce ricorrere a schemi ideologici senza tuttavia approfondire il discorso sulla società nel suo complesso. Infine, il volume di Tarrow può essere considerato un saggio sulla teoria della democrazia e sul possibile rapporto fra questa ed il disordine tanto che si può, attraverso una generalizzazione dell'esperienza del caso italiano, affermare, come fa l'autore, che "la democrazia si amplia non perché le *élites* concedono delle riforme o reprimono il dissenso, ma attraverso l'espansione della partecipazione che si verifica come risultato dei cicli di protesta. Ed è proprio ciò che è avvenuto nella società italiana dopo il ciclo 1965-75: ad un periodo di scontro sociale, di perturbazioni, di conflitti e di invenzioni di nuove forme di protesta e di contestazione, ha fatto seguito un ampliamento della democrazia e dei diritti dei cittadini, ma, a questa espansione è seguito un calo generale di partecipazione e di mobilitazione tipico, secondo Tarrow, della conclusione di

un ciclo di protesta. Purtroppo non tutto ciò che è stato elaborato nel periodo è destinato all'oblio infatti "quanto alle nuove forme d'azione collettiva che hanno inventato, esse divengono parte durevole del repertorio della politica popolare, sopravvivendo come eredità del disordine sino al successivo, e inevitabile, ciclo di protesta".

Un'opera del genere, oltre a fornire un bilancio di un periodo particolarmente interessante della nostra storia, serve anche ad un lettore colto e curioso che voglia orientarsi storiograficamente in uno dei più complessi e difficili passaggi della società italiana contemporanea. (a. p.)

L'opposizione al nazismo

Claudio Natoli (a cura di)

La Resistenza tedesca 1933-1945

Milano, Angeli, 1989, pp. 275, L. 28.000.

E' noto che la conoscenza della Resistenza tedesca è viziata da una concezione un po' troppo da "galleria di eroi e martiri": i resistenti tedeschi, si tratti dei congiurati del 20 luglio 1944 o dei romantici studentelli della "Rosa bianca", sono circondati da un'aura sentimentale ed alquanto retorica. Eroi solitari, piccoli Davide contro il Golia nazista. Ci si potrebbe anche accontentare, dato che alla gran massa del pubblico il fenomeno stesso di una Resistenza tedesca è ancora ignoto.

In realtà l'opposizione al nazismo fu molto più articolata e complessa, interessò organizzazioni e singoli, attinse alle più svariate fonti ideologiche.

Questo volume ce ne offre un panorama esauriente attraverso i saggi di autori di prestigio come Hans Mommsen, Martin Broszat, Enzo Collotti, Giorgio Vaccarino ed altri. Questi saggi riprendono i contenuti di un ciclo di conferenze svolte nell'ambito della mostra fotografica intitolata come il volume in oggetto, svoltasi a Roma nell'autunno del 1987.

Nel libro vengono esaminate le componenti operaie e quelle borghesi dell'opposizione al nazismo; la contestazione frutto di un pensiero aristocratico, che vide nel regime di Hitler l'esaltazione della brutalità plebea, e quella derivante dal pensiero liberale e progressista; la resistenza che si concretizzò in un'emigrazione del tutto senza eguali tanto che essa non può certo essere considerata un fenomeno di poco conto.

Il primo saggio, quello di Mommsen, è particolarmente utile al fine di stabilire alcuni punti fermi per la conoscenza del fenomeno. Mommsen fa notare che non si può limitare la qualifica di resistenziale ai soli atti finalizzati al sovvertimento del regime nazista sulla base di un preciso progetto politico, perché così facendo sfuggirebbero all'analisi e alla memoria storica le molte dimostrazioni di disobbedienza civile, gli aiuti dati agli ebrei, il ruolo di opposizione delle chiese, ecc.

La Resistenza tedesca costò decine di migliaia di vittime, l'internamento di circa un milione di persone: se non divenne il fenomeno eclatante registrato in altri paesi, non può neppure essere passato sotto silenzio, specialmente negli anche troppo frequenti discorsi sulla "colpa tedesca".

Paolo Ceola

SCHEDE

Massimo Legnani - Ferruccio Vendramini (a cura di)

Guerra, guerra di liberazione, guerra civile
Milano, Angeli, 1990, pp. 480, L. 48.000.

A cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dell'Istituto storico bellunese della Resistenza escono gli attesi atti del convegno "Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile", svoltosi a Belluno nell'ottobre del 1988.

La definizione di "guerra civile" affiora con sempre maggiore insistenza dagli studi sulla prima metà del Novecento. I rivolgimenti che hanno investito l'Europa - e che sono culminati in due guerre mondiali già percepite da molti contemporanei come un unico ininterrotto conflitto, la "guerra dei trent'anni" - coniugano infatti inestricabilmente contrasti di potenze e tensioni interne alle società nazionali, interessi e ideologie, antagonismi di classi e di culture. "Guerra civile" sta ad indicare la radicalità delle contrapposizioni ed è in questo contesto di problemi che la discussione si è riaperta anche per quanto riguarda la resistenza armata sviluppatasi in Italia dopo l'8 settembre 1943.

Nel volume, che ha una prefazione di Guido Quazza, sono raccolte relazioni e interventi di Claudio Pavone ("Le tre guerre: patriottica, civile e di classe"), Massimo Legnani ("Due guerre, due dopoguerra"), Giorgio Vaccarino, Giannantonio Paladini, Marco Palla, Lutz Klinkhammer, Daniele Borioli, Roberto Botta, Cesare Bermani, Angelo Bendotti, Federico Cereja, Mario Isnenghi, Paolo Corsini, Pier Paolo Poggio, Maurizio Magri, Emilio Sarzi Amadé, Marco De Giovanni, Agostino Bistarelli, Bruna Bocchini Camaiani, Silvio Tramontin, Antonio Parisella, Ilio Muraca.

Lasciando ai margini la polemica condotta ininterrottamente dalla pubblicistica neofascista - che alla "guerra civile" ha fatto ricorso per retorico vittimismo o per legittimare l'esperienza di Salò - essi intrecciano la "guerra civile" con le altre categorie interpretative, prima fra tutte quella di guerra di liberazione, e verificano quanta parte della realtà di allora essa permetta di cogliere tanto a livello delle radici dei conflitti che del vissuto individuale e collettivo di coloro che li animarono.

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderni dell'Anppia, n. 4

Roma, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, 1990, pp. 410.

La nuova opera dell'Anppia (curata da Simonetta Carolini, Carla Fabrizi, Cristina Piana, Liliana Ricco, con il coordinamento di Adriano Del Pont) è giunta al quarto volume.

Dopo aver pubblicato dati e notizie sui processati dal Tribunale speciale fascista ("Aula IV") e sulle sentenze emesse dalla Commissione istruttoria dello stesso ("L'I-

talia dissidente e antifascista"), sui confinati ("L'Italia al confino") e sugli internati durante la seconda guerra mondiale ("Pericolosi nelle contingenze belliche") l'Anppia ha infatti ritenuto opportuno occuparsi delle migliaia di antifascisti schedati nel Casellario politico centrale del Ministero dell'Interno, fondo che è conservato nell'Archivio centrale dello Stato.

Si tratta di brevi note biografiche contenenti i dati essenziali di quanti nel ventennio fascista sperimentarono le varie forme di repressione messe in atto dal regime.

Quest'ultimo volume comprende le voci comprese tra Boccalatte e Buzzoni (mentre i precedenti volumi, usciti a partire dal novembre 1988, erano relativi rispettivamente alle voci da Abate ad Azzoni, da Babandi a Bellavista, e da Bellavite a Boccalari). Alla sua conclusione l'opera presenterà una rassegna di circa cinquantamila nomi: un terzo del totale dei fascicoli conservati nel Casellario (che essendo stato istituito, come è noto ai lettori di questa rivista, nel 1896 - subentrando al "Servizio schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi maggiormente pericolosi nei rapporti dell'ordine e della Pubblica sicurezza" - si occupò non solo di antifascisti ma anche, appunto, genericamente di "sovversivi").

"In questo modo - come scrisse Paolo Bufalini nella prefazione al primo volume - l'Anppia continua la sua opera meritoria, fornendo un ulteriore contributo alla definizione di un grande quadro generale dell'antifascismo, della sua forza e delle sue radici". (p. a.)

Alvaro Lopez (a cura di)

Il battaglione Garibaldi

Quaderno n. 7

Roma, Aicvas, 1990, pp. 84.

La serie dei "quaderni" dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, curata da Alvaro Lopez, è giunta al settimo numero, in cui sono raccolte brevi biografie dei volontari antifranchisti appartenenti al famoso battaglione "Garibaldi" e una cronologia degli avvenimenti spagnoli del 1936-37.

Ricordiamo che i "quaderni" precedenti, usciti a partire dal 1982, erano stati dedicati rispettivamente agli antifascisti italiani caduti nella guerra di Spagna e ai combattenti antifascisti di Spagna caduti nella lotta di liberazione in Italia (Quaderno n. 1), all'antifascismo meridionale nella guerra di Spagna e ai volontari antifranchisti condannati al confino dopo il rientro in Italia (Quaderno n. 2), ai volontari che parteciparono alla Resistenza nei vari paesi d'Europa e a quelli deportati nei campi di sterminio (Quaderno n. 3), alla famosa centuria "Gastone Sozzi", di cui il vercellese Francesco Leone fu commissario politico (Quaderno n. 4), alla Colonna italiana, costituita nell'agosto 1936 da Carlo Rosselli (Quaderno n. 5) e ai volontari originari di Roma e del Lazio (Quaderno n. 6).

Non solo di "un doveroso omaggio agli antifascisti italiani" che combatterono in ter-

ra spagnola si tratta ma di utili strumenti di consultazione: nei "quaderni" di carattere generale sono ovviamente riportate le schede anche dei volontari originari della nostra provincia, (p. a.)

Valerio Perna

Storia della Polonia tra le due guerre

Milano, Xenia, 1990, pp.237, L. 28.000.

Il periodo della II Repubblica polacca (1918-1939). oggetto dell'analisi di questo libro, è quello più denso di implicazioni per tentare di capire il carattere nazionale di un paese che è sempre stato protagonista e vittima della geopolitica europea. La travagliatissima storia della Polonia è sempre stata scandita, in epoca moderna, da due fattori principali: il cattolicesimo e la posizione geografica di marca di confine tra l'ovest tedesco e l'est russo. Il cattolicesimo fa parte integrante dello spirito nazionale. La Chiesa ha aiutato la Polonia e ne è stata aiutata in una misura che da noi, in Occidente, si tende non tanto a sottovalutare quanto a distorcere, dal momento che della religiosità polacca si colgono preferibilmente gli aspetti di antimodernità, di integralismo, ecc.

Ma, d'altra parte, l'essenza del rapporto tra cattolicesimo e popolo polacco non potrebbe essere compresa senza considerare l'asprezza della lotta che i polacchi hanno dovuto sostenere per l'affermazione della loro identità nazionale. Oggi che la Polonia torna ad essere un paese protagonista nella nuova Europa, è giusto che alcuni contributi, come questo volume, giungano a colmare le lacune di conoscenza della storia polacca, (p. c.)

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

Teresio Gamaccio

L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi

Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)

Borgosesia, Isr, 1990, pp. IV-232.

L'analisi di Gamaccio, pur essendo in primo luogo di storia economica, si impegna costantemente anche nella storia politica. Le tuttora ricorrenti tesi su un fascismo espressione dei ceti medi trovano qui una smentita tanto più puntuale quanto più motivata da un'analisi particolareggiata dell'intero tessuto delle scelte industriali e di quelle governative, così da offrire, talora con fin troppa minuzia, una dimostrazione inesorabilmente probante di come andavano le cose.

Rispetto al tema dello sviluppo o della stagnazione, le molte pagine del libro che affrontano l'andamento produttivo dell'industria tessile biellese non lasciano dubbi per il quadro nazionale. Indiscutibile è la grande fatica degli imprenditori per uscire senza danni irreparabili dall'arresto della forte avanzata segnata dalla prima guerra mondiale attraverso i ben noti motivi dell'enorme crescita del fabbisogno pubblico, per su-

perare le difficoltà della riconversione quantitativa anche col cimentarsi sui mercati esteri. Non meno evidente è però la precarietà della ripresa. Già nel 1928-29, con la politica deflazionistica di Mussolini, con la "quota novanta", si rompe l'equilibrio, essenziale per i lanieri, della bilancia dei pagamenti, è colpita duramente l'esportazione ed entra in serie difficoltà lo stesso mercato interno.

Le pagine dedicate al conflitto tra industriali e grossisti sono significative d'una situazione che va ben al di là del settore. Modi e tempi dei pagamenti incidono presto e molto su un andamento che era stato in sia pure non grande ascesa non soltanto per la politica del governo ma anche per i tratti di lungo periodo che i comportamenti degli imprenditori conserveranno. Il fronte degli industriali più grossi del Biellese non esita a sostenere posizioni dettate da interessi limitati al proprio ambito. Mentre ciò li porta oggettivamente a scontrarsi con i medi e i minori della loro stessa zona, l'urto con i verneti prende i caratteri d'una questione che investe tutto l'insieme del futuro dell'industria tessile. E li prende nel modo più arretrato o, almeno, più miope, sul problema dei salari. Dalla vertenza interna agli imprenditori del settore emerge esemplarmente la volontà di far pagare le difficoltà alle sole maestranze, e rappresentativa delle procedure del sistema è la disinvoltura con la quale ci si destreggia fra il potere politico centrale e il sindacato fascista locale e la spregiudicatezza con la quale si gioca fra i due anche col richiamo, insistente ed evidentemente esagerato, alla pericolosità della presenza di una per altro ancora non trascurabile forza in loco dei comunisti.

Dalla fase iniziale del fascismo, quando l'interesse imprenditoriale viene attratto dalla restaurazione dell'"ordine" sociale e politico come strada fondamentale per la conferma del "comando" all'interno delle aziende, l'analisi diventa più probante nel momento in cui si addentra nel periodo del 1928-29. L'alleanza tra industriali e fascisti si era dapprima retta su un equilibrio che aveva visto il massimo di attenzione, da parte dei primi, al salvataggio della propria autonomia di decisione. Gli anni della deflazione e della ruralizzazione forzano gli industriali ad un consenso che subisce le costrizioni di un modo di gestire il potere politico ormai libero da forze politiche diverse da quelle fasciste. Gamaccio offre elementi tanto più stimolanti quanto più sono immersi nella concretezza degli interessi industriali. E qui diventano determinanti le *dramatis persone*. Alcune figure-chiave emergono come emblematiche di tutto quell'intrico tra opportunismi e fanatismi che segna il carattere centrale del ventennio, fase autoritaria del classico trasformismo nazionale.

Questo quadro, di per sé eloquente nell'avvertire come già sul finire degli anni venti non manchino segni sotterranei di precarietà nel blocco sociale fascista, e non manchi proprio per la polivalenza dell'intreccio di interessi e di mentalità, si conferma nel periodo dopo la crisi americana del 1929.

Da un lato, pur nella situazione difficilissima del mercato internazionale scaturita dal "venerdì nero" di Wall Street, non scompare la riluttanza degli industriali biellesi a cedere anche una piccola quota della propria autonomia di decisione. Dall'altro, e in pari tempo, si accentua, invece di attenuarsi, la sordità alle nuove tecniche di organizzazione del lavoro. In più la disattenzione quasi totale allo studio dei costi di produzione e al rinnovamento dei macchinari. In mezzo, l'attesa della sperimentazione altrui sul metodo più sbrigativo per incrementare i profitti, e però suscettibile di reazioni pericolose sulla capacità immediata di produrre. Qui la documentazione è impressionante per la completezza con la quale emergono i legami fra regime e Stato e i nodi che si istituiscono tra partito, sindacato, prefetto, "forze dell'ordine".

L'ultima resistenza operaia al fascismo si impone nel 1933, quando i lanieri già sono riusciti a far pagare le conseguenze della crisi mondiale ai lavoratori dipendenti con una decurtazione del salario, con la soppressione del carovita, con il calcolo del cottimo mediante l'inesorabile macchinetta contaccolpi. Il prefetto non esita ad accusare alcuni sindacalisti fascisti di ambiguità per non aver essi rinunciato, pena la credibilità stessa della propria organizzazione, a prendere in qualche misura le parti dell'operaio. Il partito colpisce gli esponenti del sindacato locale promuovendo il loro trasferimento ad altra provincia. Siamo alla prova da manuale dei nessi economia-società-politica-comportamenti collettivi d'un regime fascista.

(dalla prefazione di Guido Quazza)

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prosegue lo spoglio ragionato, articolato per temi, dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea. Sono stati presi in considerazione numeri di riviste giunti in redazione entro il mese di ottobre.

In questo numero citiamo articoli apparsi su:

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Materiali di lavoro", direttore Gianluigi Fait, Rovereto

"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, Gruppo editoriale fiorentino

"Problemi del socialismo", direttore Franco Zannino, Fondazione Basso, Milano, Angeli

"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Studi piacentini", direttore Angelo Del Boca, Piacenza, Istituto storico della Resistenza

"Studi storici", direttore Francesco Barboglio, Roma, Istituto Gramsci

Memorie della prima guerra mondiale

Marco Pluviano, "... vedere tutto e tutto svelare...": appunti sull'osservazione aerea nella grande guerra, in "Materiali di lavoro", n. 3/1989.

Gustav Spann, *La vita quotidiana durante la guerra. Un'indagine sulle condizioni di vita e sullo stato d'animo della popolazione dell'Impero austro-ungarico durante la prima guerra mondiale attraverso la censura postale*, in "Materiali di lavoro", n. 3/1989.

Guerre fasciste

Giorgio Rochat, *L'aeronautica italiana nella guerra d'Etiopia (1935-36)*, in "Studi piacentini", n. 7/1990.

L'Italia nella seconda guerra mondiale

Massimo Legnani, *Guerra e governo delle masse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in "Italia contemporanea", n. 179.

Strategia globale della seconda guerra mondiale

Valdo Ferretti, *La marina giapponese dal Patto anti-komintern alla guerra contro gli Stati Uniti: un approfondimento documentario*, in "Storia contemporanea", n. 3/1990.

Resistenza

Franco Castelli, *Diari della "guerra breve"*, in "Italia contemporanea", n. 179.

Nazismo

Maurizio Serra, *Viaggio, esilio e destino tedesco. L'emigrazione degli intellettuali negli anni trenta*, in "Storia contemporanea", n. 3/1990.

Natura ideologica del nazismo

Joachim Landkammer, *Nazional-socialismo e bolscevismo tra universalismo e particolarismo*, in "Storia contemporanea", n. 3/1990.

Italia contemporanea: le istituzioni

Sabino Cassese, *Stato e parastato nell'Italia del dopoguerra (1945-1963)*, in "Storia contemporanea", n. 3/1990.

Angelo Montenegro, *Diplomazia ed economia. Alberto Pirelli e la politica estera italiana 1918-1932*, in "Passato e presente", n. 22.

Italia contemporanea: partiti e sindacati

Roberto Chiarini, *"Sacro egoismo" e "missione civilizzatrice". La politica estera nel Msi dalla fondazione alla metà degli anni cinquanta*, in "Storia contemporanea", n. 3/1990.

Italia contemporanea: l'industria

Jiirgen Kocka - Paolo Macry - Raffaele Romanelli - Mariuccia Salvati, *Borghesie, ceti medi, professioni*, in "Passato e presente", n. 22.

Italia contemporanea: le ideologie politiche

Leone Iraci, *Idee e dibattiti sull'imperialismo nel socialismo italiano tra l'ultimo decennio del XIX secolo e la conquista della Libia*, in "Studi piacentini", n. 7/1990.

Marco Revelli, *Fascismo e antifascismo*, in "Italia contemporanea", n. 179.

Gianpasquale Santomassimo, *Tradizione comunista e azzeramento della storia*, in "Passato e presente", n. 22.

Relazioni internazionali

Angelo Del Boca, *La decolonizzazione dell'Africa: storia, giudizi, prospettive*, in "Studi piacentini", n. 7/1990.

Lorenza Sebesta, *Politica di sicurezza italiana e innovazioni strategiche nell'Europa degli anni cinquanta*, in "Italia contemporanea", n. 179.

Antonio Varsori, *Il Congresso dell'Europa dell'Aja (7-10 maggio 1948)*, in "Storia contemporanea", n. 3/1990.

Movimenti sociali

Guido Bolaffi, *Immigrazione: un frutto avvelenato dello sviluppo*, in "Problemi del socialismo", n. 1/1989.

Giuseppe Costa - Patrizia Lemma - Piero Borgia, *Lo stato di salute degli stranieri e il sistema sanitario in Italia: uno sguardo d'insieme*, in "Problemi del socialismo", n. 1/1989.

Gianfranco Pasquino, *Cinque domande sull'immigrazione extra-comunitaria in Italia. Rispondono: Laura Balbo, Fausto Bertinotti, Ottaviano Del Turco, Massimo Pivetti, Domenico Rosati*, in "Problemi del socialismo", n. 1/1989.

Enrico Pugliese, *L'immigrazione dei lavoratori stranieri in Italia*, in "Problemi del socialismo", n. 1/1989.

Salvatore Senese, *Cittadinanza, etnocentrismo, diritti fondamentali*, in "Problemi del socialismo", n. 1/1989.

Giovanna Vicarelli, *Immigrazione e welfare state*, in "Problemi del socialismo", n. 1/1989.

LIBRI RICEVUTI

ALBERINI, GUIDO (a cura di)
Il Primo Maggio di "Brescia Nuova"
Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1990, sip.

AQUARONE, ALBERTO
Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 436.

CANOVI, ANTONIO
Il mattone della concordia Dopoguerra a Reggio Emilia. Le case e la città. L'amministrazione e la politica
Reggio Emilia, Tecnograf, 1990, pp. 118.

FEDRIZZI, INES (a cura di)
Il partigiano "Giotto"
Ricordo di Emilio Fedrizzi
Trento, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1990, pp. 73.

FREUND, FLORIAN
Kz Zement Ebensee
Il campo di concentramento di Ebensee "commando" di Mauthausen e l'industria missilistica
Torino, Aned, 1990, pp. 500.

GABRIELI, MANLIO
Mantova 1866 -1945
I manifesti

Mantova, Provincia - Biblioteca archivio - Casa del Mantegna, 1990, pp. XVI-216.
GIANNOTTI, PAOLO - TORRICO ERMANNO
La questione marchigiana (1884-1906)
Nascita di una identità regionale
Urbino, Istituto per la storia del movimento di liberazione, Ed. QuattroVenti, 1989, pp. XVI-320.

GUALDI, ROMANO
... dove anche il fango è pulito
Il campo di concentramento di Fossoli
Modena, 1990, pp. 39.

LEGNANI, MASSIMO - VENDRAMIN FERRUCIO (a cura di)

Guerra, guerra di liberazione, guerra civile
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Istituto storico bellunese della Resistenza, 1990, pp. 478.

MAZZONI, DANIA
Attraverso la bufera
Pontassieve fra guerra, Resistenza e ricostruzione (1943-1948)
Pontassieve, Comune, 1990, pp. 151.

MERAZZI, WALTER (a cura di)
Massenzio Masia
"Orizzonti di libertà"

Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1990, pp. 95.

MERAZZI, WALTER (a cura di)
Quasi un secolo di storia
Guida alla mostra

Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1989, pp. 58.

MISSORI, MARIO
Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 777 - sip.

MUSTÈ, MARCELLO
Adolfo Omodeo
Storiografia e pensiero politico
Bologna, Il Mulino; Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1990, pp. XIII-446.

PERRETTA, GIUSTO
Un accenno con intelletto d'amore
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1990, pp. 98.

PERRETTA, GIUSTO
Dongo, 28 aprile 1945

La verità

Como, Actac, 1990, pp. 190.

PERRETTA, GIUSTO (a cura di)

Donne della Resistenza

Elena Rasera: la partigiana "Olga"

Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1989, pp. 94.

POGGIO, PIER PAOLO (a cura di)

Il Sessantotto: l'evento e la storia

Annali della Fondazione Luigi Micheletti. N. 4
Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti",
1990, pp. XIV-447.

ROSELLI, FLORO (a cura di)

*Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato
Decisioni emesse nel 1934*

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989,
pp. 478.

SORCINELLI, PAOLO (a cura di)

*Le pallottole sono matte e noi eravamo peg-
gio degli uccelli. La guerra di Augusto Della
Martera 1915-1916*

Pesaro, Istituto pesarese per la storia del mo-
vimento di liberazione; Bologna, Clueb,
1990, pp. 90.

SPEZZANI, ANNA MARIA - BARAZZONI, GIO-
VANNA

*Lotte, democrazia e nuove tecniche nelle
campagne reggiane del dopoguerra*

Reggio Emilia, Tecnograf, 1990, pp. 131.

VACCARINO, GIORGIO

I giacobini piemontesi (1794-1814)

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambien-
tali, 1989, pp. LXIII-497; XV-959-sip.

VACCINO, GIOVANNI MARIO

*Memoriale di vita partigiana dal marzo 1944
al maggio 1945*

Vercelli, Anpi, [1990], pp. 176.

VINCENTI, FEDERICO

Partigiani friulani e giuliani all'estero

Udine, Anpi, 1980, pp. 238.

ZAVATI, PLERANTONIO (a cura di)

*C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole anzi d'an-
tico*

*Antologia di opere degli studenti forlinesi
25 aprile 1988-89*

Forlì, Comune, 1990, pp. 207.

AA. VV.

Annali dell'Istituto Ugo La Malfa. Voi. V

Roma, Istituto di studi Ugo La Malfa, 1989,
pp. 591.

Aa. Vv. (a cura di)

*Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderni dell'Anppia n. 3*

Roma, Anppia, 1989, pp. 352.

AA. Vv. (a cura di)

*Antifascisti nel Casellario Politico Centrale
Quaderno n. 4*

Roma, Anppia, 1990, pp. 410.

AA. VV.

*La conferenza di Wannsee (Berlino 20 gen-
naio 1942)*

Tavola rotonda, 20 gennaio 1987

Milano, Angeli; Torino, Aned, 1988, pp. 76.

AA. VV.

Il confino politico a Lipari

Lipari, Centro studi e ricerche di storia e pro-
blemi coliani, 1990, pp. 186.

AA. VV.

Fascismo di provincia: il caso di Asti

Atti del convegno storico (Asti 18-19 novem-
bre 1988)

Asti, Istituto per la storia della Resistenza e del-
la società contemporanea; Cuneo, L'Arcie-
re, 1990, pp. 362.

AA. VV.

*I gesti e isentimenti: le donne nella Resisten-
za bresciana*

Strumenti per la ricerca

Brescia, Comune, 1990, pp. 275-sip.

AA. VV.

Italia judaica

*Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla pri-
ma emancipazione*

Atti del III convegno internazionale. Tel Aviv
15-20 giugno 1986

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambien-
tali, 1989, pp. 230-sip.

AA. VV.

La legislazione antiebraica in Italia e in Europa

Atti del convegno nel cinquantenario delle
leggi razziali
(Roma, 17-18 ottobre 1988)

Roma, Camera dei deputati, 1989, pp.
VIII-353.

AA. VV.

*Luigi Campolongo, una vie d'exil.
(1876-1944)*

Parigi, Cedei, 1989, pp. 98.

AA. Vv. (a cura di)

Nel corso del '42

Film e cinegiornali italiani

Torino, Archivio nazionale cinematografico
della Resistenza-Regione Piemonte, 1990,
pp. 140.

AA. VV.

*Per conoscere la Costituzione. Un incontro
e sei lezioni*

Novara, Provincia - Istituto per la storia della
Resistenza, 1989, pp. 138.

AA. VV.

Profilo di un'istituzione culturale

L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte
Torino, Istituto storico della Resistenza in Pie-
monte, 1990, pp. 157.

AA. VV.

Sinistra e piccola proprietà

L'associazione contadini astigiani 1951-1975
Alessandria, Dell'Orso; Asti, Istituto per la sto-
ria della Resistenza e della società contempo-
ranea, 1990, pp. 143-sip.

L'antifascismo degli anni '90

XIII congresso nazionale

Parma 19-21 ottobre 1989

Roma, Anppia, 1989, pp. 46.

Ferruccio Parri un maestro di democrazia
Bormio, Comune; Sondrio, Istituto sondriese
per la storia del movimento di liberazione,
1990, pp. 31.

*S. Ten. Mario Morbiducci (Il Comandante
Medici)*

Medaglia d'oro al valor militare alla memoria
Macerata, Anpi - Istituto storico della Resi-
stenza e dell'età contemporanea, 1990, pp.
16.

*Storia vera di un ragazzo che diventò parti-
giano*

"La battaglia della Valle del Lys"

Aosta, Anpi, 1990, sip.

I collaboratori de "L'Impegno" nel 1990

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti
(escluse le lettere) apparsi sui numeri del cor-
rente anno (tra parentesi sono riportate even-
tuali sigle). Nel ringraziare tutti, ci auguriam-
mo che nel 1991 il numero dei collaboratori
aumenti, arricchendo ulteriormente la rivi-
sta.

Piero Ambrosio (p. a.), direttore dell'Istituto
e de "L'impegno"

Cristina Barberis, giornalista

Mauro Begozzi, storico, dell'Istituto della Re-
sistenza di Novara

Cesare Bermani, storico, dell'Istituto "Ernesto
De Martino"

Nedo Bocchio, giornalista

Laura Caccia, direttrice didattica

Luciano Castaldi, direttore didattico, vicepre-

sidente dell'Istituto

Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo
Franco Coggiola, dell'Istituto "Emesto De Mar-
tino"

Giovanni De Luna, docente dell'Università di
Torino, storico

Fedele Florio, ex partigiano

Marisa Gardoni, insegnante

Alberto Lovatto, (a. /.), insegnante, etnomu-
sicologo, consigliere dell'Istituto

Gisa Magenes (gi. ma.), insegnante, studio-
sa di fonti orali

Paolo Momigliano, direttore dell'Istituto della
Resistenza di Aosta

Adolfo Mignemi (a. m.), storico, dell'Istituto
della Resistenza di Novara

Marco Neiretti, storico, consigliere dell'Istituto

Francesco Omodeo Zorini, direttore didattico,
storico

Enrico Pagano, insegnante

Laura Picci, insegnante

Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, auto-
re di saggi storici

Guido Quazza, preside della Facoltà di Magi-
stero dell'Università di Torino, presidente del-
l'Insmli

Marco Renosio, dell'Istituto della Resistenza
di Alessandria

Alessio Revelli, dell'Istituto della Resistenza di
Cuneo

Patrizia Rizzolo, direttrice didattica

Marina Sandretti, insegnante

Monica Simionato (m. si.), studentessa uni-
versitaria

RECENTI PUBBLICAZIONI

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di)

Sui muri del Biellese

Settembre 1943 - aprile 1945

catalogo della mostra pp. 216, prezzo scontato L. 10.000

FRANCA GALIFANTE

Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)

pp. IV-84, prezzo scontato L. 7.000

ALESSANDRO ORSI

Il nostro Sessantotto

**1968-73. I movimenti giovanili studenteschi
e operai in Valsesia e Valsessera**

pp. IV-144 più inserto fotografico, prezzo scontato L. 12.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI

La formazione del partigiano

Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"

pp. IV-238, prezzo scontato L. 20.000

TERESIO GAMAGGIO

L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi

**Imprenditori, sindacato fascista e operai
nel Biellese (1926-1933)**

pp. IV-232, prezzo scontato L. 20.000